URANIA

LE ANTOLOGIE

IL GENERALE ABBATTE UN ANGELO

Howard Fast

MONDADORI

20-9-1970
QUATTORDICINALE
lire 300

URANIA

LE ANTOLOGIE

IL GENERALE ABBATTE UN ANGELO

Howard Fast

MONDADORI

20-9-1970
QUATTORDICINALE
lire 300

Howard Fast

Il generale

abbatte

un angelo

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

URANIA

periodico quattordicinale - N. 549 - 20 settembre 1970 - 10619 URA

Subscription $ 12.5 a year in USA and Canada.

Il Generale abbatte un angelo

Titolo originale: *The General zapped an angel* Titoli originali dei racconti: *The General zapped an angel - The mouse The vision of Mtlty Boll - The Mohawk The wound - Tomorrow's Wall Street Journal The interval - The movie house - The insects* Traduzioni di Maria Benedetta De Castiglione

Copertina di Karel Thole

Varietà a pagina 131

Howard Fast:

IL GENERALE ABBATTE UN ANGELO

Quando trapelò dal Vietnam la notizia che "Ammazzasette" Mackenzie aveva abbattuto un angelo, tutti i giornali del mondo scavarono tra il materiale di consultazione, alla ricerca di particolari biografici sul vecchio guerriero incallito e di dettagli che servissero a ricostruire l'ambiente in cui era cresciuto.

Non che il generale Clayborne Mackenzie fosse molto vecchio. Quando era partito per il Vietnam, per assumere il comando del 5^Cavalleria e dei suoi duecento elicotteri, aveva appena oltrepassato la cinquantina e possedeva ancora una discreta dose di energia in corpo. La vista di quel demonio inquadrato nel portello di un elicottero militare, con in mano il mitra maneggiato da vero professionista, pronto a falciare tutto quello che si muoveva - perché tutto quello che si muoveva poteva anche essere il nemico - aveva ispirato più di una storiella colorita.

Ai corrispondenti dei giornali piaceva sottolineare che Mackenzie era un "tipo naturalmente combattivo", che aveva, come dicevano loro, "innato l'istinto di uccidere". E in questo avevano ragione, come dimostrava il materiale racimolato nei vari archivi dei giornali. Quando Mackenzie a-veva soltanto dieci anni, giocando nel cortile della sua umile casa nella Carolina del Nord, era riuscito ad ammazzare un cucciolo battendolo a morte con una pietra, dimostrando cosi un coraggio e una perseveranza veramente èccezionali. Dopo di che, era stato in grado di guadagnarsi qualche soldarello per i minuti piaceri, ammazzando cuccioli e gattini indesiderati, per cinque "cent" l'uno. Poiché era un ragazzino veramente ingegnoso (una delle qualità che avevano contribuito in seguito a condurlo alla sua posizione di comando) non contento di affogare gli animaletti, aveva escogitato ben altri cinque metodi per farli fuori. A nove anni montava trappole per conigli e topi, e aveva inventato un semplice ma funzionale meccanismo per acchiappare le talpe vive. Si divertiva poi a regalare le talpe e i topi vivi ai gatti del vicinato, e spesso invitava i compagni di gioco a godersi lo spettacolo. Quando aveva compiuto i dodici anni, suo padre gli aveva messo in mano un fucile, e, da quel momento, chi conosceva Clay-borne Mackenzie non aveva avuto più dubbi circa la sua futura carriera.

Dopo il suo arrivo nel Vietnam, non c'era stata missione importante del 55° Cavalleria che "Ammazzasette" non a -vesse comandato personalmente. La vista di lui che fulminava tutto dall'alto del suo elicottero era diventata un simbolo della "nuova guerra"; le truppe che combattevano a terra alzavano gli occhi al cielo al suo apparire, e applaudivano. (A volte gli applausi erano accompagnati da espressioni grossolane, ma sono cose anche troppo naturali, in tempo di guerra.) Non c'era niente che Mackenzie preferisse a un villaggio pieno di Vietcong imboscati e traditori; e quando lui passava sopra uno di quei villaggi, ne rimaneva ben poco: il giovane corrispondente di un giornale lo aveva paragonato a "un angelo vendicatore", e, a volte, quando i suoi elicotteri erano chiamati in aiuto da un contingente di fanteria in gravi difficoltà, sembrava che lui stesso si credesse tale.

Il fatto clamoroso si era verificato proprio in un'occasione del genere, mentre la compagnia di marines che difendeva l'avamposto di Quen-to, si trovava duramente impegnata in un combattimento. Il generale Clayborne Mackenzie aveva guidato l'attacco fulminando a destra e a sinistra, e l'angelo era piombato esattamente nell'accampamento dei marines.

Ci volle un po' perché i soldati si rendessero conto di quello che era successo. Mackenzie era già rientrato alla base, quando arrivò la telefonata del capitano Joe Kelly, che comandava l'unità dei marines.

— Signor generale... — disse l'ufficiale quando Mackenzie, agguantato il ricevitore, domandò che cosa diavolo volesse. — A quanto pare, avete abbattuto un angelo.

— Ripetete, capitano.

— Un angelo, signore.

— Un... cosa?

— Un angelo...

— E che cosa diavolo sarebbe, un angelo?

— Ecco — rispose Kelly -veramente non so cosa rispondervi. Un angelo è un

angelo. Un angelo di Dio, signor generale.

— Vi ha dato di volta il cervello, capitano? — tuonò Mackenzie. — 0 state ancora incretinendovi con quella maledetta marijuana? Dio sa che li avevo avvertiti i vostri uomini che, se non stavano nascosti tra l'erba, li avrei mandati tutti all'inferno!

— No, signore — replicò Kelly, pacato e caparbio. — Qui di marijuana non ce n'è.

— Mandatemi al telefono il tenente Garcia! — urlò Mackenzie.

— Parla il tenente Garcia — disse una voce esitante, pochi secondi dopo.

— Tenente, cosa diavolo significa questa storia dell'angelo?

— Si, generale.

— Sì, cosa?

— E' proprio un angelo. Quando voi stavate lassù falciando i Vietcong.;, insomma, signore, avete ammazzato un angelo.

— Per Giove! — tuonò Mackenzie. — Farò a pezzi tutte le vostre pipe da marijuana, ve lo giuro! Avete un bel fegato, giovanotto, a prendere per iT naso un generale... Ma nessuno può prendere per il naso un tipo come me e cavarsela! Tenetelo a mente.

Mackenzie aveva la specialità di non chiedere mai volontari, quando voleva che fosse fatta.qualcosa la faceva da sé. Cosi andò al suo elicottero e ordinò al pilota, il capitano Jerry Gates:

— Portatemi immediatamente all'accampamento dei marines di Quen-to, e fatemi scendere proprio al centro.

— E' un'impresa rischiosa, generale.

— Il vostro mestiere è quello di far volare questo maledetto elicottero, non di darmi consigli!

Venti minuti più tardi, l'elicottero si posò nell'accampamento di Quen-to, e un generale in carne e ossa, con una faccia dura come la pietra, si piantò davanti al capitano Kelly.

— Adesso portatemi a vedere quell'angelo — disse — e guai a voi se non c'è.

Ma c'era: lungo più di sei metri, e tutto angelo, dalla testa ai piedi. I marines l'avevano coperto con due teloni, e, per fortuna, i Vietcong avevano deciso all'improvviso di rinunciare a Quen-to, o semplicemente di concederle una tregua, perché a tutti quei giovanotti non era più rimasta in corpo molta voglia di combattere, e se ne stavano sdraiati nelle loro buche, cercando di non guardare i due teloni e di non parlare di quanto era successo. Ma nonostante gli sforzi, continuavano a lanciare occhiate furtive, e a parlarne. Anzi, i due che sollevarono i teloni perché il generale Mackenzie vedesse, non riuscirono a tratternersi dal versare una lacrima. Il generale s'infuriò: se c'era una cosa che non poteva sopportare, era veder piangere dei soldati. Cosi, ordinò seccamente a Kelly:

— Portate via quei due cocchi di mamma, e quando mi assegnate dei soldati, ricordate che voglio uomini, e non bambini con la goccia al naso. — Poi esaminò l'angelo, e anche lui rimase interdetto.

— E' un bel pezzo di bastardo, eh?

— Signorsì. Sei metri da capo a piedi. L'abbiamo misurato.

— Che cosa vi fa pensare che sia proprio un angelo?

— Ecco... il modo com'è fatto — disse Kelly. — E' un angelo. Che altro potrebbe essere?

Il generale Mackenzie girò intorno alla forma abbandonata sul terreno e dovette riconoscere che il ragionamento del capitano Kelly aveva una logica stringente. La creatura era bianca (non bianco-carne, ma bianco-neve) e aveva le fattezze di un uomo; era nuda, e se ne stava abbandonata su un fianco, con le grosse ali piumate ripiegate sotto il corpo. I capelli parevano oro filato e la faccia era troppo bella per essere umana.

— Dunque, è proprio un angelo — disse il generale.

— Signorsì.

— Al diavolo! — tuonò poi Mackenzie. — Io vedo soltanto un maschio europeo di razza bianca, morto in seguito a ferite riportate sul campo di battaglia. A proposito, dove l'ho colpito?

— Non abbiamo trovato ferite, signore.

— Andiamo! Che cosa vuol dire "non abbiamo trovato ferite"? Mica ho sbagliato bersaglio. Se l'ho abbattuto, vuol dire che l'ho colpito.

— Signorsì, ma le ferite non riusciamo a trovarle. Forse la pelle è molto dura. Forse è stato l'impatto a ucciderlo.

Abituato a sincerarsi da sé della verità delle cose, Mackenzie girò ancora intorno al cadavere, osservandolo minuziosamente. Non si vedeva niente.

— Voltate l'angelo - ordinò allora.

Kelly, che era un cattolico, dapprima esitò, ma tra un generale vivo e un angelo morto, c'era poco da scegliere, e si decise. Chiamò un'altra coppia di marines i quali, con scarso entusiasmo, riuscirono a rivoltare il corpo gigantesco. Quando Mackenzie disse che le macchie di fango impedivano l'ispezione, i soldati ripulirono l'angelo. Ma non c'erano ferite, neppure dall'altra parte.

— Davvero singolare — borbottò Mackenzie. E se il capitano Kelly e il tenente Garcia avessero avuto maggiore dimestichezza con le maniere del superiore, avrebbero avvertito una vibrazione d'incertezza nella sua voce. Infatti, il generale era perplesso. — Comunque, morto è morto — decise infine. — Avvolgetelo nei teli e caricatelo sull'elicottero.

— Signore...

— All'inferno, Kelly! Quante volte devo ripetervi un ordine? Vi ho detto di impacchettarlo e di caricarlo sull'elicottero.

I marines di Quen-to respirarono di sollievo quando videro l'elicottero di Mackenzie scomparire in distanza. Preferivano la compagnia dei Vietcong vivi a quella di un angelo morto. Il pilota dell'elicottero, invece, iniziò il volo nello stato d'animo che si può immaginare, tanto più che era un protestante del Sud, strettamente osservante.

— Siamo sicuri che sia un angelo, signore? — chiese al generale.

— Tu bada ai fatti tuoi e pensa all'apparecchio, figliolo — rispose Mackenzie. Un'ora prima avrebbe urlato al pilota di non ficcare il suo maledetto naso in quello che non lo riguardava; ma l'angelo influiva notevolmente sul suo linguaggio. E, per di più, Mackenzie si sentiva depresso.

Quando infatti, al quartier generale, il superiore con tre stellette gli domandò:
— Mackenzie, state cercando di darmi da bere che avete abbàttuto un angelo?
— lui non seppe far altro che annuire, desolato.

— Allora siete diventato matto — replicò, secco, l'altro.

— Il corpo è là fuori, nell'hangar F — disse Mackenzie. — Ci ho messo qualcuno di guardia.

Dopo di che, il generale con tre stellette, seguito a ruota dal collega con due, puntò deciso sull'hangar F, dove osservò attentamente il cadavere, lo tastò con la punta dello stivale, lo toccò con un dito della mano, ne sfiorò le piume, e i capelli, e infine disse:

— Al diavolo, Mackenzie! Ma lo sapete che cos'è quello?

— Signorsì.

— Quello è un angelo... ecco che cos'è.

— Signorsì. E' proprio quello che sembra.

— Andate all'inferno, Mackenzie! Ho sempre sentito che avrei dovuto puntare i piedi, invece di lasciarvi scorrazzare su e giù con quegli elicotteri, falciando Vietcong. Ma, Signore Onnipotente, vi credevo un. adulto con un

po' di sale in zucca, e non un pivellino che vuole fare il di più col nemico! E se voi non foste stato là, sull'elicottero, questo non sarebbe accaduto. Adesso cosa posso fare? Abbiamo già una reputazione schifosa, in questa guerra... Come faccio a giustificare la morte di un angelo?

— Potreste non giustificarla affatto, signore. Voglio dire... Eccolo lì. Quel maledetto "coso" è morto, no? E allora seppelliamolo. Non è il compito quotidiano del soldato, seppellire i morti, stringere un altro po' la cinghia e andare avanti?

- Allora, voi direste di seppellirlo, eh, Mackenzie?

- Signorsì. Seppelliamolo.

- Siete un idiota! Da quanto tempo nessuno ve lo diceva? Ecco il guaio a essere generale in questo stramaledetto esercito. Nessuno vi dice mai che siete un cretino, per via del vostro grado. Vero?

- Signornò. Però siete ingiusto, signore — protestò Mackenzie. — Sto cercando di rendermi utile, di trovare una via d'uscita da questa situazione diffìcile.

- Vi meritate una medaglia d'oro, per la vostra genialità, Mackenzie. Si, signor generale, ecco che cosa vi meritate. Tutti i marines di Quen-to sanno che avete abbattuto un angelo. Il pilota e l'equipaggio del vostro elicottero lo sanno anche loro, il che significa che a quest'ora lo sanno già tutti anche in questa base, perché, in genere, tutto quello che capita qui, io sono l'ultimo a saperlo... lo sanno pure quei ficcanaso di giornalisti, per non parlare dei cappellani... E voi volete seppellirlo! Complimenti!

Il generale con tre stellette si chiamava Drummond. Quando tornò nel suo ufficio, il suo aiutante di campo gli venne incontro.

— Generale Drummond — disse — c'è qui una rappresentanza di cappellani che insiste per vedervi. Sono fuori dai gangheri, e io so che cosa ne pensate voi dei cappellani. Ma questo sembra un caso speciale, e credo che fareste bene a riceverli.

— Li riceverò — rispose Drummond, con un sospiro.

I cappellani erano quattro: un sacerdote cattolico, un rabbino, un pastore episcopale e uno luterano. Anche i cappellani metodisti, battisti e presbiteriani avrebbero voluto far parte della delegazione, ma il sacerdote cattolico - un Paolino - aveva dichiarato che, con cinque protestanti, lui avrebbe avuto bisogno di un gesuita, e il rabbino (che era un riformato) aveva detto che con cinque protestanti ci sarebbe voluto un rabbino ortodosso, oltre al gesuita. Allora si era venuti a un compromesso, e tutti avevano incaricato il sacerdote cattolico, Padre Peter O'Mal-ley, di esporre le richieste del gruppo.

Padre O'Malley andò diritto al nocciolo della questione.

— Ci è stato riferito, signor generale, che il generale Mackenzie ha abbattuto uno degli angeli di Dio. E* vero o no?

— Temo che sia vero — ammise Drummond.

Ci fu un lungo silenzio, du-. rante il quale gli ecclesiastici chiamarono a raccolta la loro presenza di spirito, la loro fede e il loro coraggio, e si riebbero dallo stupore; poi padre O'Malley domandò in tono minaccioso:

— Che cosa ne avete fatto del corpo di quella santa creatura, se poi ha davvero un corpo?

— Il corpo ce l'ha, e assai sostanzioso! Infatti è grosso come un giovane pachiderma, e lungo sei metri. Si trova nell'hangar F, sotto buona guardia.

Padre O'Malley scosse la testa inorridito, lanciò un'occhiata ai colleghi protestanti e poi, rivolto al rabbino, domandò:

— Che ne pensate voi, rabbino?

Poiché il rabbino Bernstein rappresentava la confessione religiosa che vantava la più antica fede negli angeli, gli

altri si rimisero al suo giudizio.

— Dovremmo andare subito a vederlo — disse il rabbino.

— Sono d'accordo — disse padre O'Malley.

Anche gli altri ecclesiastici si dichiararono d'accordo, e tutti insieme puntarono sull'hangar F, compiendo un tragitto non privo di difficoltà, in quanto la stampa, che aveva fiutato la notizia, sottopose a un fuoco di fila di domande stringenti preti e militari che si dirigevano a piedi verso il suddetto hangar. Là le guardie sbarrarono il passo ai giornalisti, e i cappellani poterono entrare con Drummond, Mackenzie e mezza dozzina di ufficiali dello Stato Maggiore. L'angelo giaceva a terra, scoperto; tutti si disposero in cerchio intorno alla grande, bellissima creatura, e per quasi cinque minuti fecero silenzio.

Infine padre O'Malley parlò. — Dio ci perdoni! — disse.

Ci fu un coro di "amen", poi ancora silenzio. Finalmente Whitcomb, l'episcopale, azzardò: — Potrebbe anche essere un fenomeno naturale.

Padre O'Malley lo guardò senza aprir bocca, e il rabbino Bernstein addolcì il colpo osservando che Dio e i suoi angeli potevano essere considerati come facenti parte della natura, al che il pastore Yager, luterano, criticò una visione tanto panteistica dell'universo in un momento simile, e infine padre O'Malley sbottò:

— Basta con tutte queste sciocchezze teologiche! Il fatto puro e semplice è che ci troviamo davanti a un santo angelo di Dio, e che, nella nostra peccaminosità bestiale, l'abbiamo ucciso. Ora si tratta di decidere quale penitenza dobbiamo fare.

— La penitenza rientra nelle vostre competenze, signori

— disse il generale Drummond.

— Io ho già il problema della guerra, senza contare la stampa e questo corpo.

— Questo corpo, come lo chiamate voi - replicò padre O'Malley — dovrebbe essere spedito subito al Vaticano, se volete il mio modesto parere.

— Oh! Oh! - disse Whit-comb, torcendo il naso. — In Vaticano! Niente

discussioni, niente scambio d'idee... Oh, no! Mandarlo in Vaticano, dove lo seppellirebbero in qualche segreta, con tutte le altre prove dei Divini Favori...

— Andiamo, andiamo... — intervenne il rabbino Bern-stein, in tono conciliante. — Abbiamo assistito a qualcosa di molto grande e santo, e non dovremmo litigare per il possesso di questa creatura di Dio! Secondo me, è evidente che appartiene a Gerusalemme.

Mentre la discussione teologica imperversava, il generale Mackenzie si ricordò che la sua barca faceva acqua da tutte le parti e doveva essere riparata; usci all'aperto, dove aspettava il gruppo della stampa, che si era ingrossato e ormai comprendeva quasi tutti gli inviati speciali in Vietnam. I giornalisti gli si strinsero intorno, bersagliandolo di domande.

— E' vero, generale?

— Vero, che cosa?

— Avete proprio abbattuto un angelo?

— Si, l'ho abbattuto - rispose lui senza esitazioni.

— Santo cielo, perché? — domandò una graziosa fotografa.

— E' stato un errore — disse lui, modestamente.

— Volete dire che non l'avevate visto? — domandò un'altra voce.

— Infatti. La periferica... non so se mi capite. Ero sull'elicottero, sparavo ai Vietcong, e... bang! L'ho beccato.

La stampa era alquanto scettica. Arrivarono una dozzina di domande, tutte su come si faceva a sapere che era proprio un angelo.

— Di solito chiedete perché un fiume è un fiume o un' somaro è un somaro? — disse Mackenzie, sgarbatamente. — Comunque, là dentro ci sono gli esperti.

Dentro, l'opinione degli esperti era ferocemente divisa. Tutti convenivano che

l'angelo era un segno, ma su quale tipo di segno fosse, non riuscivano a mettersi d'accordo. Il pastore Yager riteneva che fosse un segno di pace, e che chiedesse l'immediata cessazione del fuoco. Whitcomb, tuttavia, sosteneva che era soltanto una condanna dei mitragliamenti indiscriminati, mentre il rabbino e il prete cattolico erano convinti che fosse un segno d'altro genere ancora! Infine Drummond dichiarò che, prima o poi, bisognava lasciar entrare la stampa e permettere ai tecnici della televisione di trasmettere le immagini dell'angelo morto. Whitcomb e il rabbino erano d'accordo; O'Malley e Yager tentennavano. In quella, il generale Robert L. Robert, del corpo dei genieri, arrivò trafelato, con informazioni segrete, secondo le quali l'intera faccenda era una messinscena dei Russi, e l'angelo era soltanto un robot; ma quando si tentò di tagliare un pezzo di carne per vedere se sanguinasse o meno, non fu possibile neppure scalfire la pelle.

Nello stesso istante, l'angelo si mosse; un movimento appena percettibile, quel tanto che bastò per far balzare indietro gli ecclesiastici e i militari chini su di lui, e ottenere un po' di spazio. Infatti la gigantesca figura, alta sei metri, da viva era qualcosa di completamente diverso. I bicipiti avevano la circonferenza della vita di un uomo, e la testa, grande e bella, poggiava su un collo del diametro di un metro circa. Perfino i cappellani erano tanto impreparati in angelogia, da non sapere con sicurezza se un angelo potesse risentirsi o no per essere stato abbattuto. Mentre lui si muoveva per la seconda volta, gli uomini raccolti intorno si allontanarono, e i militari accarezzarono nervosamente le armi.

— Se questa sacra creatura è viva — disse il rabbino Bern-Stein coraggiosamente — non proverà certo odio, né ira verso di noi. La sua natura è fatta di amore e misericordia. Non siete d'accordo con me, padre O'Malley?

Non foss'altro perché i ministri protestanti erano visibilmente in dubbio, il padre gli diede ragione. — Completamente d'accordo. Oh, si.

— Ditemi un po', come diamine fate a saperlo? — domandò il generale Drummond, impugnando la pistola. — Quello li ha la forza di un bulldozer.

Per non essere scavalcato dalla coalizione cattolico-ebrai-ca, Whitcomb fece un passo avanti coraggiosamente, piantandosi di fronte a Drummond. - "Quello là", come voi lo chiamate — disse — è uno degli angeli benedetti

dell'Onnipotente, e voi fareste meglio a pensare alla vostra anima immortale, invece di estrarre la pistola!

Al che Drummond urlò: — A chi diavolo credete di parlare, signor... signor...

In quell'istante l'angelo si sollevò a sedere, e chi gli stava ancora intorno balzò indietro, allargando il circolo. Parecchi impugnarono le armi, altri mormorarono le poche preghiere che ancora ricordavano. L'angelo, che aveva gli occhi azzurri come il cielo del Vietnam quando il monsone è cessato e il sole brilla splendido nell'aria pulita, non fece molta attenzione a tutta quella gente, in un primo momento. Spiegò un'ala, poi l'altra, e queste riempirono quasi completamente l'hangar; tese prima un braccio, poi l'altro, e infine si alzò.

Una volta in piedi, si guardò attorno. Fissò gli occhi azzurri su tutti i presenti, e siccome non trovò chi cercava, si diresse alle grandi porte scorrevoli dell'hangar e le apri con un solo gesto. Le porte si spalancarono con gran fracasso di ingranaggi spezzati, rivelando alla folla radunata all'esterno, composta di giornalisti, di ufficiali, di soldati e di civili, la forma splendente, alta sei metri, della creatura.

Nessuno si mosse. La vista dell'angelo, leggermente proteso in avanti, le ali stupende semiaperte, non per il volo, ma per tenersi in equilibrio, incatenò gli occhi di tutti. L'angelo sfiorò con lo sguardo le facce di tutti i presenti, e infine trovò chi cercava...

E precisamente "ammazzasette" Mackenzie.

Come nei film western, dove è arrivato finalmente il cosiddetto "momento della verità", e sceriffo e fuorilegge se ne stanno uno di fronte all'altro tormentando con la mano il calcio delle rispettive pistole mentre la folla si squaglia tut-t'intorno, i giornalisti, i militari e i civili cominciarono ad allontanarsi da Mackenzie, finché questi rimase completamente solo.

Allora l'angelo gli lanciò un lungo sguardo severo, intenso, poi sospirò e scosse la testa. La folla si apri davanti a lui, la creatura oltrepassò Mackenzie, inoltrandosi nel campo, e arrivata proprio al centro della pista N. 1 aprì le ali possenti e prese il volo...

Simile all'aquila, quando dalla sua rupe balza in cielo, oppure, come scrissero alcuni inviati della stampa, come una colomba che si libra leggiadra nell'aria.

MORTE DI UN TOPO

Soltanto il topo vide il disco volante scendere sulla terra: si rifugiò spaventato in una tana di talpa, il muso fremente, i nervi vibranti di paura e di attenzione, mentre lo splendido oggetto dorato atterrava.

Il disco volante, un'astronave di forma circolare, che aveva suppergiù l'aria di un cappello a larghe tese schiacciato, sfiorò il tetto della casa di periferia, attraversò il cortile posteriore e andò a posarsi in un intrico di rampicanti, annidandosi tra i rami e le foglie, così da esserne completamente ricoperto. E poiché aveva un diametro di soli settanta centimetri ed era alto non più di diciassette, la mimetizzazione riuscì perfettamente.

Erano appena suonate le tre del mattino. Gli abitanti di quella casa, e di tutto l'agglomerato suburbano, stavano dormendo saporitamente o rivoltandosi nel letto in preda all'insonnia. Il disco volante era arrivato senza rumore e senza lasciare odori, e nessun cane aveva abbaiato. Solo il topo l'aveva visto, guardandolo senza capire, come sempre, come guardava vivere se stesso.

Il ricordo dell'accaduto diventò subito vago e insignificante nella memoria del topo, perché questa era tale solo di nome. Era come se non fosse mai successo niente. Passarono i secondi, i minuti, un'ora intera; poi si accese una luce nel groviglio di foglie e rami dove giaceva il disco volante. Il topo fissò quella luce, che corrispondeva al portello d'entrata del disco, e vide uscire due uomini che scesero a terra.

A dire il vero, quei due avevano una notevole somiglianza con gli esseri chiamati uomini e che il topo conosceva, ma erano alti poco più di sette centimetri e chiusi in tute spaziali. Se il topo fosse stato in grado di distinguere tra lo scafandro e ciò che questo conteneva, e se la sua vista avesse posseduto le proprietà necessarie per farlo, a-vrebbe notato che, sotto il rivestimento trasparente, gli uomini del disco erano diversi da quelli terrestri, soprattutto per le dimensioni.

E poi c'era una differenza fondamentale: erano telepati, perché non comunicavano per mezzo di parole, e i loro scafandri non apparivano dotati di apparecchiature radio.

Dopo cinque minuti di silenzio, i due esseri si scambiarono i rispettivi pensieri.

— Bisogna ricordare — disse il primo uomo — che anche se qui pesiamo molto meno che a casa, siamo sempre molto, molto pesanti. E il terreno non è molto denso.

— Proprio cosi. Ma... dormono tutti?

Il primo essere si protese, e la sua mente diventò una rete elettronica che toccò le menti di tutti gli esseri vivi nel raggio di un chilometro e mezzo all'intorno.

— Le persone dormono quasi tutte. E gli animali appartengono in gran parte a specie notturne.

— Curioso.

— Ecco... non direi. Sono quasi tutti animali selvatici, piccole creature selvagge. Hanno una gran paura... Fame e paura.

— Poveretti.

— Già, poveretti. Comunque, riescono a sopravvivere. Una bell'impresa, farla in barba alla gente. Gente interessante. Sonda un poco.

Il secondo uomo protese la sua mente e sondò. La sua reazione si sarebbe potuta tradurre con un: "Uh! ! !

— Si, si, è vero, pensano a cose orribili, eh? Preferisco gli animali. Ce n'è uno proprio sopra la nostra testa. E' sveglissimo e il suo piccolo cervello è pieno soltanto di paura. Sembra che fame e paura costituiscano tutto il suo bagaglio mentale. Né odio, né aggressività.

- E' anche molto piccolo, per questo mondo — osservò il secondo astronauta. — Non è più grande di noi. Ehi, forse potrebbe servirci.

- Forse — disse il compagno.

Dopo di che le minuscole creature spaziali si avvicinarono al topo che se ne stava ancora acquattato nella tana della talpa e mostrava solo la punta del musetto ornato di baffi. Si - avvicinarono lentamente, con prudenza, calcolando ogni mossa con calma e decisione. All'improvviso, una di loro affondò fino al ginocchio in un mucchietto di terra, e da quel momento i due cercarono di camminare soltanto su pietre, ciottoli, pezzi di legno. Evidentemente la terra dura e asciutta era sempre troppo molle per il loro grande peso. Il topo continuava a osservarli, e quando si rese conto che quelli si dirigevano verso di lui, tentò convulsamente il balzo della fuga.

Ma i muscoli non risposero, e, mentre il panico ribolliva nel suo minuscolo cervello, il primo uomo spaziale si protese con la propria mente ed entrò in quella dell'animaletto calmandolo, individuando il centro della paura e bloccandolo subito con il proprio pensiero, per deviare poi gli impulsi nervosi verso i centri del piacere. L'astronauta fece tutto senza sforzo, in pochi attimi. Il topo si rilassò, squittendo di gioia, e rinunciò a qualsiasi tentativo di fuga. Allora il secondo individuo, allargata l'imboccatura del tunnel, sollevò il topo senza fatica e se lo portò dentro il disco volante. Il topolino rimase là sdraiato, buono buono, rilassato e felice.

Altre due persone, questa volta donne, vennero incontro ai cosmonauti, appena questi entrarono nella camera stagna dell'astronave, portandosi dietro il topo. Le donne, evidentemente sintonizzate sui pensieri degli uomini, non avevano bisogno di essere informate su quanto era successo. Avevano già preparato una tavola operatoria fortemente illuminata e tutta una serie di strumenti ben ordinati. La luce veniva da un quadrato luminoso, che spiccava vivido nella penombra della navicella spaziale.

— Sono pronta — disse una delle straniere, mostrando le mani inguauiate in sottili guanti, trasparenti. — Possiamo procedere immediatamente.

Come quella dei compagni, anche la sua pelle era gialla (non olivastra, ma di un bel giallo limone brillante) e i capelli erano di un arancione carico. Una volta fuori dagli scafandri, tutti vestivano più o meno allo stesso modo, in pantaloncini corti e senza scarpe, data l'atmosfera calda della nave. Inoltre, le donne non si preoccupavano di coprire i seni ben formati.

— Ho praticato un sondaggio — disse la seconda cosmonauta. — Sono tutti

addormentati, tranne le loro menti.

— Lo sappiamo — dissero gli uomini.

— Ho cercato tutt'attor-no... Era come viaggiare in una fogna. Ma ho trovato qualcosa di molto interessante: l'animale si chiama topo, ed è la creatura più piccola e inoffensiva della terra. E' vegetariano e praticamente è cacciato da ogni altro animale di questo curioso pianeta. Se è riuscito a sopravvivere, lo deve alle sue dimensioni; l'unica sua abilità è quella di nascondersi.

Nel frattempo avevano steso il topo sul tavolo operatorio, dove lui continuava a squittire di felicità. Mentre gli uomini andavano a cambiarsi, una delle donne riempi una grossa siringa, affondò l'ago presso la coda dell'animale, e premette delicatamente per far entrare il liquido. Il topo si rilassò e perse conoscenza. Poi le due donne lo cambiarono di posizione. Benché per loro fosse molto grosso, lo maneggiavano con disinvoltura, come se non avesse peso; infatti, tenuto conto della forza di gravità per la quale esse erano state create, l'animale non pesava qua§i nulla.

Quando gli altri tornarono, avevano anche loro le mani ricoperte dai soliti guanti trasparenti. Tutti e quattro cominciarono a lavorare insieme, rapidamente, con grande abilità: evidentemente avevano già operato in "équipe" molte altre volte, in passato. Il topo ora se ne stava a pancia in giù, le zampette tirate. Uno degli uomini gli applicò sul muso una maschera a forma di cono e aprì l'ossigeno. L'altro gli rasò la sommità della testa con un rasoio elettrico, e le donne iniziarono la rimozione della calotta cranica. Sempre lavorando con grande abilità e rapidità, incisero la pelle; poi, usando trapani dotati di una specie di raggio laser, staccarono la calotta e la porsero a uno dei compagni, che la mise in un recipiente pieno di una soluzione luminosa. Così, il cervello rimase allo scoperto.

Quindi le due donne avvicinarono una macchina montata su ruote, con una specie di cupola fissata a un giunto universale, poi abbassarono la suddetta cupola sopra il cervello scoperto e premettero un pulsante. Un centinaio di fili metallici sottilissimi spuntarono dal padiglione e le donne cominciarono a collegarli con le varie parti del cervello. L'uomo impegnato al controllo del flusso di ossigeno andò a prendere un'altra macchina, ne estrasse alcuni tubi, e cominciò a immettere un fluido nelle vene del topo, mentre il compagno si

occupava della calotta cranica conservata nella soluzione luminosa.

Lavoravano tutti e quattro di lena e senza sentire la fatica. La notte era terminata e il sole era sorto, ma i quattro lavoravano ancora; a mezzogiorno, la prima parte del lavoro era quasi terminata, e solo allora si staccarono dal tavolo operatorio per ammirare ciò che avevano fatto. Il minuscolo cervello del topo era ora cinque volte più grosso: sia per la forma generale, sia per le circonvoluzioni, sembrava un cervello umano in miniatura. I quattro chirurghi provarono un'immensa soddisfazione, e intrecciarono i loro pensieri lodandosi a vicenda; poi si accinsero a terminare l'intervento chirurgico. La forma della calotta cranica asportata si adattava ora alla nuova forma del cervello, e quando l'applicarono di nuovo, l'unica differenza visibile sulla testa dell'animaletto fu uno strano, grosso bernoccolo sopra gli occhi. Saldarono le fratture e unirono le labbra delle ferite con una specie di plastica; tolsero i tubi, ne inserirono altri, e infine trasformarono l'incoscienza profonda del topo in un sonno profondo.

L'animaletto dormi per cinque giorni. Ma le sue condizioni cambiavano gradualmente; dal sonno immobile era passato al dormiveglia, cominciando a muoversi sempre più, finché il sesto giorno si svegliò. Durante tutto quel tempo era stato nutrito per via endovenosa, costantemente massaggiato e sondato telepaticamente. Le quattro creature spaziali entravano a turno nella sua mente, alimentandola con le varie informazioni: un neurone dopo l'altro, una sezione dopo l'altra, il cervello ingrandito venne cosi programmato. I quattro piccoli esseri furono molto abili in questo. Diedero al topo una conoscenza base, la capacità di capire, quella di esprimersi col linguaggio, e l'autocoscienza. Gli fornirono una grande quantità di informazioni e integrarono le informazioni con una visione filosofica dell'universo e del suo significato; lo lasciarono com'era, per quanto riguardava l'emotività, senza aggressività e ostilità, ma eliminando la paura. Quando il topo finalmente si risvegliò, sapeva chi era e com'era potuto diventare quello che era. Restava sempre un topo, ma, nello stupendo miracolo della sua mente, era diverso da tutti i topi mai vissuti sul pianeta Terra.

I quattro abitanti dello spazio erano tutti intorno a lui, quando si svegliò, e lo guardarono. Erano soddisfatti e, poiché la loro natura - specialmente riguardo alle risposte emotive - era molto infantile e immediata, non poterono fare a

meno di mostrare la loro soddisfazione e di sorridere all'animale. I loro pensieri gli diedero il benvenuto, e tutto ciò che la mente del topo riusci a esprimere fu gratitudine. Infine il topo si rizzò in piedi, sul pavimento dove era rimasto tanto tempo sdraiato, guardò tutti quanti, uno per uno e, resosi conto di esistere, pianse interiormente di gioia. Poi ebbe fame e gli diedero da mangiare. Finalmente pose la domanda inevitabile, fondamentale:

— Perché?

— Perché ci serve il tuo aiuto.

— E come posso aiutarvi, se la vostra saggezza e la vostra forza sono senza limiti?

Il primo astronauta spiegò. Erano esploratori, cartografi, ispettori e si erano lasciati dietro, ad anni-luce di distanza, il loro pianeta natale, una palla gigantesca avente le stesse dimensioni del pianeta Giove. Ecco la ragione della loro piccola statura, della loro incredibile densità. Pur pesando sulla Terra solo una frazione di quello che pesavano a casa loro, rimanevano sempre più pesanti di ogni altra creatura delle stesse dimensioni... e per questo, camminando sulla Terra, correvano ogni momento il rischio di sprofondare irrimediabilmente. Potevano, si, spostarsi dovunque con la loro astronave, ma, per raccogliere tutte le informazioni di cui avevano bisogno, era necessario uscirne e percorrere il mondo a piedi. Cosi il topo avrebbe visto e camminato per loro.

— E per tutto questo avete scelto un topo! — esclamò l'animaletto. - Perché? Io sono la più piccola e indifesa delle creature.

— Ora non più — lo rassicurarono. — Nemmeno noi portiamo armi, perché abbiamo la nostra mente; e in questo senso, la tua è come la nostra. Puoi penetrare nella mente di ogni creatura (gatto, cane, perfino uomo) e arrestare gli impulsi nervosi che vanno ai centri dell'odio e dell'aggressività con la velocità del pensiero. Hai l'arma più potente, la capacità di far si che ogni essere vivente ti ami. Non ti serve nient'altro.

Così il topo entrò a far parte del gruppetto spaziale che aveva il compito di misurare il pianeta Terra, di esplorarlo, e disegnare carte idrografiche.

Sgattaiolò per le strade di cento città, entrò e usci furtivo da un centinaio di case, si acquattò negli angoli da dove poteva ascoltare le discussioni segrete dei potenti che governavano questa o quella parte del pianeta; e gli abitanti dello spazio ascoltavano con le sue orecchie, annusavano col suo nasetto, e guardavano con i suoi occhi marroni. Percorse migliaia di chilometri, attraversò mari e continenti di cui non aveva mai nemmeno sospettato l'esistenza. Ascoltò lezioni di professori universitari, udi le grandi orchestre sinfòniche, i più celebri violinisti e pianisti. Vide madri mettere al mondo i loro figlioli, e sentì progettare guerre e assassinii. Vide parenti in lacrime assistere al funerale dei loro cari, e tremò al fragore assordante delle grandi catene di montaggio nelle fabbriche enormi. Vide anche uomini uccidersi tra loro per ragioni oscure, con le menti piene soltanto di odio e di paura, e si appiattì contro terra mentre i proiettili gli fischiavano sopra la testa.

Era estraneo alle curiose abitudini del genere umano quanto gli uomini venuti dallo spazio, e ascoltava quésti discutere dello stupido miscuglio di gioia e di orrore di-fcui è formata la civiltà umana sul pianeta Terra.

Poi, quando la missione volse al termine, il topo decise di chiedere come fosse strutturato il mondo degli extra-terre-stri. Ora era in grado di valutare i fatti, di calcolare le probabilità, di affrontare le incertezze e di creare astrazioni. E così, una sera in cui il calore delle cinque piccole creature riempiva confortevolmente il veicolo spaziale, mentre se ne stavano lì seduti, intrecciando pensieri ed emozioni, in una stupenda comunione di menti e di corpi, di cui anche il topo faceva parte, l'animaletto pensò di interrogare i suoi compagni sul luogo dove erano nati.

— E' molto bello? - domandò.

— E' un bel posto. Bello... e pieno di musica.

— Non ci sono guerre?

— No.

— E nessuno mai uccide per il piacere di uccidere?

— No.

— E i vostri animali... sono creature come me?

— Esistono in una loro particolare ecologìa. Noi non li disturbiamo e non li uccidiamo. Cresciamo e ci fabbrichiamo con le nostre mani il cibo di cui ci nutriamo.

— E non avvengono delitti come qui? Omicidii, aggressioni, rapine?

— Quasi mai.

E continuarono cosi, mentre il topolino se ne stava li, davanti a loro, con quella testa dalla forma strana, gli occhi fìssi sui quattro amici con amore e devozione.

— Mi permetterete di vivere sempre con voi? — domandò infine. - Con voi quattro? Magari di partecipare ad altre missioni? Voi non siete mai crudeli. Non mi relegherete tra gli animali. Mi lascerete stare con voi, non è vero?

Quelli non risposero. Il topo cercò di penetrare nelle loro menti, ma era ancora un bambino, nel campo della telepatia, e le menti dei cosmonauti erano schermate.

— Perché?

Nessuna risposta.

— Perché? — supplicò.

Allora una delle donne parlò: — Avevamo già intenzione di dirtelo. Stasera no, ma presto. Ora, però, dobbiamo dirtelo. Non puoi venire con noi.

— Perché?

— Per una ragione semplicissima, piccolo amico. Torniamo a casa.

— Lasciatemi tornare a casa con voi. Quella è anche casa mia... l'inizio di tutti i miei pensieri, dei miei sogni, delle mie speranze.

— Impossibile.

— Perché? — tornò a supplicare il topo. — Perché?

— Ma non capisci? H nostro pianeta ha le stesse dimensioni di Giove nel sistema solare. Ecco perché siamo così piccoli, rispetto allo standard terrestre: la nostra struttura atomica è diversa dalla vostra. Secondo l'unità di misura di peso terrestre, io peso quasi cento chilogrammi e tu pochi grammi soltanto, pur avendo quasi le mie stesse dimensioni. Se ti portassimo sul nostro pianeta, moriresti nell'istante stesso in cui entreremmo nel suo campo gravitazionale. Resteresti completamente schiacciato, senza conservare più niente della tua forma originaria. Non puoi chiederci di distruggerti!

— Ma voi siete tanto sapienti! — disse il topo. — Potete fare quasi ogni cosa. Cambiatemi! Fatemi simile a voi.

— Rispetto a voi, siamo sapienti... — La voce degli abitanti dello spazio era piena di tristezza, una tristezza che colmò l'intera stanza e riempì di desolazione il topo. — In realtà sappiamo ben poco. Non possiamo renderti simile a noi. E' al di sopra delle nostre forze, al di là di quanto noi possiamo anche solo sognare. Anzi non possiamo neppure disfare quello che abbiamo fatto, e solo ora comprendiamo di aver commesso un grave errore.

— E che ne farete di me? —- L'unica cosa che possiamo fare. Lasciarti qui.

— Oh, no! — Quel pensiero fu come un grido d'agonia.

— Che altro possiamo fare?

— Non lasciatemi qui... — pregò il topo. — Qualsiasi cosa, ma non lasciatemi qui! Permettetemi di fare il viaggio con voi, e poi, se dovrò morire, morirò.

— Non è un viaggio come credi tu — spiegarono loro. — Lo spazio, per noi, non ha dimensione. Per dartene un'idea, possiamo dire soltanto che è un'illusione. Quando ci alziamo sopra l'atmosfera terrestre, veniamo come aspirati dallo spazio, ed emergiamo nel nostro sistema planetario. Non sarebbe, quindi, un viaggio compiuto in nostra compagnia, ma soltanto un passo verso la morte.

2.

— Lasciatemi morire con voi!

— No... Non puoi chiederci di ucciderti. Non possiamo assecondarti.

— Però mi avete fatto!

— Ti abbiamo cambiato. Ti abbiamo fatto crescere in un certo modo.

— Ma ve l'avevo chiesto io? Mi avete domandato se volevo diventare cosi?

— Dio ci perdoni, no.

— E allora, che devo fare?

— Vivere. E' tutto quello che possiamo dirti. Devi vivere.

— E come? Come faccio a vivere? Un topo si nasconde nell'erba e conosce solo due cose: la. paura e la fame. Non sa neppure di esistere e non sa niente del vasto mondo pazzo che lo circonda. Ma voi mi avete reso consapevole...

— Ti abbiamo dato anche i mezzi per difenderti, perché tu possa vivere senza paura.

— E perché? Perché dovrei vivere?

— Perché la vita è bella e buona... in se stessa, e contiene la risposta a tutte le cose;

— Bella... anche per me? -Il topo li guardò e li supplicò di guardarlo. — Che cosa vedete? Un topo. In tutto il mondo non esiste un'altra creatura come me. Devo ritornare tra i topi?

— Forse.

— E discutere di filosofia con loro? E aprire loro la mia mente? O dovrei avere rapporti con quelle povere creature senza intelligenza? Che devo fare? Voi siete sapienti. Ditemelo. Devo ammucchiare tesori tra radici e bulbi?

Ditemelo, ditemelo! -implorò.

— Ne riparleremo — risposero gli abitanti dello spazio. -Resta un po' solo, e non avere paura.

Allora il topo si prese la testa tra le zampe e meditò su come stavano le cose. E quando gli domandarono dove volesse essere lasciato, rispose:

— Dove mi avete trovato.

Cosi, una volta ancora il disco volante si posò di notte nel giardino posteriore della casa di periferia. Una volta ancora la camera stagna si apri, e questa volta ne uscì il topo. Il topo rimase lì, e il disco volante si alzò in un turbine di foglie morte e volò via, girando su se stesso come una trottola: un puntolino d'oro che si perse nella notte. E l'animaletto rimase lì, solo, a contemplare la propria eternità.

Un gatto, svegliato dal fruscio delle foglie, avanzò verso il topo, ma si arrestò a pochi centimetri da lui, quando vide che l'altro non fuggiva. Allora allungò una zampa, e la zampa rimase come paralizzata. Lottando, riuscì a riprendere il controllo del suo corpo... e fuggì, mentre il topolino restava sempre al suo posto. Allora il topo annusò l'aria, si orientò, e si diresse verso l'imboccatura della vecchia galleria scavata dalle talpe. Dalle profondità del tunnel giungeva l'odore caldo e muschiato dei roditori; l'animaletto si infilò den-trò e arrivò al nido, dove una coppia, maschio e femmina, se ne stavano acquattati. Sondò le loro menti e trovò fame e paura.

Allora tornò nel tunnel, di corsa, uscì di nuovo all'aperto, e si fermò singhiozzando, ansante. Alzò la testa al cielo, e si protese disperatamente con la mente, ma ciò che cercava di raggiungere era già lontano anni-luce.

- Perché? Perché? - disse il topo a se stesso, tra i singhiozzi. — Sono tanto buoni... Tanto sapienti... Perché mi hanno fatto questo?

Poi si diresse verso la casa. Era diventato bravissimo a entrare nelle case, e soltanto una camera blindata poteva fermarlo. Scelse il punto adatto e si infilò nella cantina. I suoi occhi vedevano bene di notte, e, grazie a essi e all'olfatto finissimo, poteva spostarsi rapidamente e liberamente.

Muovendosi tra le fluttuanti ragnatele di odori caratteristiche delle dimore degli uomini, isolò l'odore acuto del formaggio e lo seguì fino in un sottoscala dove era stata sistemata una trappola per topi. Era un aggeggio primitivo, con una molla e una staffa di fil di ferro rovesciata all'indietro e tenuta ferma da un piccolo laccio. Il pezzo di formaggio era posto sul laccio e al minimo urto la trappola sarebbe scattata.

Traboccante di pietà per gli sventurati animaletti della sua stessa razza, per la loro delicatezza, la loro debolezza inerme, la loro fame incosciente che li spingeva a cadere in un tranello tanto semplice e grossolano, il topo provò all'improwiso una sensazione di trionfo, di suprema pienezza. Ora capiva quello che gli abitanti dello spazio avevano saputo da sempre, e cioè di avere ricevuto il dono supremo dell'universo... la consapevolezza di esistere. E nella luce abbagliante di questa, il topo vide tutte le cose e capi che tutte vi stavano racchiuse. Allora comprese il senso dei mondi passati e futuri, e non ebbe più paura, né si sentì più solo.

Il mattino seguente, l'uomo che viveva nella casa di periferia scese in cantina e si lasciò sfuggire un grido di soddisfazione.

— L'ho preso! - gridò su per le scale, al resto della famiglia. — Finalmente l'ho preso quel bastardo!

Ma l'uomo, in realtà, non osservava mai niente, neanche sua moglie e i suoi figli, neppure il mondo che lo circondava. Così, pur vedendo che nella trappola c'era un topo morto, non si accorse che quello era un topo un po' diverso dagli altri. Uscì nel giardinetto posteriore, sollevò il cadavere del topo reggendolo per la coda e lo gettò con un volo nel giardino del suo vicino.

— Così avrà qualcosa da fare anche lui — disse con una sghignazzata.

L'IDEALE DI MILTON PUP

Napoleone, Stalin, Hitler e Mussolini hanno avuto tutti qualcosa in comune con Milton Pup: sono stati tutti uomini di bassa statura. E poiché gli avvenimenti più esplosivi della storia umana spesso non sono altro che la conseguenza di diciassette o diciotto centimetri di altezza in meno, sarebbe interessante immaginare quale sarebbe stato il destino dell'umanità se Milton Pup fosse stato alto uno e ottantaquattro, invece di uno e cinquantaquattro, e se si fosse chiamato Smith, o Jones, o Goldberg invece di Pup.

Invece, giunto alla maturità, Milton era ancora alto uno e cinquantaquattro, e il suo nome gli aveva già causato tanti piccoli dispiaceri per cui niente al mondo l'avrebbe convinto a cambiarlo. Per via di quel nome e dell'altezza era sempre stato oggetto di punzecchiature e di giochi di parole; non c'era quindi da meravigliarsi che fosse diventato milionario prima di toccare la trentina.

Pup nacque nel 1940 e crebbe in tempi di abbondanza. Suo padre era un modesto costruttore edile, e Milton (ovvero Milty, come divenne poi noto in tutto il mondo), uscito di collegio, fece un anno di pratica col padre, imparando in quel breve tempo più di quanto ne sapesse il vecchio stesso, poi si mise in proprio e costruì la sua prima grande casa d'abitazione. Milty era davvero un genio: nel 1970 era divenuto il più importante costruttore della città di New York. Sposò Joan Pebbleman, figlia di uno dei più importanti costruttori di uffici del Paese, e i due ebbero tre figli. Joan si dedicava alle opere di beneficenza, e il suo nome compariva sul "New York Times" almeno una volta la settimana. Era alta soltanto uno e quarantasei, così visti da una distanza ragionevole si poteva anche dire che i due formavano una bella coppia.

Milty teneva in gran conto il denaro, la gente ricca, gli intellettuali, l'organizzazione, la gente ricchissima, il governo, la chiesa, e i milionari. Durante un'intervista gli fu domandato quale fosse, a suo parere, l'attributo indispensabile a un giovane che desiderasse diventare milionario.

- L'ambizione — rispose prontamente. Rispettava l'ambizione.

- E poi?

- La capacità di esercitare una certa influenza — rispose.

— Gli amici adatti.

E Milty si fece degli amici e si costruì una posizione influente. Nel 1975, all'età di trentacinque anni, era già ritenuto l'uomo più influente di New York. Il suo ascendente era tale, che riuscì a fare apportare un certo numero di modifiche significative al regolamento sull'edilizia, tra cui l'abbassamento dell'altezza minima dei soffitti a due metri e tredici. Ottenuto questo, costruì la prima casa di cento piani a New York. Nel 1980, navigando sulla cresta dell'onda sollevata dall'esplosione demografica, Milty Pup riuscì a convincere il consiglio comunale ad approvare un'ordinanza che riduceva a un metro e ottantadue l'altezza minima dei soffitti negli edifici di oltre cinquanta piani.

I costruttori rivali arricciarono il naso alla vista della nuova casa di Milty, e dichiararono che nessuno poteva essere sciocco da affittare un appartamento con locali alti un metro e ottantadue, ma la carestia di alloggi era tale, che l'intero edifìcio, con tutti i suoi settecento appartamenti, fu completamente affittato in sessanta giorni.

La quantità di denaro contante che passava attraverso le degne mani di Milty era ormai diventata enorme, e nel settore dell'edilizia lui era conosciuto come "il Pupo d'oro", ma lui era superiore a quelle frecciate. Il suo intuito e la sua fantasia lo avevano elevato ad altezze mai raggiunte in precedenza, e una volta ancora fece pesare la sua influenza sui legislatori. Nel 1982 i suoi operai scavarono le fondamen-ìta per un nuovo edificio con locali alti uno e cinquantadue. I biografi ricordano questo come un momento estremamente critico nella vita di Pup, e gli storici lo considerano una svolta importante nel destino d_ell'umanità. All'improvviso tutte le forze conservatrici puntarono la loro attenzione su Milty; gli furono appioppati tutti gli appellativi: da quello di sfruttatore depravato a quello di nemico pubblico numero uno, fu vilipeso dalla stampa, dal Congresso, da tutti. Naturalmente c'era anche un pugno di uomini lungimiranti che applaudivano al suo coraggio e al suo spirito creativo, ma, per lo più, Milty ricevette offese. E a queste, in occasione della sua storica conferenza stampa, lui rispose semplicemente, con dignità.

— Offro alla gente un alloggio dove vivere, con un canone d'affitto ragionevole - disse. — Specialmente ai giovani, che aspirano tanto

ardentemente a vivere in città, offro un alloggio in cui possono abitare pagando un affitto proporzionato alle loro possibilità.

— Davvero, signore? — domandò l'inviato del "New York Times", con la spavalderia e il sarcasmo che ben si addicevano al principale oppositore di Milty. — Come potete affermare questo alla luce del fatto che gli americani sono il popolo più alto della Terra, specialmente la nuova generazione?

— Ne convengo — replicò lui. — L'altezza dei cittadini fa onore al sistema di vita americano. Ho sempre sostenuto la bontà del sistema di vita americano.

— Non avete risposto alla domanda — disse un altro interlocutore.

— E invece intendo rispondere — lo rassicurò Milty. — Sono sempre stato schietto, io. Ho sottoposto questo problema a una "équipe" di quarantadue medici e tutti si sono trovati d'accordo nell'afferma-re che l'abbassarsi, l'accoccolarsi e, occasionalmente, lo strisciare, possono avere soltanto un effetto benefico per la salute umana, poiché mettono in azione tutta una serie di muscoli prima ignorati. Ecco, dunque, che i miei sforzi vengono a coincidere con il programma presidenziale per l'aumento della prestanza fìsica. In quanto alla difesa della democrazia su scala internazionale, niente prepara meglio un uomo a combattere nella giungla che il vivere in un appartamento alto un metro e cinquantadue. Ho gui una dichiarazione (disponibile in copie ciclostilate) del Ministero della Difesa. Essa dice, tra l'altro: "La costante preoccupazione per il benessere del suo Paese, caratteristica del pensiero di Milton Pup, merita una menzione e una lode speciali." Posso produrre anche dichiarazioni dei generali Bosch e Korpulant, entrambi esperti...

- Signor Pup - lo interruppe una voce — state cercando di convincerci che i soffitti così bassi sono un elemento positivo nel progresso delle costruzioni edilizie?

— Certo che lo sono. Inoltre, un appartamento non è un luogo dove si vive in posizione eretta. Abbiamo condotto un'inchiesta sulle abitazioni di oltre diecimila individui che abitano negli alloggi urbani e ne è risultato che il novantadue virgola otto per cento delle ore passate in casa sono trascorse in

posizione seduta, reclinata o prona. Tra le coppie di sposini novelli, la percentuale è un poco più alta...

Questa fu l'autodifesa di Milty Pup, un uomo solo che lottava contro le forze reazionarie, lo sguardo fisso al gigantesco guadagno prodotto da un edificio di appartamenti alti uno e cinquantadue. Ma il giorno dopo, alla solita riunione del consiglio di amministrazione, Milty scoprì che anche chi divideva con lui i guadagni aveva dei dubbi.

— Non può funzionare!

— Milty, non potete continuare così. Ho sentito dire che Washington ha intenzione di intervenire.

— Avete sentito il commento della "Pravda"? Ne ho qui una traduzione: "... il passo finale nella decadenza degli Stati Uniti." Sono cose che lasciano perplessi, ecco!

— Non dico che non sia stata un'impresa brillante, Milty. Mi chiedo semplicemente se funzionerà... Può funzionare? "Life" non è la "Pravda", ma sentite questo editoriale: "Milty ha finalmente passato il, segno? Non siamo d'accordo con chi definisce Milton Pup un pazzo o un nemico pubblico, e riconosciamo che il più grande costruttore dell'America moderna non prende le sue decisioni alla leggera. Ma se è vero che Milton Pup non è pazzo, è anche vero che l'americano medio non è alto novanta centimetri. Se..."

— No, no! — gridò Milty dal suo posto a capotavola, animandosi improvvisamente. — Fermatevi lì. Rileggete l'ultima frase.

— Quale frase?

— Ma sì... la faccenda dei novanta centimetri.

— Questa, volete dire? "Ma se è vero che Milton Pup non è pazzo, è anche vero che l'americano medio non è alto novanta centimetri... "

— Bene, bene, proprio quella! Eccoci!

— Eccoci, cosa? — domandò uno dei membri più anziani, che, a causa

dell'età, riusciva meno di tutti gli altri a tener dietro alle acrobazie del

pensiero di Milton Pup.

— L'intera cosa. L'intera risposta. La chiave di tutto. -L'emozione genuina di Milty cominciava a contagiare tutti

— Quale chiave, Milty? Non siate così misterioso!

— E va bene. Ma ditemi questo. Qual è oggi il problema mondiale numero uno?

— Il comunismo! — gridarono una mezza dozzina di presenti, gongolando.

— Sciocchezze. Il comunismo è una parola. Abbiamo superato i comunisti nelle imprese spaziali, e anche in tutto il resto sulla Terra. Abbiamo case migliori, strade migliori, fabbriche migliori.

— Le malattie... — azzardò qualcun altro.

— Mai sentito parlare degli antibiotici? No, le malattie no.

— La guerra, Milty?

— Da quanto tempo esiste il problema della guerra?

— L'inflazione?

— E proprio voi lo dite... Voi che avete fatto i milioni, con l'inflazione! Andiamo, andiamo, usate il cervello! E-siste un unico problema colossale al mondo, oggigiorno. Se non lo risolviamo ci schiaccia, e se non lo distruggiamo, ci distrugge... Ma ora, in questo preciso minuto, zio Milty l'ha risolto, e così non potrà più né schiacciarci, né distruggerci.

Tutti allargarono le braccia, senza parlare. Guardarono Milton, sconfìtti, sapendo quanto lui ci godeva a vincere.

— Milty, faccelo sapere, dicci quale linea d'azione dobbiamo seguire — implorò il primo vicepresidente.

— Okay. — Pup si protese in avanti. I suoi lineamenti si irrigidirono, la sua voce si fece dura e incisiva. Era tutto mente, ora: una macchina che calcolava freddamente, splendidamente. Gli altri conoscevano quell'espressione, sapevano che preludeva a uno sfondamento: azione, azione, e ancora azione. Il silenzio intorno al tavolo del consiglio divenne qualcosa di palpabile.

— E va bene. Il problema mondiale numero uno è... la sovrappopolazione, vale a dire l'esplosione demografica! Qual è il mercato per ogni nostra merce? La gente. E come si allarga il mercato?! Arrivando a un numero maggiore di persone. Ma aumentando le persone, si ha l'esplosione demografica. L'umanità è in trappola. Finita. Spac-data. La Terra muore di fame.

— E' vero, Milty! — mormorò il consiglio di amministrazione.

— Ma c'è una via d'uscita.

Tutti trattennero il fiato.

Lentamente, misurando ogni parola, Milty disse: — Raddoppiare le dimensioni della Terra, ecco la soluzione! Ci vorranno cent'anni.

I membri del consiglio si rilassarono, guardandosi a vicenda, sorrisero, e scoppiarono a ridere. Solo Milty rimase impassibile. I lineamenti immobili come la pietra, freddi come il ghiaccio, li guardava tutti con espressione seria, a-spettando. Finalmente quelli videro la sua faccia, e le risate morirono a poco a poco. Milty puntò un dito verso il secondo vicepresidente, incaricato degli acquisti, e domandò con disinvoltura:

— Che cosa diavolo ci trovate di così divertente?

— La battuta di spirito, Milty. Ridiamo con voi.

— Perché?

— Siete spiritoso, Milty. Spiritosissimo. Avete un senso dell'umorismo veramente singolare.

— Non c'è proprio niente di comico in quello che ho appena

detto - esclamò Milton Pup.

— Ah, no? Ma voi certo stavate scherzando. La Terra è quello che è, con una circonferenza di quarantamila chilometri. Roba da quarta elementare.

— E voi avete il cervello, da quarta elementare.

— Milty, Milty... — disse il membro più anziano, paternamente. — Milty, voi avete un cervello di prim'ordine ma nessuno può ingrandire la Terra.

— No?

— No, Milty. Credo proprio di no.

— Okay — disse Pup, senza scomporsi di fronte ai sorriset-ti discreti dei più anziani. — Nessuno può ingrandire la Terra. Ma, ditemi un po', supponiamo che l'uomo medio sia alto novanta centimetri. Dunque, se rapporta tutto a se stesso, tutto viene ridotto alla metà. Cinquanta centimetri diventano un metro, e un chilometro equivale a due. In altre parole, se le dimensioni dell'uomo vengono ridotte alla metà, tutte le sue unità di misura risultano dimezzate. Ecco che, all'improvviso, il mondo non ha più una circonferenza di quarantamila chilometri, ma di ottantamila. E

cosi, abbiamo raddoppiato le dimensioni della Terra.

— Milty, Milty... - disse ancora il membro più anziano, paternamente. — Milty, avete un cervello che sembra una trappola d'acciaio. Ma state solo puntellando un'affermazione impossibile con un'altra altrettanto impossibile. Rendere gli uomini alti novanta centimetri è impossibile come dare alla Terra una circonferenza di ottantamila chilometri.

— E chi lo dice?

— Io lo dico, Milty — continuò l'altro. — Ero amico di vostro padre, pace all'anima sua!e ho il diritto di dirvelo!.

— Bene — disse Milton. — Ne avete il diritto. Adesso chiudete il becco. — E, rivolto al resto del consiglio, continuò: — Io dico che siamo in grado di

produrre uomini alti novanta centimetri.

— Ma come, Milty? — domandò il membro più giovane, che stava sempre dalla sua parte.

— Come? Prima di tutto vi faccio una domanda: che c'è di cosi maledettamente grande nell'altezza? Alto, alto, alto... non si sente dire altro. Perché? Era forse alto Adolf Hitler? Era alto Napoleone? Era alto Onassis? E nel mondo dell'arte... Era alto Toulouse-Lautrec? E sapete quale si ritiene che fosse l'altezza di Shakespeare? Uno e sessantadue. L'altezza serve solo ai giocatori di "basket".

— Ma alla gente piace l'"alto", Milty.

— E allora le si fanno cambiare i gusti. Le piace l'"alto", perché la propaganda dice che quello che è alto è buono. Mostriamole che le cose alte vanno bene per i gonzi. Gli uomini che mandano avanti il mondo sono bassi. Gli uomini in gamba preferiscono le donne basse. Gli uomini che arrivano a posti importanti sono bassi. Il mondo è dei bassi! Ecco che cosa bisogna far capire a tutti: il mondo è dei bassi, e più bassi sono, meglio è.

— Ma, Milty — riprese il membro più anziano, pazientemente. — Supponiamo che riuscissimo a dimostrare tutto questo. Non basterebbe a ottenere uomini più bassi.

— No? — Milty sorrise. Anni dopo, ricordando quel sorriso, alcuni dei membri più giovani del consiglio parlarono di vaghe affinità con quello della Gioconda, ma si trattava di un'affermazione retrospettiva, quando già Milty era andato a ricevere la ricompensa che l'altro mondo riserva a genii come lui. Per il momento, si era nel 1982, il sorriso di Pup era quello di chi la sa lunga.

— No... infatti, noi non possiamo rendere gli uomini più bassi, ma loro sì, che possono.

— E come?

— Volendolo. Gli uomini hanno aumentato la loro altezza di oltre trenta

centimetri, negli ultimi duecento anni. Supponiamo che comincino a diminuirla...

Un mese dopo, nella medesima sala, davanti ai rappresentanti delle dodici maggiori a-genzie pubblicitarie del mondo e di diciassette importantissime agenzie di relazioni pubbliche, Milty Pup espose il suo piano chiaramente.

— Noi siamo qui, signori e signore — disse — per servire l'umanità. Nel nome dèlia specie umana, dei suoi fini e della sua sopravvivenza, ho organizzato questo incontro. La nostra meta, amici miei, è di raddoppiare le dimensioni della Terra.

Quindi, tra l'ammirazione silenziosa dei presenti (silen-siosa, però, finché non ebbe finito di parlare) Milty presentò il suo piano; e allora perfino quei rappresentanti cinici e incalliti della pubblicità, Tunica grande forza che muove la Terra, esplosero in un delirio di applausi. Milty si alzò e annuì modestamente, non era un ambizioso, ma nemmeno uno che nascondesse la propria lampada sotto il moggio.

— Grazie — disse pacatamente. — E ora, avanti con le idee e le domande.

Non fu un incontro stagnante, privo di spirito, quello che vide riuniti lì ventinove rappresentanti della pubblicità e delle relazioni pubbliche. Le menti dei partecipanti erano dure e lucenti come il quarzo. Il primo ad alzarsi fu Jack Aberdeen, il ragazzo prodigio della "Carrol, Carrol, Carrol e Quince". Già dal modo in cui questi faceva schioccare le dita, si vedeva la sua mente scoppiettare come un fuoco d'artificio.

— Ci siamo, signor Pup. Certo sapete come la Hellogg Company lancia i suoi fiocchi d'avena, il prodotto che fa crescere alti e forti i ragazzi. L'Unione Mulini è con noi. E io vedo un nuovo prodotto competitivo: "I Minuscoli".

Ed ecco anche lo slogan: "Piccoli e forti". Ogni società dovrà adottarlo. "Avete fifa dei grossi bulli prepotenti? 'I Minuscoli* ridurranno a nodi d'acciaio i vostri muscoli! Piccoli nodi d'acciaio. Piccoli e forti." Ho già trovato anche le parole per la sigla musicale... "Piccoli e forti, piccoli e forti, chi mai vuol crescere ed esser alto, se può restare piccolo e forte?" Naturalmente bisogna anche trovare qualcosa come l'anti-vitamina., Ma noi

rappresentiamo i Laboratori Associati, e li convincerò a occuparsi della cosa.

Milty avrebbe voluto abbracciare il ragazzo, ma già Steve Johnson, della "Kelly, Cohen e Clark", si era alzato e stava parlando. Rappresentava alcune delle maggiori compagnie aeree del mondo.

— Milty - disse — possiamo chiamarvi Milty, vero?

— Chiamatemi pure Milty, Steve. Quanto volete.

— Due cose soltanto. Milty, avete appena fatto balenare il più rivoluzionario cambiamento nella storia delle linee aeree! Ecco il primo punto. Ho già lo slogan: "Pesi meno, paghi meno". E come no? L'uomo piccolo pesa meno e paga meno. La bassa statura è qualcosa di molto desiderabile.

Milty osservò tra sé che Johnson era alto quanto lui.

- Secondo punto... i voli sulla Luna e su Marte. Tutte le aviolinee hanno discusso lungamente la possibilità di dare a questi voli una base turistica. Ma il costo è terrificante. E facciamoli diventare un premio! "Vuoi vedere la Luna? No, tu no... Sei troppo alto. Ma i tuoi ragazzi, sì. Tienli piccini, con le anti-vitamine. Perché possano avere ciò che tu non hai mai sognato di avere... un volo sulla Luna o su Marte... un tuffo nel domani... un'occhiata nel futuro glorioso dell'uomo. Nessun turista che superi uno e cinquantadue potrà recarsi nello spazio immenso." Che ne dite? Bello?

Cathey Brodie, l'esperta di relazioni pubbliche per "Jones e Keppleman", la più grande casa farmaceutica del mondo, balzò in piedi e gridò:

- Pillole di Luna! I ragazzi del laboratorio dovranno scoprire qualcosa per controllare la crescita, ma hanno già scoperto tante altre cose... Perché no? Pillole di Luna!

- Pillole di Luna - ripetè Milty sorridendo.

Tab Henderson, che era incaricato di dare impulso a più di ottocento grandi ospedali, per non parlare di tre grandi compagnie d'assicurazioni, saltò a piè pari nel solco aperto da Cathey Brodie.

— Non dimentichiamo i principali aspetti di questo piano stupendo! Voglio dire la salute. Lunga vita. Anni in più. Abbiamo dati statistici che dimostrano che al disopra di un metro e novanta, la longevità comincia a decrescere. Bisogna cambiare direzione. "Resta basso e in buona salute."

Insomma, ci furono alcuni dissensi, qualche opinione contrastante, ma la maggior parte dei presenti era d'accordo, e i piani furono stesi rapidamente e chiaramente.

— Alto, bruno, bello... deve scomparire. Basso al posto di alto. "Basso, bruno, bello".

— Benissimo.

— Non bisogna dimenticare il sesso. "Facciamo all'amore tra bassi... Ah, com'è bello fare all'amore!"

— "Prova... e decidi." Cosi si dà una certa impressione di libero arbitrio.

— Che ne dite di questo? "Colmate la distanza tra le generazioni!". Da tre o quattro generazioni i figli sono più alti dei genitori: per forza un padre non può dettar legge! Rovesciamo la situazione: ogni generazione, più bassa di quella che l'ha preceduta! Ristabiliamo l'autorità del padre. La casa divenga ancora il santuario che era nei tempi antichi.

Una dopo l'altra, le idee zampillavano, gemali, finché l'abbozzo di un vero piano mondiale cominciò a prender forma, lì nella sala di riunione della "Pup Enterprise". Roma non fu costruita in un solo giorno, e neanche avrebbe potuto esserlo lo schema della psicologia mondiale che doveva ridurre praticamente tutta la specie umana alla metà delle sue dimensioni; ma furono gettate le fondamenta... e Milty Pup divenne Milty Pup "il Benefattore", sottoscrivendo per quel primo sforzo iniziale venti milioni di dollari puliti, tolti di tasca propria.

Così per tutto il resto della sua vita, Milty ebbe una meta a cui tendere, una ragione e uno scopo per giustificare il tremendo sforzo che fruttò una delle più imponenti fortune del nostro tempo.

I cinici dissero che i primi cinque anni del programma avevano creato le premesse che avevano dato modo a Milty Pup di costruire le sue strutture gigantesche (cento piani alti soltanto uno e trentacinque) senza incontrare opposizione alcuna. Altri, i cosiddetti "riformatori", sostennero che era indegno dell'uomo passare la vita in un alloggio in cui non si poteva mai stare eretti, ma Milty rispose a quell'accusa con la sua altisonante "Dichiarazione di Scopo", un documento che ha preso posto nella storia americana a fianco della "Dichiarazione d'Indipendenza". Cito soltanto il primo paragrafo della Dichiarazione di Milty, perché sono certo che la maggior parte dei miei lettori la sanno a memoria.

"La vita senza uno scopo" scrisse Milty (o qualche sconosciuto scrittore fantasma che si era ispirato all'azione dinamica di Pup), "non è né vita, né morte, ma un'esistenza opaca e disgraziata, indegna dell'uomo. L'uomo deve avere uno scopo, una destinazione, una meta splendente per cui lottare. Abbiamo sperimentato nella sfortunata gioventù degli anni sessanta e settanta che cosa significhi non avere uno scopo nella vita; ma il mondo non si troverà mai più in una simile incertezza. Qualcuno, gente senza pudore, mi ha accusato di costruire per guadagno; ha dichiarato che, con la bassezza dei miei soffitti, diminuisco l'uomo, gli tolgo la sua dignità. Invece è vero il contrario. Grazie alle mie splendide case, l'uomo ha trovato la dignità e uno scopo... lo scopo di essere basso e di allevare figli che restino bassi, affinché il mondo possa crescere nelle sue dimensioni, e aumenti sempre più la dignità degli uomini, che devono sempre lottare contro il loro stesso ambiente, che non possono vegetare in comodità apportatrici di decadenza, che debbono lottare e crescere attraverso la lotta."

Nell'anno 2010, quando era ormai settantenne, Milty raggiunse la sua meta ultima. Grazie alla sua potenza in continuo aumento, persuase il consiglio comunale di New York a votare una legge che tagliava a metà Central Park, assegnando tutta la zona a nord dell'Ot-tantaduesima Strada e a sud della Novantaduesima, a Milton Pup, in modo che questi potesse realizzare il sogno più bello della sua vita e costruire una casa di duecento piani, con locali alti un metro e cinque centimetri. Si ebbero più di cento morti nei disordini che seguirono questa decisione del consiglio comunale, ma il progresso non si raggiunge mai se non pagandolo a caro prezzo, e Milty fece in modo che neppure un orfano o una vedova dei caduti soffrisse la fame.

Inoltre affittò alloggi a metà prezzo nel suo nuovo edificio, a tutti coloro che erano rimasti orfani in seguito ai suddetti disordini.

Dopo di che, solo i fanatici e gli hippies negarono che Milty fosse il più delicato e gentile dei padroni di casa di tutta la storia. Anzi, dopo la sua morte, il Papa apri un'inchiesta che potrebbe concludersi con la canonizzazione di Milty, santo patrono dei padroni di casa; ma questo è ancora nel futuro, e molte sono le pietre disseminate sul sentiero della santità, per non parlare di una notevole incertezza circa la fedeltà di Milton alla sua religione, supposto che ne avesse una.

Milty mori a ottantasette anni, e dobbiamo rallegrarci che sia vissuto abbastanza a lungo da vedere coronato il suo sogno. La sua bara fu trasportata da otto giovanotti non più alti di uno e trenta, e, qua e là, tra il pubblico che affollava la cappella, c'erano uomini e donne adulti, non più alti di uno e venti. Naturalmente, quelle erano eccezioni, e la prima generazione di adulti alti meno di novanta centimetri raggiunse la maturità soltanto cinquant'aimi dopo.

Infine va ricordato che, alla lettura del suo testamento, si scoprì che Milton disponeva di poche migliaia di dollari soltanto, oltre ad alcuni effetti personali. Tale era la natura dell'uomo che guadagnò milioni solo per donarli! Naturalmente c'è chi sostiene che, dopo aver letto nella primissima giovinezza un libro intitolato "come eludere la tassa di successione", Milty non abbandonò più il prezioso volume e se lo imparò a memoria, riuscendo a citare qualsiasi capitolo o paragrafo a volontà.

Ma si è mai visto un grande uomo che non sia stato il bersaglio dell'invidia e dell'odio? La calunnia è il fardello che i grandi devono portare, e Milton lo portò silenziosamente e pazientemente come tutti.

Sulla pietra tombale che orna il luogo del suo riposo eterno, è scolpito un epitaffio scritto dallo stesso Milty:

"Li trovò alti e li lasciò bassi."

Al che la nostra generazione, alzandosi in piedi, orgogliosamente eretta sotto i soffitti alti solo novanta centimetri, non può che aggiungere un "amen"

pieno di gratitudine.

IL MOHAWK

Quando Clyde Piuma-leggera salì i gradini della cattedrale di San Patrizio, nella Quinta Ave-nue, indossava un vecchio impermeabile; poi se lo tolse e sedette a gambe incrociate davanti alle grandi porte. Sotto, era vestito proprio come gli indiani di una mostra dedicata all'antica medicina del loro po-/ polo: vale a dire che indossava morbidi calzoni di lana finissima e mocassini, e che era nudo dalla vita in su. I capelli erano tagliati secondo lo stile tradizionale con una striscia centrale a spazzola; una sola penna bianca era infilata nella treccia sottile che gli pendeva dietro la nuca. Era un giovane indiano Mohawk, di razza pura, aitante e simpatico.

Subito gli si raccolse intorno una piccola folla (non ci vuol molto a richiamare folla a New York) e padre Michael O'Conner uscì dalla cattedrale, proprio mentre l'agente Patrick Muldoon si avvicinava all'indiano. Il mite sole di giugno brillava allegramente su tutti

— Cosa diamine state facendo? - domandò l'agente a Clyde Piuma-leggera. C'era una nota lamentosa nella voce di Muldoon, perché era stanco fino alla nausea di stranezze, di hippies, di "aficionados" degli allucinogeni e della marijuana, di gente del "Potere Negro", di estremisti della SDS (Students for Democratic Society), di "sit-in" e di dimostrazioni all'aperto. Inoltre, benché amasse vantarsi di avere visto cose di tutti i generi, non ricordava di avere mai incontrato un indiano Mo-hawk seduto con le gambe incrociate sul sagrato di San Patrizio.

- Cerco Dio e la grazia di Dio - rispose Clyde Piuma-leggera.

- Non lo sapete — disse Muldoon, mentre la sua voce prendeva il tono stanco e profondo, carico di pazienza, ma anche di velata minaccia — ette questa è proprietà privata, e che voi non potete infilarvi una penna nei capelli e starve-ne qui seduto ad attirare la folla, disturbando gli onesti fedeli che vengono a pregare?

- E perché no? Questa non è proprietà privata, e, dal momento che voi mica lavorate per Dio, perché non ve ne andate col vostro grosso deretano in uniforme blu e mi lasciate qui in pace?

L'agente stava rispondendo a tono a quella frase offensiva e la folla all'intorno cominciava a ridere e sentirsi ben disposta verso l'indiano, quando padre O'Conner intervenne, facendo osservare a Muldoon che l'uomo aveva proprio ragione. Quella non era proprietà privata, ma era proprietà di Dio.

— Insomma, cosa dite? — scattò l'agente. — Avete intenzione di lasciar li seduto quell'indiano per un pezzo?

Fino a quel momento il sacerdote aveva pensato di convincere con le buone l'indiano ad andarsene. Ora cambiò idea bruscamente.

— Può anche darsi di si — disse.

— Grazie — disse Piuma-leggera.

— Basta che mi diate un motivo ragionevole perché io vi dia il permesso.

— Sono venuto qui per meditare.

— E questo vi sembra un luogo adatto alla meditazione, signor...?

— Piuma-leggera.

— Signor Piuma-leggera.

— Il migliore. Non siete d'accordo? — domandò l'indiano con aria combattiva.

— Che cos'è per voi la meditazione, signor Piuma-legge-ra?

— Preghiera... Dio... essere.

— E allora, come faccio a non essere d'accordo? — domandò il prete.

— Allora, lo lasciate stare qui? — chiese l'agente.

— Credo di sì.

— Sentite un po' — disse Muldoon — io sono stato allevato da cattolico,

forse in fatto di religione sono ignorante, ma una cosa la so: una cattedrale è fatta per pregare all'interno, non all'esterno!

Comunque, l'indiano rimase dov'era, e, nel giro di poche ore, arrivarono le telecamere e i reporter, e padre O'Conner si trovò a dover affrontare nientemeno che il Cardinale in persona, straordinariamente eccitato. Tutti i servizi informazioni erano concentrati sopra la lettera "m": "m" per meditazione, e "m" per Mohawk. E Chet Huntley informava milioni di persone che la meditazione era un'attività spirituale significativa, volta verso l'interno dell'individuo e che gli indiani Mohawk un tempo erano stati grandi, la forza organizzatrice delle potenti Sei Nazioni della Confederazione degli Irochesi. La pace delle foreste era stata la pace Mohawk e la legge Mohawk (codificata in tempi antichi da un uomo saggio e gentile, Hiawatha) era stata la legge di tutti. Dal St. Lawrence fino all'Hudson, la pace Mohawk e la legge Mohawk, prima dell'arrivo dell'uomo bianco, avevano dominato incontrastate.

Meno storicamente orientati, i commentatori del CBS (Columbia Broadcasting System) si domandavano se quello non fosse un altro caso di teppismo inflitto a un pubblico paziente. Avevano indagato su Piuma-leggera e avevano scoperto che, dopo essere stato ad Harvard, si era laureato in filosofia all'università di Columbia, e che la tesi di laurea riguardava l'uso di varie piante allucinogene nelle religioni in-dio-americane. — E' demoralizzante - disse Walter Cronkite — vedere un giovane indio americano cosi brillante, che dà spettacolo di sé in modo cosi stucchevole!

Sua Eminenza il Cardinale prese un tono completamente diverso. Non toccava a lui strappare di là l'indiano Mohawk. Quindi domandò freddamente a padre O'Conner che cosa si proponesse di fare.

- Eminenza... fa qualcosa di male, forse?

— Letteralmente rapito dall'idea che Dio è il padrone di quella proprietà... Sbaglio, padre?

— Be'... ha risposto con tanta naturalezza e immediatezza, Eminenza.

— E vi è mai venuto in mente, per caso, che le proprietà di Dio si estendono

oltre la cattedrale di San Patrizio? Lo sapete che Dio possiede anche Wall Street e la Casa Bianca, le Chiese protestanti e un certo numero di sinagoghe, l'Unione Sovietica e la Cina Rossa, per non parlare di un paio di galassie lassù? Se fossi in voi, padre, suggerirei un posto più adatto del portico di San Patrizio, per andarci a meditare. Voglio dire che dovreste convincerlo ad alzarsi prima di domattina.

— Va bene, Eminenza.

— Con le buone.

— Va bene, Eminenza.

— Non avevamo ancora a-vuto un "sit-in", a San Patrizio.

— Capisco perfettamente, Eminenza.

Ma il piano di padre O'Conner era tutt'altro che. pronto. Erano le cinque del pomeriggio, ormai, e le strade formicolavano di gente che aveva fretta di tornarsene a casa. Per poco che ci voglia a richiamare folla a New York, ci vuole ancor meno a disperderla; oramai l'indiano era stato accettato cosi com'era.

Padre O'Gonner rimase in piedi accanto a lui per un po', spremendosi il cervello per ricavarne un'idea geniale, poi domandò educatamente a Piu-ma-leggera se l'avesse sentito.

— E perché no? La meditazione è uno stato di veglia, non di sonno.

— Eravate immobile.

— Interiormente, padre, sono immobile.

— Perché siete venuto qui? — domandò padre O'Conner.

— Ve l'ho già detto. Per meditare..

— Ma perché proprio qui?

— Perché le vib sono buone qui.

— Le vib???.

— Le vibrazioni.

— Oh!

— E' questione di fede. Questo luogo è pieno di fede. Ecco perché l'ho scelto. Ho bisogno di fede.

— Per che cosa? — domandò il religioso, incuriosito.

— Perché io possa credere.

— Che cosa avete bisogno di credere?

— Che Dio è sano di mente.

— Vi assicuro che lo è — disse il padre con convinzione.

— E come fate a saperlo?

— E' un articolo della mia fede.

— Se foste un indiano Mohawk, non direste così.

— Non lo so. Non sono mai stato un indiano Mohawk.

— Io sì.

Padre O'Conner ci pensò su un momento, e onestamente dovette ammettere che un indiano Mohawk poteva avere un punto di vista completamente diverso dal suo.

— Sua Eminenza il Cardinale ce l'ha con me — disse infine. — Vuole che vi convinca ad andarvene.

— Allora, volete ricominciare tutto quel trambusto?

— No, pacificamente.

— Prima eravate d'accordo con me, nel riconoscere che questo era un luogo di Dio. Sua Eminenza vi ha convinto del contrario?

— Mi ha semplicemente fatto osservare che l'Onnipotente vanta gli stessi diritti anche sopra l'Unione Sovietica. Evidentemente sono dappertutto gli inquilini a dettare le leggi.

— E va bene. Esponetemi la legge.

— Sentite,'^non mi va di comportarmi come un piedipiatti - disse il religioso. -Quanto avreste intenzione di restare?

- Fino a che Dio mi risponde.

- Potrebbe metterci molto tempo — disse padre O'Conner, desolato.

— O magari un istante. Sto meditando sul tempo.

- Sul tempo?

— Io penso sempre al tempo, quando penso a Dio — rispose l'indiano. — Egli ha il Suo tempo. Noi abbiamo il nostro. Voglio che Egli mi apra il Suo tempo. Che cosa diamine sto facendo qui, nella Quinta Avenue? Sono un Mohawk, no? Dico bene?

Padre O'Conner annuì.

— Tenterò col metodo della vecchia scuola - disse l'indiano. - Poi, chiamate pure i poliziotti. Allora? Fino a quando mi permettete di rimanere?

- Fino a domattina — rispose padre O'Conner.

— Vi ricambierò il favore, prima o poi - disse l'indiano. E quelle furono le ultime parole che egli pronunciò. I reporter dei giornali arrivarono, la televisione fece una seconda irruzione, ma Piuma-leggera non aprì più bocca.

Stava meditando. Aveva lasciato che il pensiero abbandonasse la sua mente, e

ora fissava con distacco l'alito che entrava e usciva dalla propria bocca; era diventato una specie di universo in se stesso.

Considerò il tempo di Dio e considerò il tempo dell'uomo, ma senza pensiero. L'uomo non conosce pensieri in grado di comprendere anche soltanto il tempo umano, e tantomeno quello di Dio; ma Piuma-leggera non era poi così distante dai suoi antenati da lasciarsi intrappolare dal pensiero. E i suoi antenati possedevano il segreto del "grande tempo", che tutti gli uomini bianchi avevano dimenticato.

L'indiano fu fotografato e ripreso dalle telecamere finché queste ebbero tempo per lui, e padre O'Conner rimase lì a controllare che la sua meditazione non fosse interrotta. Il prete sentiva una grande affinità con l'indiano; ma, essendo un prete, sapeva anche che molti avevano domandato e che pochi avevano ottenuto una risposta.

A mezzanotte la stampa se n'era andata, e anche i rari passanti non facevano più caso all'indiano. Padre O'Conner e-ra stupefatto della resistenza di Piuma-leggera nel rimanere immobile, in quella che era chiamata la posizione loto, ma aveva sempre sentito dire che gli indiani sono un popolo stoico, capace di sopportare qualsiasi sofferenza e di resistere a qualsiasi desiderio, e Piuma-leggera non doveva essere diverso dagli altri. Per fortuna la notte di giugno era calda; cosi, almeno, non avrebbe patito il freddo.

Quella sera, prima di addormentarsi, il prete pregò di cuore che almeno una grazia qualsiasi venisse concessa all'indiano. Quale, non avrebbe saputo dirlo, e neanche se la sentiva di implorare che gli fosse concesso un assaggio del tempo di Dio. Il concetto di tempo di Dio aveva sempre avuto qualcosa di terrificante per padre O'Conner.

Il prete dormi bene, ma non a lungo, e si alzò al primo accenno lattiginoso dell'alba. Si diresse alla porta della cattedrale, e là trovò l'indiano, esattamente nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato. D suo corpo era talmente eretto ed immobile, che, se non fosse stato per il lieve abbassarsi e sollevarsi del torace nudo, lo si sarebbe potuto credere morto.

2.

Ma lui, Clyde Piuma-leggera, era sveglissimo, e la sua mente era limpida e aperta. Teneva le palpebre abbassate, ma sentiva la brezza dell'alba sulle guance, il profumo del mattino nelle narici. Non aveva bisogno di pregare; il suo intero essere era un delicato promemoria. In quello stato, udì cantare un uccello.

Permise a quel canto di passare attraverso di lui, ne prese atto, ma non lo trattenne. Poi udì scorrere un ruscello gorgogliante. Neanche quello[1]^trattenne. Infine sentì l'odore della terra in giugno, il meraviglioso profumo umido, dolce, denso della vita che va e della vita che viene, e si aggrappò a questo profumo, perché sapeva che la sua meditazione era terminata e che gli era stato concesso un attimo del tempo di Dio.

Aprì gli occhi, e, invece delle grandi masse del Rocke-feller Centre, vide un bosco di alberi antichi, del diametro di cinquanta centimetri l'uno e tanto alti che solo gli uccelli sapevano dove andassero a finire. Le dita leggere dell'alba giocavano tra gli alberi, e, grazie alla grande sapienza che viene con il grande tempo, l'indiano seppe che c'erano canoe di corteccia di betulla sulla riva dell'Hudson, accuratamente nascoste in attesa del giorno in cui ce ne sarebbe stato bisogno, e che l'Hudson era la strada che portava alla valle del Mohawk, dove sorgevano le ultime dimore. Non indugiò oltre, ma balzò in piedi e scomparve tra gli alberi.

Il prete si era voltato un attimo per contemplare la maestà slanciata della cattedrale di San Patrizio; quando guardò ancora, l'indiano era sparito. Invece di rallegrarsi per aver esaudito il desiderio del Cardinale, il prete provò un senso di vuoto.

Alcune ore dopo, il Cardinale mandò a chiamare padre O'Conner e questi gli riferi che l'indiano era partito nelle primissime ore del mattino.

— Non ci sono stati scontri spiacevoli?

— No, Eminenza.

— Niente forza pubblica?

— No, Eminenza. Soltanto io. — Padre O'Conner esitò, inghiottì, e, invece di

andarse-né, tossicchiò.

— Sì? — disse il Cardinale.

— Posso farvi una domanda, Eminenza?-

— Parlate.

— Che cos'è il tempo di Dio, Eminenza?

Il Cardinale sorrise, ma non sembrava divertito. Il suo sorriso era come un ripiegamento interiore; sembrava che l'alto prelato ricordasse cose accadute molto, molto tempo prima.

— Era quello,, che cercava?

Padre O'Conner annuì, imbarazzato.

— E gliel'avete domandato?

— No, non gliellio domandato.

— Allora, quando tornerà — disse il Cardinale — vi consiglio di farlo.

Max Gaffey aveva sempre sostenuto che l'essenza dell'industria del petrolio poteva essere definita con una sola frase: la cosa giusta nel posto sbagliato. Mia moglie Martha l'aveva sempre detestato, dichiarando che era un vandalo e uno sfruttatore, e, probabilmente, lo era per davvero. Ma non lo siamo forse tutti? E se non lo siamo nel senso letterale della parola, investiamo i nostri capitali e diventiamo ricchi. Io stesso avevo investito i miei esigui risparmi di professore universitario nel modo che mi aveva consigliato Gaffey, e cioè nella "Tunder Inc." (che, tradotto, significa "Società per azioni Tuono"), società che si proponeva di usare le bombe atomiche per liberare il gas naturale racchiuso nei vasti giacimenti scistosi ancora intatti, tuttora esistenti negli Stati Uniti.

LA FERITA

Questi giacimenti non rappresentano una fonte di petrolio molto economica. Il prezioso minerale è racchiuso nello scisto, e circa il sessanta per cento del suo costo totale è assorbito dalla laboriosità dei sistemi impiegati, per la trivellazione e la frantumazione dello scisto, nonché per l'eliminazione dei residui.

Gaffey aveva venduto alla "Tunder Inc." un sistema interamente nuovo per provocare la fuoruscita del petrolio; un sistema che si basava sull'impiego delle bombe atomiche.

Per dirla in parole piane, si trattava di praticare un foro profondo nei giacimenti e di calarvi poi una bomba atomica; quindi il foro sarebbe stato sigillato e si sarebbe fatto detonare l'ordigno. In teorìa, il calore e la forza dell'esplosione atomica avrebbero dovuto frantumare lo scisto e liberare il petrolio, riempiendone le gigantesche caverne sotterranee aperte dall'esplosione stessa. Il petrolio non sarebbe potuto bruciare, perché il pozzo era sigillato, e cosi, con una spesa relativamente bassa, ci si sarebbe potuti impadronire di quantità incredibili di minerale, sufficienti forse a soddisfare il fabbisogno mondiale fino al momento in cui si fosse riusciti a sfruttare integralmente l'energia atomica. Quei giacimenti erano immensi.

Cosi, almeno, mi aveva prospettato la cosa Max Gaffey, quando ci eravamo incontrati per ragioni tecniche. Aveva dimostrato un'ammirazione sconfinata per la mia conoscenza della crosta terrestre, ammirazione che io ricambiavo per la sua abilità di far comparire due, cinque, o anche dieci dollari, dove prima ce n'era stato uno solo.

Mia moglie, invece, detestava lui e le sue teorie, soprattutto la proposta di infilare bombe atomiche sotto la crosta terrestre.

— E' un male — aveva detto senza tanti complimenti. — Non so come e perché, ma so soltanto che tutto ciò che ha rapporti con quella maledetta bomba è un male.

— Ma non potremmo guardare all'impresa come a una specie di liberazione?

— avevo polemizzato. — Eccoci qui negli Stati Uniti, con un numero di bombe atomiche sufficienti a distruggere la vita su dieci Terre grandi come la nostra, e ciascuna di queste bombe rappresenta un investimento di milioni di dollari... Sono perfettamente d'accordo con te, quando dici che quegli ordigni sono la cosa più odiosa e terribile che mente umana abbia mai concepito!

— E allora, come diamine fai a parlare di liberazione?

— Perché finché le bombe se ne stanno li tranquille, rappresentano una minaccia costante... notte e giorno. Qualsiasi generale senza coscienza o uomo politico senza criterio potrebbe decidere da un momento all'altro di cominciare a lanciarle contro una nazione vicina. Gaffey, invece, ha escogitato il sistema di impiegare la bomba per scopi pacifici. Capisci cosa voglio dire?

— Temo di no — aveva risposto Martha.

— Voglio dire che possiamo usare la bomba per qualcos'altro che non sia il suicidio... Perché, se si scatenasse una guerra atomica, sarebbe il suicidio del genere umano! Ci sono giacimenti di petrolio e gas di scisto in tutta la Terra, e se possiamo impiegare la bomba per dare all'uomo una quantità di combustibile sufficiente per un secolo (per non parlare dei prodotti chimici secondari) avremo trovato il modo di utilizzare quell'ordigno disgustoso.

— Tu non credi a una sola parola di quello che dici — aveva replicato Martha, con una smorfia.

— E invece sì, ci credo.

In fondo ci credevo davvero. Avevo esaminato i progetti preparati da,Gaffey e soci, e non ero riuscito a trovare nessuna magagna. Se la trivellazione fosse stata fatta nel modo dovuto, non ci sarebbe stato pericolo di una pioggia radioattiva. Lo sapevamo bene, e sapevamo esattamente come *vivrebbe* dovuto essere il foro; e avevamo già fatto degli esperimenti con almeno venti esplosioni sotterranee. Il movimento sismico della terra sarebbe stato insignificante; nonostante il calore, il petrolio non si sarebbe incendiato, e, malgrado il costo delle bombe atomiche, i guadagni sarebbero stati enormi. E poi Gaffey mi aveva lasciato intendere che si stava preparando una specie di

accordo tra il governo e la "Tu rider Inc.": se le cose fossero andate nel modo previsto, le bombe atomiche non sarebbero costate alla "Tunder" un bel niente, e l'impresa sarebbe passata come esperimento per il bene sociale.

Dopotutto la 'Tunder Inc." non era proprietaria di nessun giacimento di petrolio di scisto, e non faceva neppur parte dell'industria petrolifera. Si trattava semplicemente di un'organizzazione tecnica, che possedeva la preparazione a-datta e che, dietro equo compenso - se la cosa funzionava - avrebbe estratto il petrolio per altri. Quale dovesse «ssere il compenso, non era stato specificato. Comunque, Max Gaffey, in cambio della mia consulenza, mi aveva proposto di acquistare alcune azioni, non soltanto della "Tunder Inc." ma anche della "General Shale Holdings." (Società Finanziaria Generale Petrolio di Scisto).

Avevo da parte diecimila dollari disponibili, più altri diecimila in titoli di Stato e dell'American Telephone. Anche Martha possedeva qualcosa, ma non me l'ero sentita di toccare i suoi risparmi e, senza dirle niente, avevo venduto i miei titoli. Allora la "Tunder Inc." offriva le azioni a cinque dollari l'una, e io ne avevo comprate duemila; ne avevo acquistato anche quattromila della "General Shale", che vendeva per due dollari. Non vedevo niente di immorale nei sistemi adottati dalla 'Tunder Inc.". I suoi rapporti col governo non erano diversi da quelli di molte altre società, e il mio investimento personale era del tutto chiaro e onesto. Non si poteva neppure dire che avessi avuto delle informazioni segrete, perché il progetto era stato ampiamente pubblicizzato, anche se preso poco sul serio.

Prima ancora che fosse stata effettuata la prima esplosione di prova, le azioni della "Tunder Inc." erano salite da cinque a sessantacinque dollari. Cosi i miei diecimila dollari erano diventati centotrentaini-la, ed erano raddoppiati ancora l'anno seguente. Anche le quattromila azióni della "Ge-neral Shale" erano salite a diciotto dollari; e, da professore piuttosto scalcinato, mi ero trasformato in professore discretamente ricco. Quando finalmente, quasi due anni dopo il mio incontro con Max Gaffey, era stata fatta esplodere la prima atomica in un pozzo scavato nei giacimenti di petrolio di scisto, io avevo messo da parte le semplici preoccupazioni del povero e mi ero dedicato ad. altre completamente nuove, tagliate su misura per l'alta borghesia. Eravamo diventati una famiglia con due macchine, e avevo ammobiliato decentemente

la nostra nuova casa, nonostante la riluttanza di Martha...

In questa nuova casa, una sera, vennero a pranzo Gaffey e sua moglie, e, per riceverli, Martha si corazzò con due Martini. Riuscì a comportarsi con discreta cortesia fino a quando Max non cominciò a parlare del bene sociale, e a dipingere a tinte molto vivaci quello che si sarebbe potuto fare col petrolio di scisto e le ricchezze che ne avremmo potuto trarre.

— Oh, sì, sì — sbottò a un tratto Martha. — Inquinare maggiormente l'atmosfera, ammazzare più gente con le auto, aumentare la velocità per continuare a correre rombando intorno a noi stessi, senza mai arrivare in nessun posto...

— Come siete pessimista!

— esclamò la moglie di Gaffey, che era giovane e carina, ma non certo un mostro d'intelligenza.

— Naturalmente la questione ha due aspetti — ammise Gaffey. - E' tutta questione di controllo. Non si può fermare il progresso, però mi sembra che si possa orientarlo.

— A giudicare da come l'abbiamo orientato finora... I fiumi puzzano, i laghi sono pieni di pesci morti, l'atmosfera è inquinata, gli uccelli sono avvelenati dal DDT e le risorse naturali sono devastate. Siamo tutti dei vandali, no?

— Andiamo! — protestai

— Le cose sono andate così, e tutti ne siamo sdegnati, Martha.

— Sul serio?

— Ne sono convinto.

— Gli uomini hanno sempre scavato nelle viscere della Terra — disse Gaffey — altrimenti saremmo ancora all'Età della Pietra.

— E magari un po' più felici...

— No, no, no! — dissi. — L'Età della Pietra era un periodo molto poco simpatico, Martha. Non si può desiderare di tornarci.

— Ricordi — disse Martha lentamente - che un tempo gli uomini parlavano della terra come di una madre? Era la Madre Terra, e ci credevano. Era la fonte della vita e dell'essere.

— Lo è ancora.

— L'avete succhiata tanto da inaridirla — disse Martha. — Quando una donna inaridisce cosi, i suoi figli muoiono.

Era un modo d'esprimersi strano e poetico, e, secondo me, di cattivo gusto. Punii Martha lasciandola sola con la signora Gaffey, con la scusa che Max ed io dovevamo discutere d'affari, cosa che infatti facemmo. Entrammo nello studio nuovo della nuova casa, accendemmo dei sigari da cinquanta cents, e Max mi parlò di quello che avevano chiamato "Progetto Averno".

— Il fatto è - disse Max — che posso inserirvici fin da principio. Sono interessate dodici società molto solide e rispettabilissime — le elencò, lasciandomi debitamente impressionato — che stanno costituendo il capitale per una futura consociata della "Tunder Inc.". Per il loro denaro percepiscono un interesse del venticinque per cento. C'è anche un dieci per cento, sotto forma di certificati di azioni al portatore, riservato per le consulenze, e capirete subito il perché. Posso farvi partecipare per l'uno e mezzo per cento, grossomodo tre quarti di milione, in cambio soltanto di alcune settimane del vostro tempo; e pagheremo tutte le spese, più il parere.

— Mi sembra interessante.

— Dovrebbe sembrarvi qualcosa di più. Se il Progetto A-verno funzionerà, il vostro interesse aumenterà dieci volte in un periodo di cinque anni. E' la scorciatoia più corta che io conosca per diventare milionario.

— Okay, mi interessa moltissimo. Continuate/

Gaffey si sfilò di tasca una carta dell'Arizona, la spiegò e indicò una zona segnata. — Questa — disse — secondo le nostre conoscenze di geologia, è

una delle zone più ricche di petrolio del paese. Siete d'accordo?

— Sì, conosco quella zona — risposi. — L'ho già studiata. Ha un potenziale di petrolio puramente teorico. Nessuno è mai riuscito a trovare niente là, neanche acqua salata. Una regione arida e desolata.

— Perché?

Mi strinsi nelle spalle. — Perché le cose stanno così. Se potessimo individuare il petrolio grazie alle premesse e alle teorie geologiche, noi due saremmo ricchi più di Creso. La realtà è, lo sapete bene anche voi, che a volte c'è e a volte no. Più spesso no, che sì.

— Perché? Sappiamo il fatto nostro. Basta trivellare nei posti giusti.

— Dove volete arrivare, Max?

— A una speculazione... specialmente per quest'area. Ne abbiamo discusso per mesi interi. Abbiamo fatto tutti gli esperimenti possibili. L'abbiamo esaminata sotto tutti gli aspetti. E ora siamo pronti a buttarci dentro cinque milioni di dollari per dimostrare la nostra ipotesi... purché...

- Purché?

- Purché la vostra opinione d'esperto ci dia ragione. In altre parole, dipendiamo da voi. Dovete considerare la situazione, e dirci se dobbiamo continuare... e allora continueremo. Se voi ci pensate su e dite che si tratta di un pugno di mosche, leviamo le tende come fanno gli Arabi, e ce ne andiamo alla chetichella.

- Tutto sulla mia parola?

- Sul vostro cervello e sulla vostra preparazione tecnica.

- Max, ma siete sicuro di avere scelto bene? Sono semplicemente un professore di geologia dell'università di un modesto stato occidentale, e ci sono almeno venti personalità, in questo settore, che potrebbero insegnarmi qualcosa...

- Siamo convinti di no. Non su quel posto. Sappiamo chi sono i migliori esponenti in questo campo, e che cosa valgono. Voi mettete la vostra fiaccola sotto il moggio, ma noi sappiamo quello che facciamo. Non protestate! Prendere o lasciare. Be'?

- Ma come diamine faccio a rispondervi, se non so neanche di che cosa si tratta?

— E va bene... ve lo dico in due parole, semplicemente. Una volta il petrolio c'era, proprio dove dovrebbe essere. Poi ci fu una convulsione naturale, molto in profondità. La terra si spaccò e il petrolio defluì verso il basso, a grande profondità, e ora ce ne sono sacche gigantesche, sepolte in punti in cui nessuna trivella può arrivare.

— A che profondità?

— E chi lo sa? A ventidue, a trenta chilometri, forse.

— E* parecchio.

— Forse più in basso. Quando si pensa a una profondità simile nelle viscere della terra, si piomba in un mistero ancora più profondo di quello di Marte o di Venere... lo sapete bene.

— Lo so, lo so. — Provavo imo strano disagio, che trasparì dalla mia faccia.

— Qualcosa che non va?

— Non so. Perphé non lasciate perdere, Max?

— E perché dovrei?

— Andiamo, Max, qui non si tratta di trivellare per trovare il petrolio. Ventidue, trenta chilometri... C'è un impianto di sondaggio vicino a Pecos, nel Texas, che ha già superato profondità ben maggiori. Ma voi state parlando di petrolio che giace sottp più di trenta chilometri di crosta terrestre. Non si può' snidarlo con le trivelle. Si può soltanto andar sotto e...

— E cosa?

— E farlo uscire con un'esplosione.

— Naturalmente... E che ci sarebbe di male? Sappiamo, o almeno abbiamo buone ragioni per credere., che un tempo pi fosse una fenditura che si aprì e poi si chiuse. Il petrolio dovrebbe trovarsi sotto una pressione tremenda. Mettiamo sottoterra una bomba atomica, una più grande di quelle usate finora, e facciamo riaprire quella fessura. Per Giove, quello sarà il pozzo di petrolio ad eruzione spontanea più importante che si sia mai visto!

— Avete già preparato il foro, vero, Max?

— Esattamente.

— Fino a che profondità?

— Sei chilometri.

— E avete già la bomba?

L'altro annuì. — L'abbiamo.

Ci lavoriamo da cinque anni, e sette mesi fa i ragazzi di Washington hanno finito dimetterla a punto. E' laggiù, nell'Ari

zona, che sta aspettando...

— Che cosa?

— Che voi andiate a dare un'occhiata e che diciate di procedere.

— Ma perché? Abbiamo abbastanza petrolio...

— Al diavolo! Sapete benissimo perché... e credete che rinunceremmo, adesso, dopo tutto il tempo e il denaro che ci è costato?

— Avete detto che avreste ascoltato il mio parere.

— In qualità di geologo alle nostre dipendenze; e io vi conosco abbastanza bene per sapere che cosa significa questo per la vostra abilità e il vostro

orgoglio professionale.

Quella notte rimasi alzato fino a tardi, discutendo con Martha e cercando di dare alla faccenda una giustificazione morale. Ma l'unico elemento positivo era il fatto che ci sarebbe stata una bomba atomica in meno a uccidere l'uomo e a distruggere la vita sulla terra; inoltre, non potevo farci niente.

Cosi il giorno seguente partii per l'Arizona. Il posto era ben scelto. Sotto tutti gli a-spetti poteva dirsi il luogo ideale per un ricercatore di petrolio, e probabilmente lo si

era già notato nell'ultimo mezzo secolo, perché qua e là si vedevano i resti di un centinaio di impianti di trivellazione e di strutture di legno semidistrutte; e poi aste di metallo, baracche abbandonate, camion iasciati lì a marcire con i sogni irrealizzati, ingranaggi arrugginiti, mucchi di tubi abbandonati... Tutto parlava dell'eterna speranza che zampilla inesauribile nel petto di chi si dedica alle trivellazioni esplorative.

La 'Tunder Inc." aveva costruito, al centro di una profonda vallata, un impianto di trivellazione più grande e complesso di quelli che avevo visto fino a quel momento, con un muro tutto intorno per contenere il petrolio, nel caso che non si fosse riusciti a fermarlo immediatamente. C'erano anche un'officina per le macchine, un piccolo gruppo generatore, almeno duecento veicoli di vario genere e una cinquantina di baracche mobili. L'imponenza dell'installazione lasciava attoniti... Io e-spressi a Max i miei dubbi circa la possibilità che, come aveva detto lui, l'impresa venisse abbandonata nel caso di un mio parere contrario:

— Forse sì, e .forse no. Ad ogni modo, che ne dite?

— Datemi un po' di tempo.

— Tutto il tempo che volete.

Non ero mai stato trattato con tanto rispetto. Ispezionai tutta la zona, a bordo di una jeep; avanti, indietro, su e giù per le colline. Ma nonostante osservassi, annusassi e valutassi, la mia restava sempre un'ipotesi da esperto. Tuttavia ero sicuro che quelli non avrebbero rinunciato al progetto, neanche se io

l'avessi disapprovato e sconsigliato. Erano pronti a credere in me come a una specie di rabdomante del petrolio, ma soltanto se io avessi dato un parere positivo. Quello che cercavano, era un esperto che li confermasse nella loro fiducia. E questa appariva evidente dal fatto che avevano già eseguito un costosissimo lavoro di trivellazione di ben sei chilometri in profondità e impiantato tutta quell'attrezzatura. Se avessi detto che prendevano un granchio, la loro fiducia ne sarebbe rimasta scossa, ma poi si sarebbero ripresi e avrebbero chiamato un altro "rabdomante".

Ne parlai a Martha, quando le telefonai.

— Tu che ne pensi, in coscienza?

— E' una zona petrolifera. Ma non sono io il primo a fare quest'osservazione brillante; Bisogna vedere se la mancanza di eruzioni petrolifere è dovuta alle ragioni che adducono loro.

— Lo è?

— Non lo so. Nessuno lo sa. E quelli mi stanno facendo penzolare un milione di dollari davanti al naso...

— Non posso aiutarti — disse Martha. — Devi decidere da te.

Era naturale che non potesse aiutarmi. Nessuno avrebbe potuto farlo. Il petrolio era troppo lontano, troppo nascosto in profondità. Sappiamo com'è fatta l'altra faccia della Luna, sappiamo perfino qualcosa su Marte e gli altri pianeti: ma che cosa abbiamo mai saputo su noi stessi e sul nostro pianeta?

Il giorno dopo, m'incontrai con Max e col suo consiglio d'amministrazione.

— Sono d'accordo — dichiarai. — Il petrolio dovrebbe esserci. Sono del parere che dovreste continuare e tentare con l'esplosione.

Dopo di che mi tempestarono di domande per un'ora, ma quando si recita nel ruolo di rabdomante, domande e risposte diventano una specie di rituale magico. La verità pura e semplice era che nessuno aveva mai fatto esplodere una bomba di tale potenza a una simile profondità, e così nessuno poteva

sapere quali sarebbero stati gli effetti.

2.

Osservai con grande interesse i preparativi per l'esplosione. Là bomba era stata appositamente costruita per quello scopo, ed era lunga circa sei metri, e molto snella. Fu innescata dopo essere stata posta nell'imboccatura; poi il consiglio d'amministrazione, gli ingegneri, i tecnici, i giornalisti, Max ed io_ci ritirammo nel rifugio di cemento armato che serviva anche da stazione di controllo, e che era stato costruito a un chilometro e mezzo di distanza dal pozzo. La televisione a circuito chiuso ci collegava con il foro; e, sebbene in superfìcie fosse prevista solo una leggera scossa della terra, la commissione per l'Energia Atomica aveva specificato le precauzioni da prendere.

Restammo nel rifugio ben cinque ore, mentre la bomba continuava a scendere nel cuore della terra, fino a quando tutti i nostri strumenti ci dissero che l'ordigno riposava sul fondo. Poi iniziammo un semplice conto alla rovescia, e il presidente del consiglio d'amministrazione premette il pulsante rosso. I pulsanti rossi e bianchi sono il vanto dell'umanità. Premiamo un pulsante bianco, e si accende una luce o suona un campanello; premiamo un pulsante rosso, ed ecco che la potenza infernale del sole si scatena... magari nelle viscere della terra.

Forse quello era un punto speciale: forse in nessun'altra parte della terra sarebbe successo una cosa simile, forse il giacimento di petrolio era più profondo di quanto avessimo creduto. Non lo sapremo mai: vedemmo soltanto quello che fu possibile scorgere attraverso il circuito televisivo chiuso. La terra si gonfiò, e il gonfiore si trasformò in un bubbone di trecento metri di diametro. Poi la superficie del bubbone si dissolse in una colonna di polvere o di fumo; questa si innalzò per centosettanta metri dal fondo della valle, si arrestò un attimo ad oscurare il sole che le tramontava dietro, come la colonna di fuoco uscita dal Sinai, e infine si snodò tutta intera, per rompersi all'improvviso nel vento. Il rombo assordante giunse fin dentro al nostro rifugio; e, mentre tra la polvere si cominciava a intravedere l'imboccatura dell'enorme foro che l'esplosione aveva liberato, ecco che da questo zampillò un enorme getto di petrolio, del diametro di forse trenta metri. Ma era proprio petrolio?

Nel rifugio scoppiò un immenso applauso, che però si spense subito, nella sua stessa eco. Sullo schermo televisivo, che trasmetteva immagini a colori, il getto... era di un rosso brillante!

— Petrolio rosso — mormorò qualcuno.

Poi tacque.

— Quando possiamo uscire? — domandò qualcun altro.

— Ancora dieci minuti.

La polvere si alzava sempre più, allontanandosi nella direzione opposta a noi, e per dieci minuti restammo li a guardare il liquido che usciva a fiotti dal foro, formando un grande stagno all'interno del muro di contenzione. Riempi lo spazio libero con rapidità sorprendente, lambi l'orlo del muro, si riversò all'esterno, e ricopri tutto il fondo della vallata aumentando con tale rapidità che noi, dalla nostra posizione sopraelevata, capimmo che presto saremmo rimasti tagliati fuori dall'installazione. A questo punto smettemmo ogni esitazione, e, sfidando il pericolo delle radiazioni, ci precipitammo giù per il pendio deserto, verso il fosso, le baracche mobili, i camion... Ma non arrivammo in tempo e fummo costretti a fermarci sulle sponde di un grande lago di petrolio rosso.

— Non è petrolio — disse qualcuno.

— Diamine, non è petrolio!

Continuavamo a ritirarci, mentre il lago si allargava sempre più, travolgendo baracche e camion. Poi raggiunse una breccia aperta nella valle e si riversò nel deserto, rosseggiando nel tramonto, e, più tardi, nelle tenebre.

Qualcuno lo toccò e si portò la mano alla bocca.

— Ma è sangue!

Max si trovava accanto a me. — Quello è impazzito — mormorò.

Qualcun altro disse che era sangue.

Tuffai un dito nel liquido rosso e lo avvicinai al naso. Era tiepido, quasi caldo, e l'odore del sangue fresco era inconfondibile. Lo assaggiai con la punta della lingua.

— Che cos'è? — domandò Max in un soffio.

Gli altri mi si strinsero intorno, in silenzio, mentre il sole rosso tramontava dietro il lago rosso, e sulla nostra faccia e nei nostri occhi danzavano riflessi purporei.

— Rispondete? Che cos'è? — ripetè Max.

— E'proprio sangue — risposi io.

— E da dove viene?

Nessuno rispose.

Passammo la notte sulla

sommità dell'altura su cui era stato costruito il rifugio, e al mattino, tutt'intorno a noi,.a distesa d'occhio, si allargava un mare caldo e fumante di sangue, con un odore cosi denso e pesante che dava la nausea. E vomitammo tutti almeno dieci volte prima che gli elicotteri venissero a prenderci.

Il giorno dopo quello del mio ritorno a casa, Martha ed io ce ne stavamo seduti nel tinello, lei con un libro, e io col mio giornale, dove avevo appena letto che erano stati fatti tentativi per fermare il flusso, ma che neanche i sommozzatori erano riusciti a trovare la sorgente del lago; d'un tratto mia moglie alzò gli occhi dal libro e disse:

— Ricordi quell'aneddoto sulla madre?

— Quale aneddoto?

— Uno molto vecchio. Ho sentito dire che è vecchio quasi come il tempo, o forse è una favola greca o qualcosa del genere... Comunque, una madre ha un figlio che è la pupilla dei suoi occhi, tutto quello che un figlio può essere per una madre. Il figlio, però, si innamora di una donna bellissima ma perversa,

oppure ne rimane'stregato, non so bene, e desidera ardentemente di farle piacere: lo vuole con tutte le sue forze! Cosi un giorno le dice: "Dimmi che cosa desideri, e te lo porterò, qualsiasi cosa sia...".

— Cosa che non si dovrebbe mai dire a una donna, ma lasciamo perdere — commentai io.

— Non vale la pena di risponderti — disse Martha docilmente. — Quando lui le fa quella domanda, lei risponde che ciò che desidera di più al mondo è il cuore della suocera, strappato vivo dal petto. E che cosa fa, allora, quell'uomo idiota e assassino? Corre da sua madre, estrae un coltello, le squarcia il petto e le strappa il cuore vivo dal corpo...

— Non mi piace, la tua storia — dissi io.

— ...e, col cuore in mano, si precipita ciecamente verso il suo amore. Ma, attraversando la foresta, inciampa in una radice, barcolla e cade di schianto, tanto che il cuore della mamma gli schizza via di mano. E quando lui si rialza e si avvicina al cuore per riprenderlo, questo gli domanda: — Ti sei fatto male, figliolo?

— Una bella storia. Ma che cosa dimostra?

— Niente. Riusciranno mai a fermare il sangue? A fare rimarginare la ferita?

— Uhm... non credo.

— Allora, tua madre morirà dissanguata?

— Mia madre?

— Si.

— Oh!

— Mia madre — disse Martha — morirà dissanguata?

— Credo di si.

— E' tutto quello che sai dire, "credo di sì"?

— E che altro dovrei dire?

— Non sei stato tu a consigliarli di continuare?

— Me l'hai già rinfacciato almeno venti volte, Martha. E io ti ho già risposto che quelli si sarebbero trovati un altro "rabdomante".

— E poi un altro? E un altro ancora?

— Si.

— Ma perché? — gridò lei. — Per l'amor di Dio, perché?

— Non lo so.

— Eppure voi, uomini schifosi, sapete sempre tutto.

— Sappiamo soltanto come uccidere. Questo non è "tutto". Non abbiamo mai imparato a fare qualcosa di vivo.

— E adesso è troppo tardi — disse Martha.

— Già, è troppo tardi — dissi, e tornai al mio giornale. Ma mia moglie rimase lì seduta, con il libro aperto sulle ginocchia, a guardarmi, e dopo un po' chiuse il libro e sé ne andò a letto.

IL "WALL STREET JOURNAL" DI DOMANI

Alle otto e quarantacinque esatte del mattino, con una copia del "Wall Street Journal" dell'indomani sotto il braccio, il diavolo bussò alla porta dell'alloggio di Martin Chesell. Il diavolo era un bell'uomo d'affari, di mezz'età, con abito e scarpe di gran lusso, una camicia fuoriserie e una cravatta grigio-ferro, di seta italiana, costosissima. Portava pure un cappello di marca, che si tolse educatamente mentre la porta si apriva.

Martin Chesell, che abitava all'undicesimo piano di uno di quegli altissimi stabili ad appartamenti, cresciuti come funghi nella seconda Avenue durante gli anni settanta e ottanta, era in camicia e mur tande (entrambe senza alcun pedigree di marca o prezzo!).

— Che scocciatore può essere a quest'ora? — gli gridò dietro sua moglie Doris. — Guarda dallo spioncino!

— Va' a impiccarti! - disse lui mentre guardava.

Poiché quando gli capitava di vederne, sapeva distinguere una buona cravatta e una buona camicia, Martin Chesell apri la porta e domandò al diavolo che cosa volesse.

— Sono il diavolo — disse quello. — E sono venuto per proporti un affare col "Wall Street Journal" di domani.

— Fila via, rompiscatole — rispose Martin, disgustato. — D manicomio è vicino al fiume, a sei isolati da qui. Va' a metterti in nota!

— Io sono il diavolo — insistè l'altro. — Sono davvero il diavolo, parola d'onore. — Poi spinse da parte Martin ed entrò nell'appartamento senza tanti complimenti, dal momento che era più robusto della gente comune.

— Ehi, Martin, chi è? — strillò sua moglie. Poi venne a vedere. Era pronta per recarsi al lavoro da Bonwit, dove vendeva vestiti finché le gambe la reggevano, cioè per circa dodici ore al giorno, e in tutto quel tempo vedeva tante facce da saper riconoscere il diavolo, anche solo all'odore, quando si

trovava nelle vicinanze.

— Domandalo a tua moglie, se non sono io — disse il diavolo, divertito.

— Eccomi qui — disse Doris. — Che cosa vendete, signore?

— D "Wall Street Journal" di domani — rispose il diavolo amabilmente. — Il sogno inappagato di ogni uomo.

— E' una storia vecchia — disse Martin Chesell. — Troppo sfruttata, oramai. Non soltanto ci hanno scritto sopra una dozzina di novelle di pessimo gusto, ma il "New Yorker" ci ha perfino fatto una barzelletta. Un vagabondo vecchio e stracco abbassa gli occhi, e ti vede il "Wall Street Journal" di domani ai suoi piedi.

— Proprio da li, ho preso l'idea — dichiarò il diavolo, gongolando. — Fondamentalmente, sono un conservatore, ma non si può continuare sempre con le stesse cose, sai? — Entrò con passo elastico nel soggiorno, lanciando un'occhiata frettolosa alla camera da letto con il letto ancora sfatto, e misurando con un'altra occhiata il mobilio a buon mercato e di cattivo gusto; poi spiegò il giornale sul tavolo. Martin e Doris lo seguirono e lessero la data.

— Stampano quei titoli in un posto della Quarantottesi-ma Strada — disse Doris con l'aria di chi la sa lunga.

— Ah! E anche le pagine interne? — disse il diavolo voltandole rapidamente.

— E se mi lasciaste dare un'occhiata all'ultima pagina? — propose Martin.

— Già... ma questo costa.

— Andatevene, signore. Qui il diavolo non c'entra, e voi siete un imbroglione. Mia moglie deve andare al lavoro.

— E tu, no? Disoccupato? Santo cielo, che cosa deve fare un povero diavolo, per dimostrare di essere ba stesso? Vuoi la mia patente di guida? 0 questo? — Fiammelle di fuoco azzurre gli danzarono sulla punta delle dita. — O quest'altro? — Due corna gli spuntarono sulla fronte, luccicarono un attimo, poi scomparvero. -O questo ancora? — Sollevò il pollice e l'indice, e

un'antica moneta da venti dollari d'oro ci comparve in mezzo. La gettò a Martin, che l'afferrò e l'osservò minuziosamente.

— Trucchi, sempre trucchi — disse il diavolo. — Guardati dentro, se dubiti di me, ragazzo mio. Allora, trattiamo? Io vendo... tu compri... una copia del "Wall Street Journal" di domani. Va bene?

— A che prezzo? — domandò Doris, svelta, precisa, pratica, mentre il marito guardava ancora la moneta, allibito.

— Al solito prezzo. Il prezzo non cambia mai. Un'anima umana.

— E perché? — sbottò Martin, porgendogli la moneta.

— Tienla pure, figliolo -disse il diavolo.

— Ma perché un'anima u-mana? Che ve ne fate delle anime? Fate collezione? Le mettete in cornice?

— Servono anche loro, servono. Sarebbe troppo lungo spiegare, ma noi le teniamo in gran conto.

— Io non credo di avere un'anima — dichiarò Martin, seccamente.

— E allora, che cosa perdi a vendermela? Vendere ciò che non si possiede, senza ingannare l'acquirente, è un ottimo affare, Martin. Tutto guadagno e nessuna perdita.

— Vendo la mia — disse Doris.

— Grazie. Ma non è sufficiente.

— E perché?

— Perché... perché no. — Il diavolo lanciò un'occhiata al suo orologio, uno splendido cipollone da tasca, antico, d'oro e rubini, e con una quantità di diavoletti che brulicavano sopra. — Sentite, io non ho poi tutto il tempo del mondo a mia disposizione. Dovete decidere.

— E spicciati! — disse Doris. - Vendigli la tua dannata anima! Cosa vuoi, che passiamo tutta la vita in questa lurida topaia di tre stanze? Se è cosi, ce la passi da solo, ragazzo mio. Sono stufa di vederti comodamente seduto sul tuo deretano, mentre io mi ammazzo dal lavoro! Sei un fallito, cocco, e questa probabilmente è la tua ultima occasione.

— Brava! — disse il diavolo. — Lei si che ha la testa sulla spalle, Martin.

— E come faccio a sapere...

— Martin, Martin, che cos'hai da perdere?

— La mia anima!

— Della cui esistenza, e con ragione, dubiti! Andiamo, Martin...

— E... in che modo?

— Un sistema antiquato, ma semplicissimo. Ecco qui il contratto. Chiaro e legale. Leggilo. Una puntura di spillo, una goccia di sangue sulla tua firma, e il "Wall Street Journal" è tuo.

Martin Chesell lesse il contratto. Uno spillo comparve per magia tra le dita del diavolo, il pollice fu bucato e Martin si ritrovò a convalidare con una goccia di sangue la sua firma.

— Ecco, tutto a posto — disse il diavolo, sorridendo e porgendogli il giornale. Doris dimenticò il suo lavoro, Martin

dimenticò quella che era stata la sua anima, e insieme spiegarono il giornale, voltarono affannosamente le pagine, fino alla penultima dove era stampato il listino delle quotazioni della Borsa di New York. Il diavolo li stava osservando con espressione benigna e divertita, quando Martin si voltò di scatto e urlò:

- Brutto bastardo! Questo è un giorno sfortunato. Tutto bassissimo]

- Non direi, Martin, non direi — disse il diavolo, conciliante. - Non succede mai che tutto sia basso. Qualcosa è su, e qualcosa è giù. Riconosco che oggi

non è una giornata particolarmente propizia, ma ci sono un paio di sorpresine. Guarda un po' la vecchia zia Bell.

- Chi???

- L'"American Telephone" - disse il diavolo. — Guardaci, Martin.

Lui guardò. — Le sue azioni sono salite di quattro punti — mormorò. — Incredibile!

Le "American Telephone" non erano mai salite di quattro punti in un giorno, da quando Alexander Graham Bell ha inventato la società.

- Oh si, invece, Martin. Si, davvero. Vedi, fino alle due in punto di oggi pomeriggio continueranno a tentennare, come hanno sempre fatto; poi, alle due precise, la direzione annuncerà un'assegnazione di due azioni di favore per ogni vecchia azione. Sì, Martin... due per una. Rileggi quei prezzi, e vedrai che si verifica un rialzo di cinque dollari e settantacinque cents rispetto al prezzo delle ore due, anche se si chiude con un profitto di soli quattro punti. Così, vedi, se tu vendi mentre sono in rialzo, puoi beccarti cinque dollari e anche più; un notevolissimo guadagno per un affare così immediato. Non vedo perché non potresti diventare ricchissimo prima di domani sera, Martin. Proprio non lo vedo.

— Marty - gridò Doris — dobbiamo farlo. Non possiamo rinunciarci! Questa è la grossa mela rossa... che aspettavamo! Oh, Marty, ti amo, ti amo, ti amo!

Il diavolo sorrise compiaciuto, si calcò in testa il cappello di gran marca, e partì. I due quasi non si accorsero che se n'era andato, tanto erano impazienti di vestirsi in modo decente per andare a raccogliere il loro denaro. Doris annodò la cravatta a Martin, cosa che non faceva più da chissà quanto tempo. Martin ammirò il vestito che lei aveva indossato, e accennò quietamente di sì con la testa, quando lei gli gridò secca:

— E tieni quel giornale nella tasca interna della giacca, Marty. Nessuno deve vederlo... Nessuno, ho detto!

— E va bene, piccola.

— Marty, quante ne compriamo? Cinque dollari per azione... E* così, vero?

— Sì, piccola: Supponiamo di acquistarne ventimila... fanno centomila dollari, piccola. Centomila bigliettoni verdi, nuovi di zecca!

— Marty, sei diventato matto? Questa è un'occasione u-nica, e lui parla di centomila dollari... Centomila azioni, prendiamo, e ci intaschiamo mezzo milione! Mezzo milione di dòllari, Marty. Di bei dollari, nuovi di zecca!

— Giusto, piccola: Ma non so se si possono acquistare centomila azioni di una società come l'"American Telephone" senza influenzare il prezzo. Se alziamo il prezzo...

— Ma il prezzo non si può alzare, Marty.

— E come lo sai? Da quando in qua sei diventata un'esperta del mercato di Borsa?

— Marty, può darsi che non ci capisca niente di quel mercato, però so come si chiude oggi. Non vedi, tesoro, che abbiamo il "Wall Street Journal" di domani? Sappiamo. Non importa quante di quelle azioni compreremo: staranno ferme fino alle due, poi saliranno a cinque dollari e settantacinque cents. Non dice cosi?

Marty apri il giornale e si concentrò. — Giusto! — esclamò trionfante. - Sta scritto proprio qui. Nessuna fluttuazione fino alle due in punto... poi... tac!

— Allora possiamo comprare duecentomila azioni e guadagnare un milione tondo tondo.

— Hai ragione, piccola..., Accidenti, se hai ragione!

— Duecentomila azioni, allora, eh, Marty?

— Si, bambina.

Presero un tassi per andare in centro, all'agenzia di cambio "Smith, Haley e Pender-son", nella Cinquantatreesima Strada: quandb i soldi ci sono, si sa, si spendono. — Pranziamo alle "Quattro Stagioni", oggi? — domandò Doris.

— Certo, piccola. Certo.

I ricchi sono gente felice. Quando Martin e Doris si avvicinarono alla scrivania di Frank Gibson, la loro felicità era diventata addirittura contagiosa. Gibson era stato compagno di scuola di Martin e aveva presieduto alle sue poche e infelici operazioni di borsa, e anche se non considerava Martin un cliente vantaggioso, si trovò a ricambiargli il sorriso e a dirgli che era un piacere rivederlo.

— Tutti e due — precisò. — Un giorno di vacanza, Doris?

Doris disse che alle vacanze non ci pensava nemmeno e Marty espose la ragione della sua visita con l'aria di superiorità e sicurezza caratteristica dell'acquirente all'ingrosso. Ma, invece di sobbalzare per la gioia, Gibson lo fissò desolato.

— Per favore, sedetevi tutti e due — disse.

Sedettero.

— Se ho ben capito, Marty, tu vuoi comprare duecentomila azioni dell'"American Telephone". Stai prendendomi in giro?

— Niente affatto. Parlo sul serio.

— Anche se parli sul serio, tu stai prendendomi in giro, Marty — disse Gibson. — Questo genere di scempiaggini... Be', fanno rabbia.

— Senti, Frank — disse Martin. — Tu sei un agente di cambio e hai una clientela. Io sono un cliente. Vengo a dirti che voglio comprare, e tu mi rispondi cortesemente di andare a fare una passeggiata.

— Marty — replicò Gibson pazientemente — tutte quelle azioni dell'"American Telephone" ammontano a una somma di oltre dieci milioni di dollari. Questo significa che devi averne almeno sei, per garanzia. Quindi, a che serve insistere, Martin? Dalla a bere a qualcun altro.

— Allora non accetti la mia ordinazione?

— Marty... nessuno l'accetterebbe. Devi essere completamente pazzo a parlare a quel modo, quando so benissimo che tra te e Doris non... non arrivate forse neanche a venti cents!

— Sei un gran villano!

— E' vero, o no?

— Santo cielo, Marty — disse Doris — tappagli la bocca e digli quello che sai. Ecco qui, Frank. Abbiamo informazioni segrete... Le "American Telephone" saliranno di cinque punti oggi pomeriggio. Alle due di oggi verrà annunciata un'assegnazione di favore.

— E come fate a saperlo?

— Lo sappiamo e basta.

— Nessuno può dirlo. Queste voci circolano da mesi. Le "American Telephone" sono le azioni più tranquille del mercato. Tu stai chiedendoci un'operazione importante e la nostra agenzia non può accontentarti. E' fuori questione.

— Intendi dire che non vuoi vendermi le azioni?

— Cento azioni della 'Telephone", te le vendo certamente. Hai un conto con noi. Comprane cento, non essere ingordo...

I due lo piantarono, sdegnati, mentre Gibson stava ancora parlando. La seconda tappa fu dal fratello di Doris, che era avvocato e viveva discretamente del suo lavoro, e avrebbe potuto continuare a vivere tranquillamente, se i Chesell lo avessero lasciato in pace.

— Dovrei sottoscrivere un credito di sei milioni per voi? State scherzando, spero.

— Non sto scherzando, parlo sul serio — rispose Marty. — Figlio d'una cagna, che piacere avrò di prenderti a calci, quando verrai a pregarmi! Dammi solo un po'di tempo.

— Posso chiederti perché? — domandò il cognato.

— Per un investimento in Borsa. — Disse Martin. — Sono disperato! Sono le undici. Questa è la prima, vera occasione di far fortuna che mi capita. Ti prego... — implorò.

— Vuoi che mi metta in ginocchio?

— Sarebbe una posizione interessante, per un prepotente come te — disse il cognato.

— Sarei felice di firmare per settantacinque cents, Martin. Fino a un dollaro, ci sto immediatamente.

— Sarai mio fratello — disse Doris — ma per me sei soltanto uno schifoso. Uno schi-fo-so!

Erano le undici e trenta quando arrivarono alla filiale della "Chase Manhattan". Martin era stato a scuola col figlio del direttore, e, dopo che si fu presentato ed ebbe presentato Doris, il direttore lo ascoltò cortesemente.

— Saremo felici di prestarvi il denaro — disse infine — qualsiasi somma, purché ci offriate delle garanzie accettabili.

— Le azioni dell'"American Telephone" sono sufficienti? — domandò Doris, impaziente.

— Vanno benissimo.

— Vedi, Marty! - esclamò Doris. — Lo sapevo che ce l'avremmo fatta. Possiamo avere il denaro subito?

— Credo di si. Tra un quarto d'ora. Avete con voi le azioni?

Doris fece il viso lungo, e Martin spiegò che avevano intenzione di usare il denaro appunto per comprarle.

— Allora la cosa è un po' diversa, no? Non è possibile farvi un prestito, se le azioni non sono già in vostro possesso. Non è necessario che siano

dell'"American Telephone", qualsiasi altra...

— Non capite? - supplicò Martin, lahciando un'occhiata all'orologio appeso alla parete. — Dobbiamo comprare quelle azioni prima delle due.

— Non dubito che voi abbiate le vostre buone ragioni, ma non possiamo aiutarvi.

— Nullità schifosa! — disse Martin quando furono fuori. -Puzza! Tutta la "Chase Manhattan" puzza! Fortuna che quello è un amico! Se poi non lo fosse... Lo sai che cosa mi piacerebbe fare? Arrampicarmi su quella finestra e impallinarli tutti. Ecco che cosa mi andrebbe di fare!

Né la "First National City", né la "Chemical New York" si dimostrarono più malleabili, sulla questione delle garanzie. E neanche Merrill Lynch acconsentì ad aprirgli un conto e a tuffarsi in una massiccia o-perazione di Borsa. Alla una e quarantacinque del pomeriggio erano di nuovo negli uffici di "Smith, Haley e Henderson", e supplicavano Frank Gibson.

— Io ho il mio lavoro — disse Gibson. — Forse non ci crederete, ma trattare con la gente è il mio lavoro. Io non ficco il naso nei fatti vostri, e voi lasciatemi in pace, che devo lavorare!

— Sono le due meno un quarto... — supplicò Martin.

— Porca miseria! Mostragli quel maledetto "Wall Street Journal"! — sbottò Doris.

— Che ti venga un accidente!

— Che ti venga un po' di sale in zucca! Mancano dieci minuti alle due. Mostragli il giornale!

Martin tirò fuori il foglio e lo sventolò in faccia a Gibson. - Ecco... il "Wall Street Journal" di domani. Tutti i mercati... con i prezzi di chiusura.

— Siete impazziti tutti e due! . Che devo fare? Una scenata? Chiamare la polizia?

— Ma guarda la data, dunque! Ti chiedo troppo? Signore Iddio! Se stessi annegando, mi allungheresti una mano, no? Ti chiedo solo di guardare la data!

— E va bene... la guardo. Gibson raccolse il giornale e fissò la data. La fissò intensamente, poi voltò il foglio dall'altra parte e guardò la data sulla pagina posteriore.

— Marty, dove l'hai preso, questo?

— Adesso mi credi, eh? A-desso Marty non è più un lurido verme, ma un fratello. Adesso le comprerai, quelle maledette azioni?

— Non posso, Marty. Anche se pensassi che questo giornale è autentico...

— Autentico! Sai che...

La voce gli mori nella strozza. Gibson stava fissando il grande schermo su cui apparivano le ultime notizie, e che improvvisamente annunciava l'inaspettata decisione degli amministratori dell'"American Telephone" di assegnare due azioni di favore per ogni vecchia azione, previa l'approvazione degli azionisti.

— Le compri, ora? — balbettò Marty. — Dio mio, le compri?

— Marty... non posso.

— Sono già in aumento di due punti! — disse Doris. -Mi ammazzerei No... sarebbe troppo poco buttarsi sotto la metropolitana, signori, per chi ha un marito come Chesell!

Alle due, quando il mercato si chiuse, le "American Telephone" erano salite di quattro punti rispetto al prezzo di apertura. Alle quattro e un quarto i Chesell ebbero un piccolo litigio. Se non fossero stati esausti per la memorabile giornata, sarebbe stato un litigio grosso, ma cosi si limitarono ad alcune recriminazioni. Una parola tira l'altra. Doris inizò la sua perorazione concludendo:

— Che ti venga un accidente... ecco tutto.

— Non so se ti rendi conto, ma è un sentimento reciproco.

— Grazie. Capisco benissimo, cuor mio. Le parole mica possono esprimere quello che sento per te. Mi disgusti. Mi dai il voltastomaco. Puzzi... E adesso voglio farmi un sonnellino. Perciò, vattene di qui!

Martin si trasferì nel tinello, e lei gli sbatté la porta alle spalle... Qualcuno bussò discretamente alla porta d'ingresso: il diavolo.

— Salve, giovanotto — disse con cordialità.

— Avete un bel fegato a rifarvi vedere! — esclamò Martin. — Figlio d'un cane... dopo tutto quello che mi avete fatto, mettere ancora piede qui dentro!

— E che cosa ti avrei fatto? Martin, Martin, è comprensibile che tu sia irritato, ma un linguaggio così libero... non va!

— Mi avete attirato con un trucco!

— Martin, ragazzo mio — rispose il diavolo cortesemente — abbiamo fatto sì o no un affare onesto, un baratto, uno scambio di merce? Sì o no?

— Sapevate che cosa sarebbe successo.

— E che cosa è successo, Martin? Perché sei così sconvolto? Ti ho dato il "Wall Street Journal" di domani, e tu ti sei trovato, non certo all'improvviso, a corto di denaro. Lezione numero uno: il denaro produce denaro. L'hai imparata facilmente... e ti lamenti!

— Ho perso la mia unica occasione — disse Martin. — Una sola, schifosa occasione in tutta la vita, e me la sono lasciata sfuggire! Un'occasione per venire a galla, e l'ho sprecata.

— Martin!..

— No, non serve più, ora. Sono... stanco e nauseato di voi, dunque levatevi dai piedi. Andate all'inferno!

— Martin — disse il diavolo, in tono suadente.

— Fuori!

— Insomma, Martin!

— State cercando di dirmi che non sapevate che cosa sarebbe successo?

— Certo che sapevo che cosa sarebbe successo, Martin. Da tanto tempo mi occupo di queste cose, e la gente agisce sempre in modo così facilmente prevedibile... Ma ciò che è accaduto oggi, non ha importanza.

— Non ha importanza?

— Affatto. L'unica cosa che conta, è che mi hai venduto la tua anima, Martin. Questo è il nocciolo della questione. Ricchezze? Non sono un problema. Salute, potere, successo? Nessun problema, Martin: vengono da sé. Una volta che mi hai venduto l'anima, tutto viene da sé... tutto. Ragazzo mio, sei così pallido, sconvolto... Su con la vita! Il "Wall Street Journal"... e chi se ne serve? Vuoi un'informazione sulla

Borsa di domani? "Cimeron Lead"... quattro dollari per azione. Chiuderà alle sette. Compra qualche azione; procurati il denaro in qualsiasi modo, ma compra qualche a-zione.

— E in che modo? — disse Martin, tetro.

— Col denaro... Caro Martin, c'è denaro dappertutto. Per esempio, hai un'assicurazione sulla vita di tua moglie, no?

— Abbiamo tutti e due una polizza per véntimila dollari.

— Ottimo modo di cominciare a fare denaro, Martin. Ci sono fortune iniziate con molto meno. E poi, in fondo, lei non ti è mai piaciuta, eh?

— Perché non avete proposto a lei di vendervi la sua anima, stamattina? — domandò Martin all'improvviso.

— Mio caro... la sua anima non vale niente. Nei cinque anni del vostro

matrimonio, l'hai fatta avvizzire, riducendola a nienté. Tu hai il talento della distruzione, Martin. La sua anima è pressoché inesistente, e non è certo piacevole stare in sua compagnia, eh, Martin?

Lui annuì.

— E oggi è così depressa...

che nessuno si meraviglierebbe se dovesse saltar giù dalla finestra dell'undicesimo piano, poveretta! Ma cosi è la vita, caro Martin: chi vince e chi perde.

— Tanto, non potrei riscuotere i soldi dell'assicurazione prima di dieci giorni... — disse Martin.

— Sei un tipo avveduto. Mi piaci. Adesso cominci a usare il cervello. Sta' tranquillo, ho un'indiscrezione anche migliore per la settimana prossima. Informazioni confidenziali, occasioni, buoni liquori, cibo succulento, donne compiacenti, e denaro... tanto denaro.

Caro Martin, che cosa aspetti?

Martin andò in camera da letto, chiudendosi la porta alle spalle. Si udì uno scalpiccio, poi un grido lungo, terribile. Quando Martin uscì dalla stanza, il diavolo sospirò e disse: — Povero ragazzo, sarai un po' giù, stanotte. Dobbiamo cenare insieme. Sei mio ospite, naturalmente. E tanto per consolarti...

Sfilò da una tasca interna della giacca una copia del "Wall Street Journal" accuratamente piegata.

— Questo uscirà mercoledì otto — disse. — Tra dieci giorni.

L'INTERVALLO

Pochi vogliono convincersene, ma c'è un inizio e c'è una fine; le cose stanno così, e, dopo la cinquantina, questa verità ci fissa dritto negli occhi. Nel leggere gli annunci mortuari ci si accorge che muoiono persone della stessa età, o anche più giovani, e, a mano a mano che la fine si avvicina, ci si ritrova soli, proprio com'ero io. Quando si è felicemente sposati da lunghissimo tempo, è una fortuna andarsene per primi; e se si resta indietro, ci si continua a domandare che cosa stiamo qui ad aspettare.

Così mi recai nel Connecticut settentrionale, sulle colline ai piedi delle Berkshires, con l'intenzione di mettere in vendita la nostra residenza estiva; ma mentre parlavo con il mediatore locale, mi accorsi che non mi importava nulla della casa: il prezzo e gli eventuali estremi del contratto mi erano indifferenti. Vedendo che ero un cliente tanto compiacente, l'uomo si congedò con alcune frasi cordiali; poi, all'improvviso, disse:

— E quei tipi lassù, sulla Luna?

Questi Yankee saltano di palo in frasca; stavo parlando della casa, ed ecco che lui si metteva a parlare della Luna... per dimostrarmi, nella curiósa maniera della gente del Connecticut, che mi teneva in considerazione o che voleva ricambiarmi il favore che gli avevo fatto. Naturalmente, non gli importava niente dei miei sentimenti per la Luna.

Visto che non rispondevo, disse: — Una bella luna piena, stanotte.

Annuii e ci lasciammo. Percorsi in macchina Main Street fino a Old Turkey Gobbler Road, e, dopo altri cinque chilometri, arrivai alla casa. Da duecento anni, la casa sorgeva sulla sua collinetta, e durante tutto quel tempo una dozzina di proprietari l'avevano curata amorosamente, cambiando qualcosa qua e aggiungendo qualcos'altro là; anche noi l'avevamo amata, durante i diciannove anni in cui era stata nostra.

Tutte le volte che l'avevo guardata in passato, mi era sempre sembrata una casa calda interiormente, viva, piena della vita dei ragazzi che ci avevano giocato e che erano cresciuti tra le sue mura, del profumo delle buone cose

che erano state cucinate, della passione, dell'amore e dell'odio che si erano avvicendati lì dentro, dei desideri soddisfatti o rimasti insoddisfatti, dei successi, delle delusioni, dei timori e delle apprensioni... Era stata sempre così, per me, in passato. Ma ora era tranquilla, senza passioni. Nient'altro che una scatola fredda; l'ala dell'inverno l'aveva già sfiorata, e l'inverno scende in fretta ed è duro, nelle Berkshires.

Ma quell'inverno era freddo in modo tutto particolare: lo si sentiva serpeggiare nelle ossa prima ancora che il morso del ghiaccio addentasse la pelle; lo si sentiva stringere il cuore. Avevo cominciato a rabbrividire, e avevo disperatamente bisogno di fuoco; così andai alla cassetta della legna, che l'estate prima avevo riempito di bei rami secchi. Accesi il fuoco con alcuni giornali per scaldare il camino, poi aggiunsi i rami, e ci misi sopra tre bei pezzi di betulla argentea; allora il calore cominciò a irradiare dal focolare. Ma, nella stanza, faceva ancora freddo.

Era tardo pomeriggio e la luce cominciava a diminuire. Vagai per la vecchia casa vuota, scegliendo questo o quell'oggetto da riportare in città: ma non c'era niente che mi interessasse davvero, neppure i manoscritti delle mie primissime commedie e dei miei primi libri. La vecchia macchina da scrivere ammaccata era un ottimo e raro modello degli anni trenta, ma ne avevo un'altra a New York. Forse un giorno o l'altro avrei fatto portare in città quadri e libri, ma non ora.

Spuntò la luna, cosi grande e luminosa che il giorno non sembrò morire, ma soltanto cambiare colore; i pendii delle montagne, a settentrione, erano inondati di luce. C'era una leggera spruzzatina di neve qua e là, sui fianchi delle colline; e, dove c'era la neve, si potevano vedere anche i dettagli dei pendii più lontani.

Accesi la pipa e mi misi a fumare, fissando le fiamme che si contorcevano nel camino. Credo che sentissi già vagamente quello che stava per accadere, perché, guardando fuori dalla finestra, non fui sorpreso di vedere ciò che vidi. Avevo vuotato la mia pipa battendola contro la pietra del focolare, poi mi ero alzato e avvicinato a una delle ampie finestre che davano a nord. E allora mi resi conto che tutto era finito e che quelli stavano levando la scena e arrotolandola, per buttarla dove si buttano cose del genere; oppure per

usarla da qualche altra parte.

Ho già detto che era una notte incredibilmente chiara, come se quelli avessero potuto rendere incandescente il chiaro di luna per farsi lume. Lontano, verso nord, vedevo chiaramente come venivano arrotolati i pendii coperti da foreste (proprio come si arrotola un tappeto molto spesso) e come restava al loro posto quella roba secca e grigia che chi ha avuto la ventura di andare sulla Luna ha sempre descritto con tanta ripugnanza. H paesaggio verde veniva sollevato a grandi strisce larghe diversi chilometri, e, dove era stato arrotolato e asportato, restava la crosta arida, d'un grigio morto.

Non rimasi lì a lungo, perché sentii subito che non dovevo assistere da solo a quella conclusione. Dovevo stare con gli altri e scambiare qualche parola. Dovevo commentare, arzigogolare, gemere, magari; dubitare dei miei occhi, cercare qualché spiegazione diversa... Fare qualcosa, insomma per non ammettere il fatto evidente: che la rappresentazione era terminata e che il sipario stava per scendere. Così mi precipitai fuori dalla

casa, e balzai svelto sull'auto.

L'auto parti subito, e la lanciai sopra una strada non asfaltata che, attraversando il cavalcavia Wankhaus, si inseriva in un'altra strada secondaria che finiva poi nella Statale 22. Ma loro staccarono il cavalcavia Wankhaus; avevano il senso dell'umorismo e forse si divertivano a fare qualche scherzetto, però non credo che volessero vendicarsi. Mi lasciarono lì con tanto di naso, seduto nell'auto, a fissare attraverso il parabrezza la pomice grigia rimasta al posto della strada, degli alberi, delle rocce, dopo che loro avevano arrotolato tutto accuratamente e gettato il rotolo chissà dove, tra le quinte. Comunque mi lasciarono lì (per questo ritengo che non volessero vendicarsi), mentre il vento sollevava turbini di polvere grigia nell'aria, riempiendomi le narici dell'odore arido della morte. Dovetti tornare indietro trecento metri per prendere un'altra strada, e fui costretto a percorrere quattro chilometri e mezzo in più che se avessi potuto servirmi del cavalcavia; finalmente giunsi sulla Statale 22. Loro erano occupati a nord e a ovest, e vedevo un'intera città (con fabbriche, rimesse, strada principale, monumento ai Caduti della Guerra Civile, nuovi impianti, commercianti, di auto... tutto, insomma) che veniva arrotolata e trascinata via. In silenzio. Avevo i finestrini alzati ed ero troppo lontano per sentir gridare la gente. Ammesso che

gridasse; neanch'io avevo aperto bocca per protestare, per gemere, per pregare o supplicare.

Mentre mi dirigevo verso sud, sulla Statale 22 e poi sulla Saw Mill River Parkway, mi stupii di non incontrare altre auto. Era forse più tardi di quello che credevo? Cercai l'orologio, e mi accorsi che l'avevo lasciato a casa, così non potei accertarmi dell'ora.

Ero meravigliato di guidare tanto bene, velocemente e con tranquillità (nonostante tutto!), senza particolare eccitazione e senza panico. La Saw Mill River Parkway è una delle arterie più vecchie di Westchester (due corsie piuttosto strette per ciascun senso) e non è adatta alle alte velocità, ma serpeggia sulle colline come una strada dei tempi antichi; eppure riuscivo a superare i cento all'ora, mentre nel retrovisore vedevo ancora arrotolare e gettare in disparte tratti di paesaggio disseminati di case, pendii di colline e perfino la carreggiata alle mie spalle, dopo che ero passato. Comunque, tutto questo avveniva a una velocità minore della mia, e quindi, arrivato in Hawthorne Circle, non vidi più nulla.

Anche là non c'erano auto. Più avanti entrai in Tappan Zee, e lo attraversai per prendere la Thruway. Non avevo mai visto Tappan Zee senza traffico, senza l'interminabile fiume di camion rombanti in un senso e nell'altro; quella notte era deserto e ad un tratto ebbi paura che avessero asportato la Thruway, la grande arteria, proprio come avevano fatto con la piccola strada tra le colline. Per me, loro erano come inservienti di teatro, provvisti di un senso dell'umorismo grossolano, gente che si divertiva immensamente a mettere in imbarazzo questo o quell'attore. Gli inservienti di un teatro non creano niente e non recitano: guardano soltanto, ben sapendo che la loro unica funzione è quella di trovarsi li alle rappresentazioni successive.

Ma la Thruway c'era ancora, deserta e vuota; sembrava che, quella notte, dormissero tutti, proprio tutti! Soltanto la mia auto sfrecciava velocissima nelle corsie vuote, rischiarate dalla luna.

Frenai bruscamente al casello, ma fu inutile. Le cabine erano vuote, e nessuno ritirava i soldi del pedaggio. Più avanti, dove un tempo sorgeva l'imponente complesso di negozi del Cross County Shopping Center,, si stendeva l'arida pomice lunare, battuta dal vento; era stata staccata una grossa

fetta di paesaggio, una lunga striscia che includeva l'ippodromo. Ma, quando arrivai in città, vidi che niente era cambiato, a parte il fatto che era quasi tutta al buio. Qua e là, in qualche edificio, brillava una finestra illuminata, ma la Major Deegan Expressway era deserta... deserta fino a Tribo-rough Bridge. Là c'era luce, ma non vidi nessuna auto e né alcun incaricato a cui pagare il pedaggio. Giunsi sull'East Side Drive e mi diressi in centro, lentamente, tutto solo, poi percorsi le strada della città, dove vidi soltanto un'auto, che avanzava lentamente. Sentii l'impulso di avvicinarmi a quell'auto, di fermarla, e di chiedere che cosa era accaduto; ma sapevo che non dovevo farlo.

Allora andai dove dovevo andare, al Club dei Guitti di cui ero socio da trentatré anni. Percorsi Lexington Ave-nue fino a Gramercy Park, e parcheggiai nello spazio apposito, davanti al Club. Avevo temuto che anche quello fosse buio, come quasi tutti gli altri edifici, ma, per fortuna, non lo era; era bene illuminato e la porta mi fu aperta dal vecchio Simon, il portiere, che mi salutò gravemente, prendendomi cappello e soprabito, come se quella notte non fosse diversa da tutte le altre, e disse tranquillamente:

— Ci sono alcuni soci, signore, soprattutto giù al bar. Stiamo ancora servendo nella sala da pranzo; niente di straordinario, solo panini imbottiti e minestra calda.

— Strano — dissi. — In sala da pranzo a quest'ora?

— Ecco, è una notte strana, dovete riconoscerlo.

— Molto strana. Davvero.

Scesi al bar, che era discretamente affollato, e vidi al tavolo del biliardo una dozzina di soci che sorseggiavano birra e guardavano compunti una partita molto impegnativa. Non so perché, ma si beve sempre birra quando si assiste a una partita di biliardo; però non lo avevo mai notato prima. Lo feci soltanto allora, pensando che scena eccellente sarebbe stata per un primo atto. Non mi risultava che nessuno avesse mai portato sulla scena il seminterrato del Club dei Guitti; eppure, tra la gente di teatro, non c'era nessun individuo di sesso maschile che non avesse trascorso almeno una sera là dentro. La partita si svolgeva tra Gerry Goldman e Steve Cunningham, entrambi tipi energici tanto bravi al biliardo, che avrebbero potuto guadagnarci da vivere, se ne

avessero avuto bisogno. Li guardai per un paio di minuti, salutando con un cenno del capo le vecchie conoscenze, poi entrai nel bar, con Jack Finney e Bert Avery, lo scenografo; a Robert, il barista, ordinai un whisky doppio, con ghiaccio.

2.

- "Overhalt", va bene?

— Benissimo, grazie.

Finney aveva una sbornia

tranquilla. Mi salutò gentilmente, educatamente; era un gran gentiluomo Irlandese, con sangue di re nelle vene, come tutto gli Irlandesi, ed era anche uno splendido caratterista. Bert Avery mi domandò se ero appena arrivato dal Connecticut.

— Si. Grazie al cielo sono qui. Faceva freddo e mi sentivo solo, lassù.

— Stavano arrotolandolo?

— Sì... dalle colline; e poi dietro a me, sulla Saw River Parkway. Si erano già presi quasi tutto New Rochelle, dal centro commerciale in poi.

— Irv Goldstein è arrivato in volo da Miami — disse Finney con tristezza. — Era l'ultimo volo. Si erano già presi quasi tutta la Florida. Ho passato delle belle giornate a Miami; a molti non piace, ma a me è sempre piaciuta: è un posto di gente libera, che se la prende comoda. Però è piatto, terribilmente piatto, e Goldstein dice che stavano arrotolando da nord, senza nessuno scrupolo. Tutto lo Stato arrotolato nel senso della lunghezza, come un vecchio tappeto!

— Goldstein dice che, sotto, era come sulla luna - disse Bert Avery - con crateri e buche. Qualcosa come il pavimento sconnesso di un palcoscenico che va ricoperto da un tappeto: ci si dovrà spendere qualche dollaro in più, ma sarà sempre meglio che tener chiuso il teatro per un certo tempo.

— Siete un ottimo amministratore — disse Finney. — Un vero gentiluomo!

E* un onore lavorare per voi.

Robert arrivò con un altro whisky per Bert Avery, ascoltò le ultime parole della nostra conversazione, poi domandò se non pensassimo che stessero mettendo via le scene per servirsene in un'altra rappresentazione.

— In qualche altro posto?

— Ci pensai un momento. — Allora camberebbero gli attori, no?

— E' molto triste, signore.

— I ragazzi intraprendono la carriera teatrale con grande entusiasmo — osservò Finney

— ma, in realtà, è una professione triste. Un giorno si guarda lo scenario, ed ecco che sembra maledettamente scadente; e allora ci si domanda se è sempre stato così, se si sta deteriorando, o se è colpa del mal di testa.

— Sono vere tutte e tre le cose — sentenziò Avery.

Finii di bere e mi avvicinai al tavolo del biliardo, dove Steve Cunningham stava per fare uno dei suoi tiri famosi: nessuno fiatava.

La gente non si comporta mai come ci si aspetta. Tutti i presenti sapevano di certo che cosa stava accadendo. C'era Goldstein in piedi accanto a Cunningham, gli occhi fissi sulla palla, come se niente al mondo fosse importante come misurare l'angolo di questa in rapporto alla sponda imbottita o alla bilia d'angolo... Eppure, tutti avevano parenti, figli, moglie, fratelli, sorelle, madri e padri; e malgrado questo, erano venuti lì, come ero venuto io.

Cunningham eseguì il suo tiro alla perfezione, e si udì un mormorio di ammirazione, ma nessun applauso. Feci un cenno a Goldstein.

— Fame?

Lui annuì.

— Danno minestra e panini imbottiti, di sopra, mi dicono.

— Bene.

Salimmo le scale fino alla sala da pranzo, e scegliemmo un tranquillo tavolo d'angolo. La sala non era deserta, ma neanche affollata: c'erano una decina di soci che cenavano, o se ne stavano tranquillamente seduti chiacchierando. Uno di loro accese un sigaro, e Goldstein aggrottò la fronte in segno di disapprovazione. Ero d'accordo con lui.

Secondo una norma non scritta, ma accettata da tutti, a tavola si poteva fumare una sigaretta o la pipa, ma i sigari bisognava fumarli in salotto, dove era possibile avere anche caffè e liquori, e qualsiasi altra cosa. Non mi sembrava il caso di rompere quell'abitudine proprio quella sera, e quindi fui contento di vedere uno dei camerieri avvicinarsi e sussurrare qualcosa al socio in questione, che annuì e spense il sigaro.

— Temo che ormai ci sia poco da scegliere — ci disse il nostro cameriere. — Abbiamo zuppa in scatola e panini al prosciutto o al formaggio. Abbiamo anche del Cheddar canadese e dei biscotti E il caffè è ottimo, signore. Appena fatto.

— Formaggio e biscotti, per me — dissi.

— E voi, signor Goldstein?

— Anche per me. Avete del caffè italiano?

— Temo di no, signore. Lo facciamo solo per il pranzo.

Se ne andò a prendere quanto avevamo chiesto. Goldstein, con un lieve sorriso, disse: —

Siamo bravi attori, sapete. Tutti. Naturalmente c'è una differenza tra il dilettante e l'attore di professione, ma siamo tutti bravi, non trovate?

— Veramente non l'ho mai pensata così.

— No, certo. Ma questa faccenda del caffè italiano solo per pranzo... be', proprio ora!

— Sì. Oh sì! — convenni. — Ho sentito che venite da Miami.

— Già. Un ottimo volo. Tranquillissimo. Di solito detesto volare, ma questo è stato proprio tranquillo.

— Siete stato in vacanza?

— No, no davvero. Pensavo di scrivere un lavoretto tragicomico ambientato in un albergo di Miami. Parecchie battute di spirito e solo il due per cento di sentimentalismo, tanto perché il pubblico versi un paio di lagrimucce, se si trova nella disposizione di spirito adatta. E' proprio il mio genere: ho già scritto qualcosa ambientato in un ristorante della Seconda Avenue e in due altri locali di Garment District, e trovo che è facile sfondare in quel campo. Oh, non si tratta di scrivere commedie come fate voi; però ci vogliono una certa abilità e un certo gusto per l'allestimento scenico, e non è mai stato fatto niente di veramente buono su Miami. Ho trovato del materiale delizioso... — la sua voce si spense.

— E' vero che stavano arrotolando la Florida?

— Sì.

— Doveva essere uno strano spettacolo, dall'aereo.

— Maledettamente strano. Oh, sì. Era come se arrotolassero un tappeto vecchio. Sapete, da una certa altezza le cose si vedono in un'altra scala.

— Chissà come faranno con New York?

— Credo che abbiamo già provato, in qualche altra città. Voglio dire a Roma, Londra, e forse anche a Boston. Voi venite dal New England, vero? Da Boston?

— No. Potremmo telefonare a qualcuno...

— No. Non lo fa nessuno. Sapete benissimo che non si riesce mai ad accaparrarsi un telefono, nei giorni normali. Adesso invece sono liberi tutti e quattro.

— Avete ragione. Preferisco non farlo: non mi va di pensare che arrotoleranno New York.

— Capisco benissimo.

— Può darsi che decidano di andare da qualche altra parte.

— Vorrei poterlo credere. Voi siete nato nel Miami, vero?

Annuii.

— Be', la mia famiglia da tre generazioni vive in questa città. Non mi va di pensare che schiacceranno tutto.

— Sentimentalismi che non servono a nulla.

— Proprio a nulla.

Il cameriere portò quanto avevamo ordinato. Il formaggio era buono, e mi sono sempre piaciuti i biscotti di Bath. E poi avevo fame. Ma Goldstein toccò appena il cibo; rimase silenzioso per un po', poi disse:

— Ho provato una certa indignazione per tutta questa faccenda, ma poi ho pensato alla nostra professione... Non abbiamo il diritto di indignarci, vero?

— Io mi interesso di storia — risposi, e vi assicuro che la gente di teatro ha sempre occupato una posizione specialissima, quasi privilegiata. Con questo, non intendo dire che non ci siano stati tempi in cui veniva guardata dall'alto in basso; non è mai stata considerata veramente rispettabile, ma ha sempre avuto dei privilegi. Era una classe distinta dalle altre, e che aveva dimestichezza con duchi, re e altri personaggi del genere. Questo faceva sì che la gente di teatro avesse un idea piuttosto strana di sé... Oh, tutti! Scrittori, costumisti, inservienti, attori... trovavano la cosa un po' diffìcile. Mi capite, vero? Distinguere la commedia dalla realtà... Dormo e sto sognando di essere sveglio, oppure è il contrario?

— Sì, mi era sembrato — disse Goldstein.

— Avete mai recitato?

— Il caffè era delizioso — disse Goldstein, gustandolo. — Sì... da ragazzino ho fatto tre anni di teatro estivo e rappresentazioni all'aperto. So benissimo quello che intendete dire. Fissate i riflettori e non c'è altro che la luce accecante; poi gli occhi si abituano e vedete loro, là fuori, e si crea quell'attimo di confusione riguardo al luogo e alla parte. - Chiuse gli occhi un secondo, poi continuò: — Vi spiace se scendo da basso? Sono convinto che Cunningham batterà Jerry. Non è mai accaduto prima, e il denaro ha molta presa su Cunningham. Venite anche voi?

Feci cenno di no. Goldstein firmò per tutti e due, poi se ne andò. Rimasi li un poco, poi decisi di salire in biblioteca. Il Club dei Guitti è molto vecchio, e la biblioteca è ancora arredata con poltrone di cuoio troppo imbottite e ritratti del diciannovesimo secolo. C'erano cinque altri soci là, tutti di stampo antico, e quindi molto simili a me. Due mi salutarono con un cenno del capo, e gli altri non alzarono neppure gli occhi dal libro. Mi sprofondai in una delle grandi poltrone, cercando di pensare a qualcosa che desiderassi molto leggere; ma nulla m'interessava, e la notte era stata talmente lunga che mi sentivo stanco e incapace di tenere aperti gli occhi. Mi ero appena appisolato, quando udii uno schianto lontano, come se un edificio altissimo fosse stato scosso rudemente, e pietre e mattoni si staccassero con rumore; ma in quello stato tra il sonno e la veglia, poteva anche essersi trattato di un sogno.

Allora aprii gli occhi. Gli altri erano ancora assorti nella lettura.

Mi appoggiai all'indietro e mi lasciai prendere dal torpore.

Come mi sarei seccato, se qualcuno avesse fatto lo stesso mentre si rappresentava una delle mie commedie! Però, io avevo sempre avuto un sorriso pieno di comprensione per i più anziani, che spesso avevano dedicato l'intera vita al teatro, quando si facevano un pisolino durante l'intervallo, mentre si cambiavano le scene.

AL CINEMA

Ci fu un intervallo per il "pop-corn" e le vitamine, e l'operatore, uscito dalla cabina di proiezione, scese da basso. Questo non accadeva spesso, e a volte passavano giornate intere senza che riuscissimo a vederlo. Si chiamava Matthew Ragen, era alto uno e ottantadue, ed era straordinariamente

imponente con i suoi capelli bianchi arruffati e gli occhi di un azzurro intenso. Correva voce che avesse più di ottantanni, ma io stento a crederci, perché aveva il portamento eretto e sicuro di un uomo più giovane. Tuttavia, nessuno ricordava un tempo in cui non fosse stato l'operatore.

Ci affollammo intorno a lui, felici di averlo tra noi. I bambini cercavano di toccarlo, e, certamente, nella loro testolina fantasiosa lo confondevano con Dio. Era un gran piacere e un privilegio essere chiamati da lui, salutati da lui... o anche solo essere i destinatari di un suo sorriso; e potete immaginarvi quanto rimasi stupefatto quando lo vidi dirigersi verso di me per salutarmi personalmente, mentre la gente faceva ala al suo passaggio.

Prima di riuscire a parlare, dovetti raccogliere le mie forze, e anche allora dissi semplicemente: — Troppo onore, operatore.

— Niente affatto, Dorey. Sono onorato io.

— Vi ho accontentato, operatore?

— Penso che abbiate accontentato noi tutti, Dorey.

La gente ascoltava, annuendo e sorridendo, e io indovinai ciò che stava per accadere. Ero sorpreso? Certo, perché nessuno può mai essere proprio sicuro di farcela, ma forse non tanto quanto si può pensare.

— Ora avremo un trattenimento speciale, Dorey — disse l'operatore. — Un western intitolato "Mezzogiorno di fuoco". Certamente lo ricordate.

Annuii, felice, e la gente tutt'attorno sorrise compiaciuta.

— Saranno dieci anni che non lo proietto — disse l'operatore. — Ci vuole un'occasione speciale. Bene, lo proietteremo, Dorey, e ci sarà un intervallo per gli annunci.

— Grazie, operatore — dissi educatamente, con tutta la modestia che mi riusciva di avere. — Mille grazie davvero!

Era un avvenimento, essere scelti dall'operatore; la gente mi guardava in modo diverso. Quella scélta non soltanto conferiva un rango, ma dava anche

un sentimento delizioso di au-to-importanza che faceva letteralmente gongolare di piacere l'individuo fortunato. Jane, Clarey, Lisa, Mona... erano ragazze accanto alle quali sedevo di quando in quando, da anni; ma, all'improvviso, il loro atteggiamento verso di me cambiò completamente, e Jane cercò di accaparrarmi. Era un'arrivista; ma mi accorgevo soltanto allora di questa realtà, e che potevo facilmente fare a meno di lei. Soprattutto volevo starmene seduto solo, restare solo con me stesso mentre guardavo "High Noon". Ero certo che l'operatore avesse un'ottima ragione per proiettarlo, e volevo concentrarmi e capire. Scovai una poltrona libera in un angolo nascosto, dietro l'orchestra, un angolo frequentato soprattutto da gente anziana. La gente che mi stava intorno ora mi conosceva, ma quelli non mi avrebbero disturbato.

Mi rilassai nella poltroncina ed entrai nel mondo del bene e del male, che era l'essenza e il riassunto del nostro posto. Gary Cooper era buono e uccideva tutto quanto era cattivo; una cosa giusta, ma tutt'altro che facile. Era un leader solo, perché la sua prerogativa era il comando... e così capii perché l'Operatore aveva scelto quel film. Il leader deve saper vedere il bene e il male chiaramente, e se l'unica soluzione è la morte, il leader deve servirsi della morte, come farebbe Dio. Il mio cuore era teso verso Gary Cooper. Lo conoscevo. Era mio fratello.

Il film terminò e il sistema stereofonico diffuse la voce ricca e profonda dell'operatore.

— Uniamoci in silenziosa preghiera. Preghiamo Dio perché ci conceda di operare le nostre scelte con saggezza.

Pregai, poi le luci si accesero. Tutti erano attenti e tesi, e le persone anziane che sedevano intorno a me mi sorrisero. Sorella Evelyn, nella sua qualità di presidente del Consiglio delle Elezioni, salì sul palcoscenico e, ritta davanti all'enorme schermo d'argento (com'era piccola al suo confronto!), aspettò che il chiacchierio si calmasse. Poi si schiarì la gola, batté le mani un paio di volte per chiedere l'attenzione, e disse:

— I risultati sono disposti in tabelle.

La gente sorrise, le teste si voltarono, torcendosi verso la cabina di poiezione,

in alto. Volevano che l'operatore capisse. Dovete sapere che noi discutevamo assai spesso e quietamente dell'operatore: se la Divinità faceva il film, certamente l'operatore partecipava della natura di Dio. In realtà, nessuno asseriva questo apertamente, ma nessuno aveva mai sentito parlare di una data di nascita dell'operatore.

Sorella Evelyn batté di nuovo le mani. — Si alzi Dorey, per favore — disse.

Mi levai in piedi. Avevo scelto un angolo oscuro; dapprima i presenti mi cercarono invano con gli occhi senza riuscire a trovarmi, poi mi localizzarono. E adesso che ero in piedi, tutte le facce si volsero verso di me.

- Dorey, siete pregato di avvicinarvi — disse Sorella Evelyn.

Entrai nella corsia, centrale e mi diressi verso il palcoscenico, mentre Sorella Evelyn diceva al pubblico per quanti voti avevo vinto l'elezioni. Era una maggioranza considerevole. Be', da dieci anni sognavo di diventare presidente e pregavo per ottenere un simile onore. Finalmente mi era stato concesso. Me ne rimasi in piedi sul palcoscenico, e il presidente uscente, Al Hoppners ci raggiunse, si tolse il grande nastro col medaglione d'onore e lo appese al mio collo; la larga strìscia azzurra mi circondò le spalle e il medaglione mi scintillò sul petto. Allora la gente esplose in un applauso che durò almeno cinque minuti. Calcolai il tempo con un piccolo stratagemma, alzando il braccio in segno di ringraziamento e sbirciando intanto il mio orologio da polso. Sapevo che l'applauso per Al Hoppners era durato soltanto due minuti e mezzo, cosicché questo cambiamento equivaleva a una dichiarazione di fiducia nel mio senso di responsabilità.

Dovevo scegliere due assistenti, che costituissero con me il Comitato, e per la verità, rimuginavo la mia scelta da più di una settimana... da quando mi era balenata la speranza di diventare presidente. Nominai Schecter e Kiley. Schecter era sulla quarantina, un tipo solido e di pieno affidamento, che aveva già lavorato in quel posto. Non era un leader, ma in compenso era un ottimo membro di Comitato, e sarebbe rimasto tale per tutto il resto della sua vita. Kiley era qualcos'altro. Aveva soltanto ven-tun anni e quello era il primo posto di responsabilità che gli fosse mai capitato di ottenere. Aveva manifestato qualità di leader e aveva intelligenza e fantasia. Ero fiero di averlo scelto e di stargli ritto al fianco, anche se gli applausi del pubblico

erano alquanto cambiati. La gente non si fida dei giovani.

Finalmente scendemmo dalla pedana e l'operatore cominciò a proiettare uno di quegli splendidi film a colori (credo che si intitolasse "La tunica") che immediatamente trasportò il pubblico in quella parte del mondo nota come Roma Antica.

In quanto a Schecter, Kiley e a me, avevamo del lavoro da sbrigare e quindi avremmo perduto quella "scoperta". (Devo ricodare qui che l'operatore aggrottava la fronte alla parola "film", usata per descrivere ciò che si svolgeva sul grande schermo argenteo. Preferiva chiamarlo "scoperta", in quanto si trattava di una presa di contatto con un'altra parte del grande mondo in cui abitavamo.)

Noi avremmo, invece, iniziato subito a inventariare e controllare le scorte, poiché questo era uno dei primi doveri del presidente. Entrando in carica, dovevo valutare le condizioni del luogo e del materiale; poi avrei fatto il mio rapporto al pubblico.

Naturalmente controllammo per prima cosa il popcorn, poi la quantità e la freschezza del burro. Sadie, Lackaday e Milty erano gli incaricati di questi due generi alimentari, ma chiudevano bottega non appena iniziava uno spettacolo importante. Si risentirono un po' di dovere rimanere a disposizione mentre noi controllavamo il loro operato, e di dover rispondere a tutte le domande che facevamo; ma io volevo applicare la legge immediatamente. Ero deciso a mostrare un polso di ferro e a mettere bene in chiaro che cosa pensavo dell'ordine e dei regolamenti; così tutti avrebbero forse smesso di credere che io fossi un debole e un povero di spirito solo perché avevo scelto Kiley. In quell'occasione portai Kiley con me, perché mi vedesse lavorare con continuità, fermezza e organizzazione, e si facesse subito un'idea di come la mia amministrazione doveva propedere. Intanto mandai Schecter a scovare le maschere e ad allinearle nel ridotto.

Le maschere avevano la tendenza a rilassarsi e a lasciarsi scivolare nei sedili dell'ultima fila ogni volta che si proiettava qualche scoperta interessante, e questa era una delle molte cose storte che volevo raddrizzare. Avevo lasciato Kiley a terminare l'inventario del pop-cron e del burro, e stavo dando una rapida occhiata ai distributori automatici di dolciumi, quando intrawidi le

maschere che attraversavano il ridotto a passo di marcia.

Non mi ero sbagliato scegliendo Schecter. Quando entrai nel ridotto, le maschere erano allineate in una formazione militare che avrebbe fatto onore a West Point. Passeggiai su e giù per le loro file, studiando gli uomini meticolosamente, ma devo confessare che le loro uniformi erano molto meno degne di ammirazione... le giacche sbottonate, i colletti aperti, i pantaloni che non sapevano neanche più che cosa fosse la piega. Alcuni uomini erano perfino senza cappello. Mi rivolsi agli inservienti, sottolineando la mia soddisfazione per la compattezza della loro formazione militare e per il loro portamento fiero, e dichiarai che avevo un'alta opinione di Schecter, il quale, tra i suoi molteplici incarichi, avrebbe avuto anche quello di comandante in capo delle maschere.

— Tuttavia — dissi — non crediate che io sia disposto a tollerare la sciattezza e il disordine, Un'uniforme sciatta denota una mente disordinata, e non c'è posto per questa in un'organizzazione da cui dipende la nostra esistenza. Non crediate di poter ingannare Schecter o me. Vi passeremo di nuovo in rivista domattina, e voglio vedervi comparire come maschere che si rispettino.

Durante i tre giorni seguenti continuammo a inventariare popcorn, burro, docliumi, bibite e sigarette. Ero sempre più soddisfatto di Kiley: mentre Schecter metteva in sesto le maschere a sferzate, Kiley si era messo al lavoro per riparare tre distributori automatici di bevande calde, gelati e sigarette, che non funzionavano da mesi. Kiley aveva davvero il bernoccolo della meccanica, e aveva scovato un locale che dava sul ridotto, una stanza che nessuno usava e dove lui aveva pensato di impiantare un'officina per la riparazione delle macchine. Il locale aveva un'altra porta, chiusa a chiave. Ma Kiley era molto giovane e non si era ancora accorto che esistevano porte chiuse.

Mi aveva chiamato per mostrarmi la stanza e chiedermi il permesso di serviserne, e mi venne incontro sulla soglia della porta che dava nel ridotto, invitandomi a entrare.

— Oh, si — dissi — conosco questa stanza, Kiley. Una volta la chiamavano ufficio, e non serve più a niente da molti anni.

— La trovo molto interessante.

— Ah, sì?

— Sapete, non guardo lo schermo da parecchi giorni, Dorey. E' molto strano non partecipare alle scoperte: dà una strana sensazione... Capite che intendo dire?

— No davvero.

— E' solo un'idea sciocca — disse Kiley, imbarazzato. Poi indicando la porta chiusa, continuò: — Avete visto quella porta? Chissà dove conduce!

— E' una porta chiusa.

—. Volete dire, Dorey... una

vera e propria porta chiusa?

— Esattamente.

— Oh! - esclamò Kiley estasiato. — Una vera e propria porta chiusa. Non credevo che ne esistessero.

— Non lo credevate?

— No. Ho sempre pensato che fosse una qualche specie di assurdità metafisica.

— Be', eccola li — dissi io. C'erano molte porte chiuse, e mi sembrava strano che qualcuno potesse dubitare della loro esistenza. Tuttavia Kiley era molto giovane, e si tende sempre a perdere contatto con i giovani e a ignorare quello che sanno o non sanno.

Kiley si avvicinò alla porta, la osservò, abbassò la maniglia, poi si rivolse a me tutto eccitato, e, mentre gli occhi azzurri brillavano e sembravano farsi più grandi, disse:

— Perché non l'apriamo, Dorey?

— Cosa???

— Perché non apriamo la porta chiusa?

— Kiley, Kiley — dissi pazientemente — la porta è chiusa.

— Lo so. Ma potremmo aprirla.

— E come?

— Con una chiave.

— Una che cosa???

— Una chiave, Dorey... ima chiave!

— Santo cielo, Kiley. Ma non esiste una cosa simile.

— Ma deve esserci.

— No, Kiley, non c'è. Una porta chiusa è una porta chiusa, e niente può cambiarla.

— Ma una chiave potrebbe.

— Kiley, vi ho detto che non esistono chiavi. So che esiste la parola "chiave", ma è soltanto un simbolo, un simbolo metafisico. Forse io non sono un uomo molto devoto, Kiley, ma ho sempre tenuto dalla parte della religione, e non credo che nessuno dubiterà mai della mia devozione all'istituto religioso. Cionondimeno, devo dichiarare che la metafisica è una cosa, e la realtà un'altra: qualcosa di completamente diverso. Vi dico chiaro e netto che una chiave è un miracolo. Noi parliamo dei miracoli. Ci crediamo, ma non abbiamo mai incontrato nessuno che ne abbia visto uno. Capito?

Kiley annui lentamente.

— Allora vi consiglio di dimenticare le chiavi e di mettervi di buzzo buono a trasformare questo locale in un'officina. Così potremo avere quei distributori in gran forma molto presto. D'accordo, Kiley?

— Si... si, certo.

— E poi ci sono parecchie altre cose che vanno riparate. Molte poltroncine del teatro sono veramente fuori uso.

— Sì, signore — disse Kiley.

L'operatore aveva annunciato un film svedese sul sesso, per quella sera, e io dissi a Schecter e Kiley che potevano fare vacanza e partecipare alla scoperta, dal momento che a-vevano lavorato duro, e non capitava spesso che l'operatore permettesse un film del genere. Schecter si leccò le labbra golosamente - da quel vecchio sporcaccione che era - ma Kiley disse che preferiva restare in officina, se io non avevo niente in contrario. Siccome non si deve mai scoraggiare l'attaccamento al dovere, dissi che per me andava bene.

Mi ero già messo d'accordo con una biondina deliziosa di nome Baba, e ci incontrammo prima che venissero spente le luci. Ogni volta che si proiettava un film sul sesso, l'operatore insisteva perché la sala restasse al buio. Era una pretesa sensata, perché gli spettatori più anziani si sentono imbarazzati dalla vicinanza dei giovani, durante il film, e certamente i giovani si sentono a disagio per la presenza dei genitori. Così la sala rimase al buio e le maschere ci condussero ai nostri posti servendosi di piccole torce elettriche.

Si è discusso molto sull'opportunità o meno di portare il sesso sullo schermo, e benché gli elementi puritani abbiano una forza considerevole, si è sempre deciso di continuare con tali scoperte.

Sono certo che ciò avviene perché i puritani si divertono più degli altri; inoltre, potrei aggiungere che i film sul sesso giocano un ruolo importante nell'attività riproduttiva che serve a perpetuare la nostra società. Io, comunque, mi go do pienamente quelle rare serate, e quella volta mi spiacque per Kiley.

Fui molto gentile con lui, il giorno dopo. Lo complimentai per l'inventario dei dolciumi, e lui, a sua volta, mi condusse nella sua officina, che io lodai con vero entusiasmo. Stava costruendo una specie di torneo, che, come mi spiegò, l'avrebbe messo jn grado di riproduri-e alcune parti delle macchine.

- E, sapete, signor Presidente — disse — credo che potrei usare lo stesso tornio per fare una chiave.

— Kiley!

— Sì, signore... Lo so che cosa pensate delle chiavi.

— Non è solo ciò che ne penso io, Kiley, ma ciò che ne pensa U mondo.

— Sì, signore — disse Kiley, con grande serietà. — Lo so che cosa pensa. E sono pronto ad accettare il modo di pensare del mondo. Cioè non voglio che voi pensiate che sono un radicale o qualcosa del genere...

— Io non lo penso, Kiley. State sicuro che, se così fosse, non vi avrei mai proposto al Comitato. Siete molto giovane per farne parte, Kiley.

— Lo so, signore.

— Ma ho avuto fiducia in voi.

— Sì, signore.

— Ho avuto fiducia nella vostra quadratura, nella vostra capacità di giudizio.

— Grazie, Dorey. Sono lusingato per il vostro interesse.

— Ma, soprattutto, voglio che mi consideriate un amico.

— Oh, è già fatto! — esclamò Kiley, seriamente.

— Allora, in quanto amico vostro, debbo pregarvi di rinunciare all'illusione delle chiavi.

- Ritenete pericoloso, signore... pensarci o progettare di farne una?

- Fare qualcosa che non esiste?

- Ma la gente lo fa. Voglio dire che fa qualcosa che non esiste.

- Le chiavi, no, Kiley.

- Signore...

- Ma perché discuterne con me, Kiley? Alcuni degli uomini più saggi della nostra società hanno approfondito il problema delle chiavi. Non esistono chiavi. Non sono mai esistite e non esisteranno mai.

Lui mi fissò, i grandi occhi da ragazzo onesto dilatati por lo stupore.

- Sì, Kiley. Voglio che mi promettiate qualcosa.

- Che cosa?

- Che non accennerete mai più alla faccenda delle chiavi. Dimenticatela. Levatevela dalla testa. Non esistono chiavi, non sono mai esistite e non esisteranno mai.

- Va bene, signore.

- Bravo ragazzo. — Gli toccai la spalla affettuosamente, per dimostrargli che non gli portavo rancore. — Adesso, mettetevi al lavoro con quelle macchine. Non avete idea di quanta gente senta la mancanza della cioccolata calda! Specialmente gli anziani. A quanto pare, è una delle poche consolazioni della vecchiaia.

— Lo farò.

— Quando saranno pronte?

— Tra due settimane... tre al massimo.

— Benissimo. Ma ci vuole anche un po' di svago, e stasera vi prenderete una vacanza. L'operatore proietterà un pezzo rarissimo e speciale, detto "Piccolo Cesare", che risale al tempo in cui i teppisti sfidavano il governo cittadino. E' riservato a chi fa parte del governo oggi o vi ha appartenuto in passato.

— Grazie, signore — rispose Kiley, entusiasticamente.

Fu proprio l'entusiamo di Kiley a mettermi fuori strada: era difficile immaginare che una persona che dimostrava tanta spontaneità, potesse avere due facce. Eppure quello che fece in seguito non è giustificabile. Cinque giorni dopo, la bomba mi esplose in pieno viso.

Schecter mi portò la notizia. - Dorey — disse tetro — il diavolo si è messo al lavoro.

— Eh?

— Sapete che non ho l'abitudine di esagerare.

— Lo so.

— Be', oggi ho visto Kiley entrare nella sua officina.

— Che c'è di tanto strano?

— Volevo dirgli qualcosa.

— E con questo?

— L'ho seguito. Ho aperto la porta e sono entrato. Ma lui non c'era.

— Forse era uscito prima che entraste voi.

— Non ho mai perso di vista la porta... quella che dà nel ridotto. Non ne ho mai staccato gli occhi finché non l'ho aperta. Nessuno è uscito dall'officina. Nessuno.

— Eppure, lui era entrato — dissi con calma.

— Per Bacco, Dorey? Vi sembro un idiota? La stanza era vuota.

— Ma come poteva esserlo? Se non avete mai tolto gli occhi dalla porta!

— Esattamente. Eppure era vuota.

— Insomma — sospirai. — Andiamo a dare un'occhiata. Non esistono

demoni, né chiavi, né miracoli... L'ho detto chiaramente anche a Kiley. Dunque, andiamo a dare un'occhiata.

— Bene — disse Schecter con decisione. — Andiamo.

Si avviò verso il ridotto, e quando ci arrivammo, fece segno a una squadra di maschere di seguirci. Davanti alla porta dell'officina, dissi a Schecter:

— Ma abbiamo davvero bisogno di loro?

— La vigilanza è la prima norma del militare! Sono maschere, Dorey! Questo è il loro posto, il loro dovere! Si misureranno tutti, fino all'ultimo uomo, contro qualsiasi miserabile sovversivo che ci venisse incontro.

— Suvvia, Schecter, non si può certo chiamare sovversivo Kiley!

— Se quel titolo non gli va a pennello...

— Finora non c'è niente che ci induca a pensarlo. Guardiamo un po'.

Aprii la porta dell'officina. Non c'entravo da parecchi giorni, ma il tornio era terminato e sul banco di lavoro stavano in bell'ordine i vari pezzi dei distributori automatici. Kiley non c'era.

— Be'? - disse Schecter.

Uscii nel ridotto e domandai alle maschere se Kiley fosse stato visto li fuori, durante l'ultima ora. Scossero la testa..

Ritornai nel laboratorio e mi chiusi l'uscio alle spalle. Ora che ero li solo con Schecter, frugai con lo sguardo tutti gli angoli del locale. Era una stanza piccola e non c'erano nicchie dove qualcuno potesse nascondersi.

— Be', signore, siete soddisfatto ora? — domandò Schecter.

— Quando sarò soddisfatto ve lo farò sapere.

Si permise un sorrisetto di compiacimento, e io mi avvicinai all'altra porta e tentai di aprirla.

— E' una porta chiusa, Dorey — m'informò Schecter.

— Lo so che è una porta chiusa. Lo so anche troppo bene.

— Be', credevo soltanto...

— Non me ne importa un fico secco di quello che credete voi, Schecter. Usciamo di qui.

Lui mi precedette nel ridotto, dove le maschere ci stavano aspettando, e io lo seguii, tirandomi dietro l'uscio. In quello stesso istante sentii un rumore nell'officina.

— Aspettate qui — dissi a Schecter. — Vado a vedere.

Mi voltai, aprii di nuovo la porta del laboratorio, l'attraversai e la richiusi, prima che l'altro potesse sbirciare dentro e vedere che cosa stavo facendo. Kiley era nella sua stanza, ora, e rideva felice, eccitato, stringendo un pezzetto di metallo lucente in mano.

— Kiley! — esclamai — dove diavolo eravate andato?

— Fuori.

— Che significa, fuori?

— Oltre quella porta. — E indicò la porta chiusa.

— Cosa? Siete impazzito? Quella è una porta chiusa. Nessuno passa da una porta chiusa!

— Io sì.

Alzai una mano tremante e gli puntai contro il dito. — Kiley, siete impazzito? Avete perso la testa? Dite delle cose pazzesche. Delle cose talmente pazzesche, che io non potrò certo proteggervi. Dite che a-vete attraversato una porta chiusa. Una porta chiusa è chiusa. Nessuno l'attraversa.

— Io l'ho aperta — disse Kiley, felice.

— L'avete aperta! — replicai con scherno freddo e voluto. — Solo le menti più possenti del nostro tempo hanno prestato attenzione alle porte chiuse e dimostrato che non è possibile aprirle... E voi l'avete aperta da solo?

— Con una chiave! — Esclamò lui. — Dicevate che non sarei riuscito a costruirmi una chiave, e invece ce l'ho fatta. Eccola. — E mi venne incontro, porgendomi il pezzetto di metallo lucente.

— State lontano! Non avvicinatevi con quella maledetta cosa! Vi ho già detto che non esistono chiavi!

— Ma eccola qui... eccola qui, Dorey! Credetemi. Ho aperto la porta e sono uscito... — Si voltò e indicò la porta chiusa. — Là fuori, oltre quella porta. Mio Dio, là fuori il sole brilla in una gloria d'oro che la mente non può neppure concepire, e c'è erba verde, ci sono alberi verdi, edifici altissimi. E gente... migliaia e migliaia di persone. Persone reali, che indossano abiti dai colori variopinti che il sole spruzza d'oro, e le ragazze hanno lunghe gambe nude e capelli castani, biondi o neri... E sono persone vere, Dorey, vere! Non come le ombre che l'operatore proietta sul grande schermo! Credete che le sue scoperte siano vere, o anche solo scoperte? Non lo sono. Sono soltanto ombre, menzogne, illusioni... Ma fuori da quella porta, il mondo è reale...

— Basta! — gridai. — Disgraziato, basta!

Spalancai la porta del ridotto. - Schecter! Schecter! -urlai. - Venite subito, con le vostre maledette maschere!

Schecter e i suoi uomini irruppero nella stanza e circondarono Kiley, immobilizzandolo. Questi non oppose resistenza, e si limitò a guardarmi con uno sguardo così colmo di dolorosa sorpresa, che io mi affrettai a ordinare:

— Diamine, Schecter, lasciatelo andare!

— Che cosa?

— Vi dico di lasciarlo stare e di uscire con le vostre maledette maschere... adesso.

— Ma non mi avete appena chiamato?

— Mi fate prudere le mani, Schecter. Levatevi dai piedi, voi e i vostri uomini.

Umiliato, furente, lanciando a tutti e due un'occhiata carica d'odio, „ Schecter uscì dalla stanza* seguito dalle maschere.

Allora mi volsi repentinamente a Kiley. — Vi siete comportato in un modo schifoso! Io mi faccio in quattro per farvi nominare membro del comitato, il membro più giovane che si sia mai visto, e che cosa ricevo in cambio? Un pazzo furioso, ecco che cosa ricevo!

— Dorey, io non sono un pazzo furioso.

— E cosa diavolo siete, allora?

— Sono uscito. Ho visto...

— Zitto!

Kiley strinse le labbra e gli dissi: — Mettiamo in chiaro una cosa: nessuno può aprire una porta chiusa. Non ci sono chiavi e non siete mai stato là fuori.

— E allora, questa cos'è? — domandò, mostrandomi il pezzetto di metallo che teneva in mano.

— Un pezzo di metallo. Nulla. Non esistono chiavi Non esiste un esterno.

— Oh, Dorey, ma se ci sono stato!

— Sapete che cosa vi dico? — insistetti. — Vi dico questo, Kiley. Voi non siete affatto uscito. Non siete andato in nessun posto. Se riuscite a ficcarvi in testa questo, se solo potete riconoscere di avere mentito e inventato tutto, forse potrò fare qualcosa. Forse. Forse no, ma può anche darsi di sì.

— Dio mio, Dorey, ma sapete che cosa mi state chiedendo di fare?

— Di smetterla di mentire.

— Siete entrato in questa stanza, prima? — domandò Kiley.

— Sì.

— E anche Schecter?

— Diamine, sì. E con questo?

— Io c'ero? Ecco dove voglio arrivare, Dorey. C'ero?

— No! —urlai.

— E allora, dov'ero?

— E come diavolo faccio a sapere dov'eravate?

— Va bene — disse Kiley. — Va bene, Dorey. Allora datemi modo di dimostrare una cosa. Non vi chiedo altro. Lasciatemi aprire quella porta chiusa. Ho costruito questa chiave, l'ho qui, in mano. — Me la mostrò ancora una volta. — Permettetemi di usarla, Dorey. Lasciatemi aprire la porta. Lasciate che vi conduca là fuori.

— No!

— Perché?

— Perché non esistono chiavi e perché non si può aprire una porta chiusa.

— Allora io... — si girò di scatto, avviandosi verso la porta.

— Kiley! — la mia voce lo colpì come una frustata. Esitò, e io incalzai, inflessibile: — Un altro passo, e chiamo Schecter e gli inservienti.

Lui si voltò e chiese supplichevole: — Perché? perché?

— Perché non c'è un mondo esterno, Kiley. Perché voi avete una personalità contorta, patologica. Ora, per l'ultima volta... volete riconoscere che queste sono tutte fantasie?

— No.

— Allora dovete venire con me dall'operatore, Kiley. Ci venite di vostra spontanea volontà, o devo chiamare le maschere?

— Dio mio, Dorey... Lasciatemi socchiudere quella porta, quel tanto che basta per farvi vedere il sole!

— No.

— Devo gettarmi in ginocchio davanti a voi?

— No. Chiamo le maschere, o venite?

— Verrò con voi, Dorey. — Kiley appariva sfatto. Aveva le spalle curve e gli occhi senza luce.

Chissà come, la voce si era sparsa, e nel ridotto si era raccolta una piccola folla che guardava in silenzio, mentre noi uscivamo, Kiley era benvoluto, e soltanto Schecter e i suoi uomini lo guardavano con odio. Portai Kiley in teatro; lo attraversammo e salimmo una scala. Era l'ora dei bambini, e quel giorno si proiettava una serie di cartoni animati. I bambini applaudivano, e mentre passavamo dietro l'ultima fila, Kiley disse:

— Perché non volete pensare che cosa sarebbe per loro portarli là fuori, Dorey?

— E dài con questa storia. Che cosa direte all'operatore?

— La verità.

— Sì. Apprezzerà la vostra sincerità.

Oramai eravamo davanti alla cabina dell'operatore, sopra la seconda fila di palchi. Nessuno era mai entrato nella cabina. Si premeva un pulsante e si parlava attraverso una specie di tubo.

— Sono occupatissimo, ora, Dorey. Sto mettendo insieme una nuova parte del mondo: le conferenze sui viaggi di Fitzgerald, illustrate con proiezioni.

Così, non soltanto abbiamo scoperte, ma anche esplorazioni. Potete aspettare?

— Credo di no, operatore.

— E'urgente?

— Sì, operatore.

— Potete accennare alla natura della vostra comunicazione, Dorey?

— Si tratta del giovane Kiley.

— Il membro del comitato?

— Sì, operatore. Dice di aver aperto una pòrta chiusa.

— Naturalmente, gli avrete detto che le porte chiuse non si possono aprire... che Dio ha fatto il mondo così?

— Gliel'ho detto.

— Povero me. Be', venite nel mio ufficio. E' con voi?

— Sì.

— E'tranquillo?

— Non vi darà noie, operatore.

— Bene. Entrate nel mio ufficio e aspettatemi là, Dorey.

— Sì, operatore.

Portai Kiley con me. L'ufficio dell'operatore era sullo stesso livello della cabina di proiezione, ma all'altra estremità della sala. Entrammo, sedemmo nelle poltrone di cuoio, e, mentre aspettavamo, venne una maschera con pop-corn, coni gelati e caffè caldo. Doveva portare il pranzo all'operatore, e lui aveva ordinato qualcosa in più per Kiley e per me. Era proprio un gesto da

operatore, così cortese e pieno di considerazione per le esigenze degli altri...

— Avete paura? — domandai a Kiley. Dopo tutto era soltanto un ragazzo, ed era naturale che avesse paura.

— No. Be', forse un poco.

— Non dovete averne. Sta tutto nelle mani dell'operatore, ora.

— Che cosa farà, Dorey?

— Non so. Ma qualsiasi cosa faccia, sarà la cosa giusta. Ci si può fidare di lui, per questo. E' molto saggio. Quando prende una decisione, è una decisione giusta, credetemi.

— Lo spero.

— Non sperate, Kiley. Siatene sicuro. Basta che voi scacciate quelle stupide fantasie dalla testa.

Poi entrò l'operatore e noi due ci levammo in piedi in segno di rispetto. Lui annuì, cortesemente, e ci disse di stare comodi. Girò intorno alla sua scrivania e sedette sulla grande sedia girevole, come quelle che usano i giudici in tribunale.

— Dunque, questo è il giovane Kiley — disse amabilmente. — Un bel figliuolo, davvero. Conoscevo tuo padre, Kiley. Una brava persona. E tuo nonno. Brava gente, buona famiglia. — Poi, rivolto a me, soggiunse: - Be', che c'è, Dorey?

— Preferirei che fosse Kiley stesso a dirvelo.

— Coraggio, Kiley — disse lui.

— Sì, operatore. — La voce tremava leggermente, ma accadeva sempre così, la prima volta che ci si trovava a tu per tu con l'operatore. — Dorey... mi ha permesso di montare una piccola officina in un locale inutilizzato che dà sul ridòtto. Ho costruito un tornio, per fabbricare alcune parti nuove per i distributori automatici. C'era una porta chiusa, in quella stanza, e ho pensato

di fabbricarmi una chiave col tornio e di aprire la porta...

— Sono certo che non hai riflettuto bene — interruppe l'operatore. — Lo sai che è impossibile aprire le porte chiuse. Così è il mondo. 11 buon Dio l'ha fatto così.

— Ho pensato che, se avessi fatto una chiave, operatore...

— Una chiave? Povero Kiley... Non esistono chiavi, né draghi, né unicorni, né maghi. Dio ha ordinato il suo mondo nel modo migliore. I miti vanno bene per i bambini.

— Ma io ho fabbricato la chiave, ho aperto la porta e sono uscito nel mondo, operatore!

— Non eccitarti, Kiley.

— Ma dovete ascoltarmi, e credermi.

— Ah, sì. Ti crediamo,

Kiley. Certo, che ti crediamo.

— Allora è proprio vero! Mi credete!

— Oh, sì.

— E sapete anche che tutto quanto sta qui dentro ha la stessa natura delle ombre... senza significato né sostanza, e che tutto ciò che è bello e reale sta là fuori?

— Sì, Kiley.

— E allora, che cosa faremo? — domandò Kiley, tutto agitato. — Andremo là fuori? | Abbiamo aspettato solo per poco, per un breve momento... che Dio allungasse il braccio e ci toccasse per aprirci gli occhi? Allora la nostra vita avrà un significato, vero? La mia vita? Oh, non mi ero mai immaginato di poter essere io lo strumento... Grazie, operatore, grazie, grazie!

— Non c'è di che, Kiley — disse l'operatore, gentilmente, mentre io lo fissavo, allibito. — Meriti molte cose, e le avrai. Ora aspetta un momento. Dorey ed io dobbiamo uscire qui fuori e dirci due parole in privato, riguardo a questo avvenimento straordinario. Capisci?

Kiley annuì, con le lacrime agli occhi, poi mi disse: — Credetemi, Dorey, io non vi serbo rancore. Come potevate capire? Nessuno avrebbe mai potuto capire, senza vedere con i propri occhi Nessuno, tranne l'operatore, voglio dire. Lui ha capito. Ha capito immediatamente. Non è così, signore?

— Immediatamente — convenne l'operatore.

— Dio vi benedica! — e-sclamò Kiley. — Non dovrei permettermi di dire questo a una persona tanto più in alta di me, ma non posso farne a meno. Dio vi benedica, operatore!

— Grazie, ragazzo mio. Ora aspetta qui, in pace. Venite, Dorey.

Senza parole, stupefatto, seguii l'operatore in anticamera, dove lui mi sussurrò bruscamente: — Via quell'espressione idiota dalla faccia, Dorey! Siete il Presidente.

— Ma, operatore, pensavo...

— Lo so che cosa pensavate. Ho semplicemente finto davanti a quel povero ragazzo. La sua mente è perduta e la malattia è seria e contagiosa. Bisogna toglierlo dalla circolazione.

— Toglierlo dalla circolazione?

— Si, Dorey. Toglierlo dalla circolazione.

— Come?

— Nel sotterraneo. Giù, sotto il vecchio ripostiglio per il carbone.

— Per sempre?

— Penso di sì.

— Non si può guarirlo?

— Non di questa particolare illusione, Dorey. E' come un uomo che crede di aver visto la faccia di Dio. La visione lo travolge.

— Non mi piace fare una cosa simile.

— Credete che a me piaccia?

— Non c'è un'altra strada, operatore?

— Nessuna.

L'operatore ritornò nella sua cabina, e io scesi da Schecter e gli dissi che cosa bisognava fare. Lui sorrise, si leccò le labbra golosamente, e io provai il desiderio di ucciderlo lì, sui due piedi, ma la condizione di Presidente implica certi doveri, e non c'è modo di evitarli. Così, lasciai stare Schecter e sostenni lo sguardo di Kiley quando entrammo nell'ufficio dell'operatore per dichiararlo in arresto, e legargli le mani dietro la schiena.

— Dorey, non potete fare questo! — gridò. — Avete sentito che cosa mi ha detto l'operatore?

— Eseguo un suo ordine — replicai debolmente.

— No. No, mentite.

— Non mento, Kiley. Dio mi è testimonio che non mento.

— Ma perché dovrebbe rimangiarsi la sua parola?

— Cercava solo di calmarvi.

Kiley si mise a piangere. Lo conducemmo giù, un palco dopo l'altro, fino nel sotterraneo. Fortunatamente l'operatore aveva iniziato la proiezione riguardante i viaggi di Fitzge-rald, così tutti erano in sala. Erano della stessa natura del mondo, loro. Come può vivere l'uomo senza provare curiosità per il suo mondo? Per quanto la sorte di Kiley mi addolorasse, mi sentivo irritato perché, per causa sua, avrei perso l'inizio del documentario. Ma il dovere

innanzi tutto.

Il ripostiglio per il carbone era al quarto livello, sotto l'orchestra, in un sotterraneo tenebroso e dal soffitto basso. Bisognò alzare una enorme botola di ferro, quindi slegammo i polsi a Kiley, gli passammo una fune intorno alla vita, e lo calammo nel buio.

GLI INSETTI

La gente aveva sentito parlare, da varie fonti, della prima trasmissione. Sebbene gli appelli radio non identificati siano piuttosto frequenti e di solito non vengano divulgati, essendo generalmente opera di maniaci, non sono però tenuti gelosamente segreti. Ma quel segnale aveva una particolarità: era stato ripetuto almeno ventiquattro volte, ed era stato captato in varie parti del mondo nelle diverse lingue. In russo a Mosca, in cinese a Pechino, in inglese a New York e a Londra, in svedese a Stoccolma. E sempre sulla banda ad alta frequenza, a poco meno di venticinque megacicli.

A noi ne parlò Fred Goldman, che dirige la cabina fonica di controllo del suono della "National Broadcasting Company", quando venne a cena da noi con sua moglie, ai primi di maggio. Lui ha un orecchio finissimo per queste cose. Ascolta il mondo intero che sussurra in sei o sètte lingue diverse, e spesso si permette indiscrezioni: per esempio, quando una nave in alto mare chiede disperatamente aiuto e poi... c'è un gran silenzio, ma la stampa non scrive neppure una parola sul fatto, oppure quando un gruppo di New Orleans tenta di assaltare l'ultimo picco rimasto inviolato (se poi ne esìste ancora uno) a Yarensk, nella tundra della Siberia settentrionale; insomma, quando lo colpisce una notizia qualsiasi tra quelle che ogni giorno viaggiano sulle onde radio della terra. Ma quella sera era piuttosto preoccupato, mentre ci raccontava il fatto, che aveva davvero qualcosa di assurdo.

— Sapete — disse — oggi era come un'invocazione universale, e non siamo riusciti a localizzarla con precisione.

— Ah, sì.

Mia moglie servì i liquori. La signora Goldman guardò il marito come se fosse la prima volta che sentiva una cosa simile e le seccasse di essere messa sul nostro stesso piano.

— Un buon segnale, molto chiaro — disse lui. — Alta frequenza. Una voce strana, però. Sapete che cos'ha detto?

C'erano altri due invitati, con noi, i coniugi Dennison; lui era un chirurgo

piuttosto noto. La signora Dennison (non riesco a ricordare il suo nome di battesimo e ricordo solo che era bella, alta, snella, bionda, ma poco intelligente) buttò là una battuta di spirito poco felice, prendendo in giro

Fred, che subito fece marcia indietro. Cercammo di persuaderlo, ma lui cambiò argomento e preferì ascoltare quello che dicevano gli altri. Solo dopo cena riuscii ad accalappiarlo di nuovo.

— E quel segnale?

— Ah... sì.

— Sei diventato tremendamente sensibile nel captare i segnali.

— Be', non so. Niente di specialissimo o misterioso. Una voce che diceva: "Dovete smetterla di ucciderci."

— Tutto qui?

— Come, non ti sorprende? - replicò Fred.

— Oh, no... non molto. Come hai detto tu, è una specie d'invocazione universale. Ci sono almeno sei punti della Terra da dove potrebbe essere trasmesso questo appello.

— Già. Ma non veniva da nessuno di quei posti.

— No? E da dove, allora?

— Qui sta il busillis! — disse Fred Goldman. — Proprio qui.

Così venni a conoscenza del fatto. Poi non ci pensai più, come fecero molti altri, credo, e mi usci di mente. Due settimane dopo tenni la mia seconda conferenza all'università di Harvard, e, durante il tempo riservato alle domande, uno studente chiese:

— Come reagite, voi, dottor Cornwall, alla cortina di silenzio che è stata gettata sulla faccenda dei radiomessaggi?

Fui tanto ingenuo da domandare a quali messaggi alludesse, e una fragorosa risata mi fece capire che vivevo nel mondo delle nuvole.

— "Dovete smetterla di ucciderci", dottor Cornwall. Non lo sapete? — gridò il ragazzo. — Non è questo il nodo della questione? — "Dovete smetterla di ucciderci"... Non è questo?

Dopo la conferenza, presi un brandy in compagnia del dottor Fleming, il rettore, davanti al caminetto del suo studio caldo e accogliente, e lui m'informò che l'università e-sercitava un certo controllo sulle trasmissioni radio. — Non sono stati troppo turbolenti, i ragazzi, per caso? — domandò.

Lo assicurai che ero d'accordo con loro. — Non voglio affatto evitare il problema — dissi. — Un mio caro amico mi ha parlato del radiomessaggio. E' stato udito di nuovo?

— Si sente ogni giorno, ormai — disse il rettore; — I ragazzi l'hanno adottato come grido di battaglia.

— Ma non ho letto niente, sui giornali.

— Strano, newero? — disse Fleming. — Probabilmente a Washington vogliono mettere la cosa a tacere, anche se non capisco il perché.

— Il primo giorno non si riusciva a individuare la fonte del segnale.

— Noi abbiamo fatto delle ricerche, e quelli del "Massachusetts Institute of Technology" hanno cercato con impegno anche maggiore. E' un'invocazione angosciosa, ma non si sa da dove venga. Gli studenti se la sono presa a cuore.

— Ho visto — convenni.

Alcuni giorni dopo, a tavola, mia moglie mi raccontò che il giorno prima aveva pranzato con Rhoda Goldman.

— Ci sono novità? — domandai con grande interesse.

— Mi prenderai in giro.

— Prova, almeno.

— Sanno qualcosa su quei segnali, alla stazione radio. O, almeno, così sembra.

— Ah, sì?

— Credono di sapere chi li manda.

— Sia lodato il cielo! Forse potremo smettere di ucciderli... o fermare quelli che stavano compiendo la carneficina. E* la cosa più straziante che abbia mai sentito.

- Niente affatto.

- Come?

— Ho detto "niente affatto." Non possiamo fermarli — rispose mia moglie, con gran serietà. — Si tratta degli insetti.

- Cosa???

- L'ha detto Rhoda Goldman. Insetti. Mandano dei messaggi.

— E poi non vuoi che ti prenda in giro...

— Lo sapevo - disse mia moglie.

Avevo già fatto parte di quattro comitati speciali costituiti dal sindaco, e il giorno seguente il segretario di questi mi convocò per domandarmi se fossi disposto a collaborare ancora. Tuttavia rifiutò di precisarmi dettagliatamente lo scopo del nuovo comitato, dichiarando soltanto che aveva a che fare con i radiomessaggi ad alta frequenza.

— Certamente ne avrete sentito parlare — disse.

Risposi di sì e accettai di entrare nel comitato, soprattutto per curiosità. Il giorno stesso che mi recai in centro per la prima riunione, arrivò a New York il generale Cari de Hargod, il nuovo capo di stato maggiore, per parlare a un

gruppo di persone riunite per un pranzo al Waldorf. Gli si dava il benvenuto in municipio con la partecipazione del sindaco e di gruppi di pacifisti e di hippies che marciavano su e giù davanti all'edificio, portando cartelli con la scritta: "Dovete smetterla di ucciderci."

Arrivai abbastanza presto, e riuscii ad entrare prima che iniziassero le cerimonie di benvenuto, e quando mi unii agli altri membri del comitato appena formato, il sindaco mandò a dire che si scusava per il ritardo, e che sarebbe stato da noi entro mezz'ora. Altre cinque persone facevano parte del comitato: tre uomini e due donne. Queste le conoscevo: Kate Gordon, incaricata del ministero della Sanità, e Alice Kinderman, facente parte della direzione del Museo di Storia Naturale, e da poco nominata consulente per il Verde Pubblico. Conoscevo anche Frank Meyers, un avvocato in contatto con alte personalità di Washington. Meyers mi presentò agli altri: Basehart, capo della sezione di entomologia dell'Università e Krummer, del Ministero dell'Agricoltura di Washington.

Fu la presenza dell'entomologo a stupirmi maggiormente, e quando Meyers mi domandò se sapessi perché ci avevano radunato in quel posto, risposi che sapevo soltanto che c'entravano in qualche modo i segnali radio.

— Il fatto è che ora sappiamo chi li invia — disse lui.

— "Che cosa" li invia — corresse Alice Kinderman. — Dire "Chi" è piuttosto sconcertante.

— Non ci credo — dissi io.

— Preferisco i comunisti.

— Abbiamo già ucciso un discreto numero di comunisti

— convenne Basehart, col curioso distacco dello scienziato.

— Sono certo che non piace neppure a loro. A nessuno piace essere ammazzato, no? Queste volta, però, si tratta degli insetti.

— Sciocchezze! — disse Ka-te Gordon.

Dopo di che discutemmo con calma, come si addice a sei individui bene educati e responsabili; e anche se tra noi qualcuno aveva dei dubbi, Basehart riuscì a convincerlo.

Convinse anche me. Era un ometto dal naso lungo, con occhi blu elettrico e un sorriso entusiasmante. Tutti vedevano chiaramente che, per lui almeno, quanto era successo era la cosa più emozionante del mondo; mentre lui spiegava, l'assurdità del fatto scompariva, e veniva rimpiazzata dalla sua inevitabilità. Riuscì, dunque, a convincerci che era accaduto qualcosa di inevitabile. Però non riuscì a persuaderci a condividere il suo entusiasmo.

— Ma è talmente logico! — concluse, convinto. — L'insetto non è una realtà a sé, ma un frammento. La realtà è l'alveare. Gli insetti non pensano come noi; non hanno cervello. Tutt'al più si può dire che hanno qualcosa che somiglia molto da vicino ai circuiti stampati che fabbrichiamo noi per le radio prodotte in serie. Sono cellule, non organi. Ma lo sciame, pensa? La città degli insetti pensa? E' questo l'interrogativo a cui non siamo mai riusciti a dare una risposta soddisfacente. E se si trattasse di un super-sciame? Abbiamo sempre saputo che gli insetti comunicano tra loro e con lo sciame o l'alveare. Ma come? Via radio? Certamente con onde di qualche tipo... e perché non ad alta frequenza?

— Energia? - domandò qualcuno.

— Energia... Ma avete idea di quanti sono? Esistono quasi mezzo milione di specie. In quanto al numero degli individui... supera le nostre capacità di calcolo. Potrebbero generare qualsiasi forma d'energia che fosse necessaria e portare a termine qualsiasi impresa, se si riunissero nell'ipotetico super-alveare o super-sciame e prendessero coscienza di sé; e, a quanto pare, l'hanno fatto. Li abbiamo sempre uccisi, ma ora forse abbiamo esagerato. Hanno un* fortissimo istinto di conservazione.

— E invece, a quanto pare, noi abbiamo perso il nostro, eh? - dissi ió.

Il sindaco era oberato dalle responsabilità e dai problemi di una città quasi impossibile da amministrare, e non si sapeva fino a che punto prendesse sul serio l'implorazione degli insetti. Le persone che rivestono cariche pubbliche tendono a difendersi da cose del genere. Avevo tenuto spesso conferenze su

questioni di ecologia sociale e sapevo quanto fosse difficile interessare la classe dirigente politica al problema dell'uomo che sta preparandosi con le proprie mani un futuro in cui non gli sarà più possibile vivere.

— Ho appena fatto arrestare più di cento pacifisti — disse il sindaco stancamente — per la maggior parte gente di buona famiglia... Questo significa che stanotte non chiuderò occhio; e poiché ieri notte ho dormito solo un paio d'ore, penso che capirete la mia riluttanza, signori e signore, a prendermi troppo a cuore i radiomessaggi lanciati dagli insetti. Do credito alla cosa soltanto perché il Ministero dell'Agricoltura vuole che io lo faccia, e per questo vi ho pregato di impegnarvi nel comitato appositamente creato e di redigere un rapporto sulla faccenda. Vi assegniamo cinquemila dollari, e ci hanno promesso anche l'appoggio della "Fondazione Ford".

Il sindaco fu costretto a lasciarci, ma noi passammo un'altra mezz'ora a discutere dell'argomento, poi, fissata la data del prossimo incontro, ce ne andammo ciascuno per la propria strada. La fede nell'assurdo non è molto tenace, e credo che nel momento in cui ci salutammo, ciascuno di noi aveva già ricoperto gli insetti con una pesante coltre di dubbio. Per l'ora di cena, mi ero già mezzo dimenticato della faccenda, quando mia moglie mi domandò:

— Be', Allan, che cosa avete deciso di fare per gli insetti?

Vedendo che non le rispondevo subito, mia moglie mi informò che aveva telefonato a sua sorella Dorothy, di Upper Montclair, e che là stavano prendendo la cosa molto sul serio. Infatti il figlio di Dorothy, che stava specializzandosi in fìsica nel "Massachusetts Institute of Technology", aveva individuato i principi di elettronica (o di fisica, lei non lo sapeva con certezza) nascosti sotto quei segnali ad alta frequenza.

— Un ragazzo in gamba — dissi.

— Non mi hai ancora detto di...

— Be', il sindaco ha formato un comitato. Io ho l'onore di farne parte.

— Ecco che cosa mi piace di più nel nostro sindaco! — disse Jane. — Ha un comitato proprio per tutto. Sono certa che ora ha la coscienza tranquilla...

— Dio mio, dovrebbe avere una coscienza anche per questo...? ma non terminai mai la difesa di un poveruomo sopraffatto dal lavoro, perché squillò il telefono. Era Bert Clegmann, il direttore del "New York Times"; mi disse che aveva deciso di pubblicare la notizia nell'edizione del mattino, poiché era già risaputa a Londra e a Roma, e mi chiese se potevo dirgli qualcosa sul comitato.

Lo accontentai, poi gli feci io stesso una domanda.

— Se ci credo? — rispose Clegmann. — Be', grazie al cielo non devo pubblicare sui giornali le mie opinioni personali. Senza dubbio ci sono elementi sufficienti per tirare in ballo qualche pezzo grosso, e i russi hanno preso la cosa tanto sul serio che solleveranno la questione all'ONU, là settimana prossima. Comunque, gli insetti si sono mangiati tremilaquattrocento acri di grano, nel Nebraska orientale. Puliti come il palmo di una mano! Potrebbe anche trattarsi di una semplice coincidenza.

— Quali insetti?

— Le locuste.

— Be', è una storia veo chia... Voglio dire che quelle divorano sempre qualcosa, no?

Ma non riuscii a strappare nessun giudizio a Clegmann. Si sentiva sempre un'appendice del 'Times", per cosi dire, ed era molto prudente. Del resto, non era diverso da molti altri. Era una cosa troppo incredibile per crederci. — Però, fai parte del comitato — mi disse mia moglie. — Devi crederci.

— Credo che il comitato abbia soprattutto il compito di controllare la veridicità della cosa.

— Nessuno di voi ci crede?

— Basehart, forse. E' un entomologo.

— Sarò sciocca — disse mia moglie — ma ho osservato attentamente i ragni d'acqua. Sono grossi e terrìbili... anche quando non sono irritati perché

qualcuno li vuole sterminare. Che pensiero spaventoso! Noi siamo tutti convinti che tutto ciò che non è umano non si irriti quando viene sterminato.

In occasione della prima riunione ufficiale del comitato, Krummer, l'inviato del Ministero dell'Agricoltura, toccò lo stesso argomento, ma con intendimenti diversi. Dopo aver riassunto il nuovo programma che avevano preparato a Washington, un attacco su tre fonti, come diceva lui, con insetticidi, gas velenosi e radiazioni, diede una stoccata agli individui troppo sensibili che ritengono che noi si uccida con troppa facilità.

— Vi immaginate quale catastrofe sarebbe per l'uomo, se dessimo via libera agli insetti? Una carestia mondiale, per non parlare delle malattie e degli innumerevoli disagi!

Continuò a dipingere un quadro davvero spettrale, al quale soltanto Basehart ebbe il coraggio di obiettare, sia pur debolmente. Basehart fece osservare che l'uomo esisteva prima ancora che fossero inventati gli insetticidi e che si era sempre potuto nutrire e-gregiamente.

— C'è un equilibrio naturale in questo settore... un assieme ecologico. Gli insetti si mangiano a vicenda, gli uccelli mangiano gli insetti e certi altri animali danno manforte agli uccelli; insomma la natura, in modo misterioso, argina ciò che vorrebbe sfuggirle di mano. Ma noi abbiamo ucciso gli uccelli senza pietà, stiamo cercando di uccidere gli insetti e continuiamo a staccare segmenti dal cìrcolo ecologico; Dio sa dove andremo a finire!

Ma il fatto principale su cui discusse il comitato, fu la cessazione dei radiomessaggi ad alta frequenza. Dato che la manifestazione sensibile di un desiderio di sopravvivenza tanto innaturale era cessata, il partito del dubbio prevalse e passò a dimostrare che il pubblico era stato burlato. Poiché, eccezion fatta per le devastazioni dei campi in Nebraska, non erano stati osservati mutamenti notevoli nel comportamento degli insetti in nessuna parte della Terra, l'idea della burla prese piede rapidamente. Incaricammo Frank Meyers di studiare i prò e contro della faccenda e di presentarci una relazione entro due settimane.

— I comitati — spiegai più tardi a mia moglie — hanno proprio questa funzione: non di risolvere, ma di mettere a tacere. Metteremo a tacere questa

storia molto presto.

— Tra due settimane partiremo per il Vermont — disse mia moglie.

— Rimanderemo le riunioni successive a questa estate — la rassicurai. — E* la procedura normale di tutti i comitati.

Quando ci riunimmo di nuovo, dopo due settimane, sia Krummer che Meyers presentarono relazioni rassicuranti.

Con somma soddisfazione, Krummer ci disse che il Pentagono e il Ministero dell'Agricoltura avevano unito le loro forze e prodotto un insetticida cosi tremendo, che un litro di quel liquido trasformato in finissimo spray, era in grado di uccidere tutti gli insetti presenti nel raggio di un chilometro e mezzo. Il prodotto era però letale per gli insetti quanto per gli uomini, ma questo era un problema che si sperava di risolvere entro breve tempo. Meyers, comunque, era del parere che questo servisse a poco.

- Quelli della C.I.A. - disse — sono sicuri che i responsabili della burla ad alta frequenza siano i russi. Hanno trasmettitori segreti dappertutto, e seminare terrore e discordia nel mondo libero rientra nel loro programma. Per essere più preciso, la "Pravda" di ieri, subodorando che gli altri avessero mangiato la foglia, ha pubblicato un lungo articolo nel quale si dava la colpa a noi. Ho anche intervistato ventitré naturalisti dì primo piano, e tutti, tranne uno, sono d'accordo che l'idea di un'intelligenza collettiva degli insetti è assurda.

— Naturalmente il nostro lavoro non è fatica sprecata -disse Krummer. — Voglio dire che un nuovo insetticida vale tanto oro quanto pesa. E poiché nella sua forma attuale è in grado di uccidere con la stessa prontezza sia gli insetti, sia gli uomini, andrà ad aggiungersi al nostro arsenale di armi segrete. Era un esempio eccellente di come i vari rami della scienza tendano a integrarsi, credo che possiamo riconoscere in esso una caratteristica essenziale del sistema di vita americano.

— Chi era lo scienziato che diceva di non essere d'accordo? — domandai io.

— Basehart, qui presente -disse Meyers.

Basehart sorrise con modestia e rispose: — Non credo che mi si possa contare propriamente, perché anch'io faccio parte del comitato. Così, l'opinione degli scienziati sarà unanime; perlomeno, ritengo che così debba essere messo a verbale.

— Siete ancora convinto che si trattasse degli insetti? — domandò la signora Kinder-man.

— Oh, sì. Certo.

— Perché?

— Solo perché è una cosa logica ed emozionante, e tutti sanno che i russi sono terribilmente squallidi e privi di fantasia... Non avrebbero avuto un'idea del genere, neanche in mille anni

— Ma è assurdo pensare a un'intelligenza collettiva — dissi. — Be', la parola "assurdo" non mi piace; comunque, è pressoché incredibile.

— Niente affatto — rispose Basehart, quasi scusandosi — E' un concetto molto familiare agli entomologi, e ne discutiamo da generazioni. Devo riconoscere che lo tiriamo in ballo solo quando ci troviamo a corto di spiegazioni più accettabili, ma ci sono molte altre cose sugli insetti sociali che non riusciamo a spiegare in altro modo. Naturalmente, qui ci troviamo di fronte a una intelligenza più sviluppata e più complessa... ma chi può affermare che questa non sia una linea evolutiva perfettamente legittima? Siamo come bambini, per quanto riguarda la comprensione del processo evolutivo, e, in quanto al suo fine, non abbiamo ancora cominciato a chiederci qual è.

— Suvvia! — disse, o meglio sbuffò, Kate Gordon. — State diventando decisamente teologico, dottor Basehart. E, per uno scienziato, questo è un atteggiamento imperdonabile.

— Davvero? — Ma Basehart nn voleva discutere. — Può darsi — annuì. — Comunque, qualcuno di noi non sa rinunciare a fare un po' di teologia. Non sempre si riesce a superare .l'educazione religiosa dell'infanzia.

— Si deve farlo, intellettualmente — disse Kate Gordon, rigida.

— Basehart — intervenni — supponiamo che noi si accettasse la esistenza di questa intelligenza, non come ima realtà, ma come un'ipotesi di cui discutere: avremmo ragione di temerla? Sarebbe malevola?

— Malevola? Oh, no... affatto. L'intelligenza non può essere tale! Il male è mediocre e piuttosto stupido. No, la saggezza non è maligna, al contrario. In quanto a sapere se dobbiamo temerli, è un'altra cosa. Voglio dire che non siano riusciti a trovare neppure una piccola risposta; non parlo di questo comitato, ma del genere umano. Il genere umano si è mosso soltanto in due direzioni: per convincersi che non esiste un'intelligenza tra gli insetti e per preparare un nuovo insetticida. Ma loro ci chiedono di smettere di ucciderli. Che cosa faranno?

— Be' — rispose Meyers, rir dendo — recitiamo bene la commedia, eh? Siamo un comitato di cittadini onesti e leali, che non rinunciano a risolvere il problema. Ora, però, propongo di sospendere la seduta e di rivederci in settembre.

La mozione fu subito accolta.

Mentre ci dirigevamo in auto verso la nostra residenza estiva nel Vermont, mia moglie Jane disse con tristezza: — Se il nostro ragazzo fosse vivo, non potrei dormire più tranquillamente di così. Sono tre anni che è morto... e mi sembra solo ieri.

— Senti, stiamo per cominciare una vacanza e un periodo di riposo — risposi io — e non ammetto che si parta con questo umore.

- E* solo che a volte mi sembra che non ce ne importi più. Forse è perché diventiamo vecchi?

— Ci importa ancora — replicai bruscamente, ma capivo benissimo che cosa voleva dire.

Il posto dove passiamo le vacanze estive, è una meravigliosa vallata solitaria come molte valli del Vermont, dove giorni pieni di sole si alternano a notti

fresche, con un cielo stellato che si stende come un manto sopra le verdi pieghe della terra. E' un posto dove il tempo ha un ritmo diverso, e, dopo un po' che ci si trova li, ci si muove anche noi con quei ritmo particolare.

Di quando in quando, avevamo compagnia, ma non troppo spesso, e soprattutto durante i fine settimana. Per recarsi in città bisognava percorrere nove chilometri di istrada non asfaltata, e, a trenta chilometri di distanza sorgeva una grossa colonia di artisti, con orchestra e teatro estivi e molta gente con cui chiacchierare, se ci si sentiva soli. Ma noi ci andavamo di rado, un paio di volte o tre in tutta Testate, e raramente sentivamo la solitudine nel modo in cui intende la gente. A un chilometro e mezzo circa da noi, lungo la strada, viveva il nostro vicino più prossimo, un vecchio vedovo di nome Glenn Olson, che raccoglieva il miele d'estate e lo zucchero d'acero d'inverno, tutti e due deliziosi I suoi aceri erano vecchi e forti e le api lavoravano tra i fiori di campo dei pascoli incolti.

Da parecchi giorni avevo intenzione di andare a trovarlo per chiedergli il miele e lo zucchero, ma avevo sempre rimandato la passeggiata.

Tre settimane dopo il nostro arrivo, si verificò il fenomeno nelle città. Fino a quel momento non era accaduto niente d'insolito: le giornate erano calde, gli uccelli cinguettavano e gli insetti ronzavano pigramente nell'aria assolata. Ci saremmo potuti dimenticare completamente di tutta la faccenda, se fossimo stati proprio scettici in proposito, ma in un angolo recondito del nostro essere, c'era un briciolo di credulità. Cosi, quando da Basehart, che si trovava nelle Isole Vergini occupato a catalogare specie e tipi d'insetti, ricevemmo una cartolina che terminava con un addio piuttosto sentimentale, né mia moglie, né io facemmo commenti, perché, come ho già detto, proprio scettici non eravamo.

Poi, verso l'inizio dell'estate, le città morirono.

Si era speculato molto sugli insetti e su quello che avrebbero potuto fare. Erano stati scritti articoli, stampate montagne di libri e persino girati dei film. Erano racconti d'incubo che parlavano di super-insetti, eserciti di formiche, demoni alati; ma nessuno aveva previsto la semplice immediatezza del fenomeno. Ad un certo momento, gli insetti si diressero in massa contro le città. Senza dubbio, i loro spostamenti erano controllati da un'unica

intelligenza, e i milioni di animaletti che perirono non compromisero affatto la sopravvivenza di questa. Riempirono gli acquedotti e arrestarono il flusso dell'acqua; causarono corti circuiti tra i fili elettrici, fermando l'erogazione di energia elettrica; divorarono le scorte alimentari conservate nelle città e sciamarono a milioni sopra quelle che venivano trasportate dalla campagna; intasarono le valvole e le prese dei motori, arrestandoli; intasarono anche le fogne, diffondendo dovunque malattie, mentre le città si estinguevano. Gli insetti morivano a miliardi, ma questa volta non era necessario ucciderli. Si sacrificavano volontariamente, e le città tormentate dalla peste e dalla malaria morivano con loro.

Prima osservammo le scene terribili alla televisione, ma anche questa presto cessò di trasmettere. Avevamo una torre ritrasmittente, vicino a casa nostra, ma cessò di funzionare il terzo giorno dell'assalto agli agglomeramenti urbani; dapprima le immagini divennero così confuse da non poterle distinguere, e, pochi giorni dopo, cessarono del tutto. Ascoltammo la radio, finché anche questa si fermò. Allora rimase la vallata di sempre, col suo silenzio, gl'insetti sospesi nell'aria calda, il sole e le notti stellate.

Da parte mia, avrei voluto salire in auto e recarmi in città: mi sembrava giusto. Ma mia moglie si oppose. Il suo terrore era tanto grande, che solo quando il cibo cominciò a scarseggiare si decise a permettermi di partire, purché la portassi con me. Il telefono non funzionava più da un bel pezzo, e da parecchi giorni non vedevamo più passare aerei sopra la nostra testa; certo anche gli aeroporti erano definitivamente chiusi.

Per andare in città si passava davanti alla casa di Glenn 01-son, e ci fermammo da lui per domandargli se sapeva come andassero le cose al villaggio e per comprare miele e zucchero. Lo trovammo in camera sua, morto; non da molto tempo, forse da un giorno. Era stato punto tre volte sull'avambraccio durante il sonno. Mia moglie, che un tempo era stata infermiera, mi spiegò che tre punture consecutive potevano uccidere un uomo. All'esterno, l'aria era piena di api che lavoravano, ronzando o se ne stavano sospese immobili.

— E' meglio tornare a casa — dissi.

— Non possiamo lasciarlo cosi.

— Certo che possiamo -dissi io, pensando a chissà quanti milioni di individui si trovavano nelle stesse condizioni.

Olson aveva la credenza piena di provviste. Riempii alcune borse di alimenti in scatola, farina, fagioli, vasi di miele e di zucchero d'acero, e portai il tutto nell'auto, mentre Jane si attardava presso il cadavere. Poi tirai il lenzuolo sulla faccia di Olson e presi Jane per un braccio.

— Non voglio uscire — disse.

— Insomma, dobbiamo andarcene! Mica possiamo restare qui.

— Ho paura.

— Ma non possiamo restare qui!

Finalmente riuscii a convincerla a salire sull'auto. Si era coperta le braccia e nascondeva la faccia dietro a un tovagliolo, ma le api non ci degnarono di nessuna attenzione. Una volta in macchina, alzammo i finestrini e ritornammaal nostro cottage. Ci precipitammo in casa, quasi correndo.

Tuttavia riuscii a controllare il panico e a resistere alla tentazione di avvolgermi completamente in una zanzariera. Parlai a lungo con Jane, e la convinsi che, contro quel fenomeno, era impossibile difendersi. Era qualcosa di naturale, come il vento, la pioggia, l'alba e il tramonto. Si verificava, e basta: non potevamo fare niente per alterarne il corso.

— Alan... toccherà a tutti? - domandò lei. - Al mondo intero?

- Non so.

- Ma quale vantaggio ne ricaverebbero a uccidere tutti?

- Non so.

- Non vorrei vivere, se non ci fosse più nessuno.

- Non c'entra quello che vogliamo noi. Le cose stanno così e basta. Potremo vivere soltanto neL mondo che ci avranno lasciato.

Tuttavia, quando tornai nell'auto per scaricare le provviste prese dalla dispensa di Olson, dovetti chiamare a raccolta tutto il mio coraggio.

L'indomani, le cose erano leggermente migliorate, e il terzo giorno convinsi Jane a uscire di casa con me e a fare una passeggiata. Prima si coprì completamente, ma, dopo un po', la sua paura cominciò a dissiparsi, e poi, poco a poco, Jane cominciò ad abituarsi a quello stato di cose, come accade sempre.

La settimana seguente iniziai a scrivere questo racconto, al quale lavoro da tre giorni. Ieri un'ape si posò sul dorso della mia mano: una grossa ape da miele, ronzante. Tenni ferma la mano e guardai fisso l'insetto, che ricambiò il mio sguardo.

Poi l'ape volò via, e io ebbi la sensazione che tutto fosse finito e che ciò che doveva capitare fosse già capitato. Che cosa sia rimasto e possa essere recuperato, proprio non lo so. Ne parlavo ieri notte con mia moglie.

— Spero che Basehart sia vivo e in buona salute — disse lei. — Sarei contenta di rivederlo. - Strano che lo desiderasse: di Basehart sapeva soltanto quello che le avevo detto io. Poi cominciò a piangere. Ma Jane non è tipo da piangere a lungo; si asciugò gli occhi e prese un lavoro di cucito che aveva messo da parte qualche settimana prima. Io accesi la pipa. La giornata stava volgendo al termine. Restammo seduti in silenzio, mentre si faceva buio.

Accesi la nostra unica lampada al cherosene, e Jane mi disse:

— Prima o poi dovremo pur andare in paese, no?

— Prima o poi... — convenni.